

II EDIZIONE
AGGIORNATO ALL'

ALBUM VISIVO
DEL CONFLITTO
ARABO-ISRAELIANO

Israele - Palestina

Storia, Giudizi e Pregiudizi

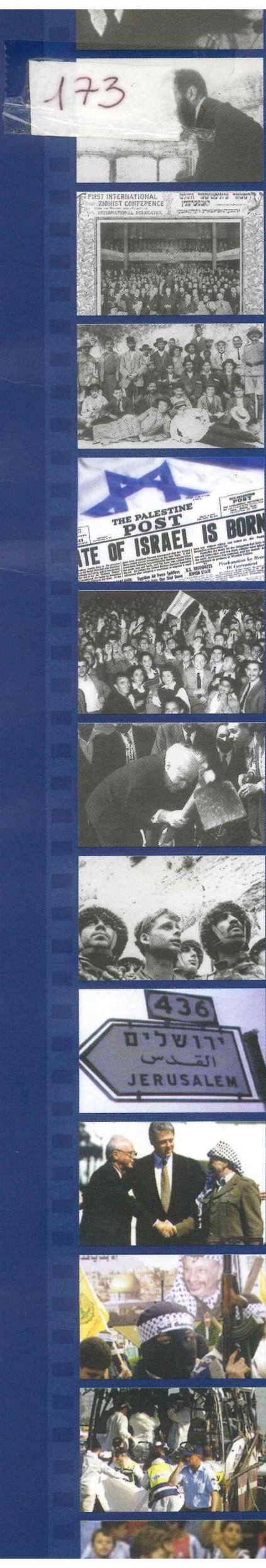
di Luca Puleo

Prefazioni di
Piero Ostellino e Angelo Pezzana

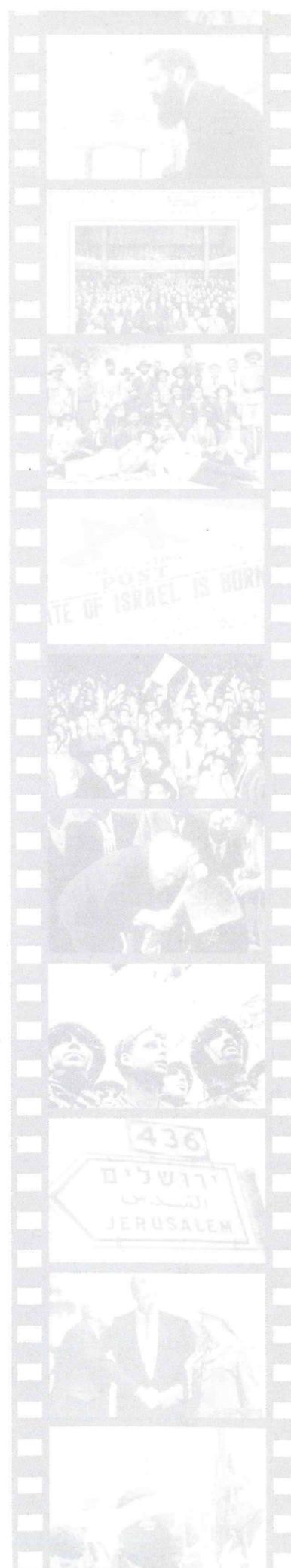
“Non possiamo confidare nell'Europa e tanto meno amarla se non amiamo lo Stato di Israele (...) e il suo popolo misto, coraggioso e spaventato. (...) Senza di che, temo che non si possa nemmeno amare la Palestina e la sua gente umiliata, coraggiosa e spaventata. Salvo che si faccia dell'amore per gli uni un grato pretesto per continuare a odiare gli altri.”

Adriano Sofri, *La Repubblica*, 6 aprile 2002

Proedi
EDITORE



CHIESA CRISTIANA EVANGELICA
Via Cassaro, 80-84
FINOCCHIO - 00132 ROMA
Tel. 06 20764919 - 06 2072528



ALBUM VISIVO
DEL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

CHIESA CRISTIANA EVANGELICA
Via Cassaro, 80-84
FINOCCHIO - 00132 ROMA
Tel. 06 20764919 - 06 2072528

Israele - Palestina
Storia, Giudizi e Pregiudizi

di Luca Puleo

Prefazioni di
Piero Ostellino e Angelo Pezzana

Sommario

- 4 - Un'informazione corretta contro i pregiudizi, Andrea Jarach
- 5 - Il velo di sangue delle ideologie, Piero Ostellino
- 6 - Il rifiuto della convivenza è arabo e palestinese, Piero Ostellino
- 8 - Il futuro degli ebrei, Angelo Pezzana
- 10 - Il significato delle parole, Pia Jarach

- 12 - Dall'antichità alla conquista ottomana
- 14 - Il periodo ottomano
- 16 - Approfondimento: l'antisemitismo
- 18 - Dopo la prima guerra mondiale
- 20 - Approfondimento: il sionismo
- 22 - I movimenti nazionali e la nascita degli stati post-coloniali
- 24 - Approfondimento: le istituzioni ebraiche in Palestina
- 26 - I primi conflitti con gli arabi
- 28 - La seconda guerra mondiale e il genocidio nazista
- 30 - Nasce Israele: la prima guerra mediorientale
- 32 - Profughi
- 34 - Approfondimento: le relazioni fra mondo arabo e nazismo
- 36 - Dalla guerra di Suez alla guerra dei Sei giorni
- 38 - Approfondimento: una terra "stretta"
- 40 - La guerra del Kippur
- 42 - La guerra del Libano
- 44 - La società israeliana e le sue istituzioni
- 46 - Le due Intifade
- 48 - Approfondimento: il difficile cammino verso la pace
- 50 - Rifiuto arabo e terrorismo
- 52 - Approfondimento: bambini strumento di guerra
- 54 - Le risoluzioni dell'Onu
- 56 - Mistificazione e realtà

- 60 - Una visione ebraica, Herbert Pagani (1975)
- 62 - Uno sguardo al Medio Oriente
- 64 - Bibliografia

Progetto editoriale: Andrea Jarach

Testi: Luca Puleo

Consulenza: Marco Paganoni

Editing: Margherita Franchetti

Revisione bozze: Valentina Oldani

Art direction: Gabriele Fittavolini

Computer grafica e cartografia digitale: Debora Castelnuovo

Ringraziamenti a: Federazione delle Associazioni di Amicizia Italia-Israele e al presidente Chicca Scarabello, Mirco Salvadori dell'Istituto di Ricerca per il Dialogo Interculturale (IRDI), Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), Keren Hayesod, Archivio Yoram Ortona, Israele.net, Yehoshua Amishav, Ofer Bavli, Shai Cohen, Pia Jarach, Alessandra Montrucchio, Piero Ostellino, Angelo Pezzana, Ester Picciotto, Matteo Prandi, Matteo Winkler.

Il contenuto di questo volume è disponibile anche su pannelli (70x100 cm) per quegli enti che ne faranno richiesta a: Keren Hayesod, tel. 02 48021691 o a Proedi Editore, tel. 02 349951.

Proedi Editore

Via Biondi, 1

20154 Milano

Tel. 02 349951

Fax 02 33107015

www.proedieditore.com

AGO GROUP



Gerusalemme: il centro città sconvolto da un attentato terroristico suicida. I kamikaze palestinesi prendono di mira autobus, ristoranti, centri commerciali e locali pubblici in genere.

Un'informazione corretta contro i pregiudizi

All'inizio del 2002 Israele viveva da mesi in uno stato di angoscia per la campagna terroristica condotta dai palestinesi con la devastante modalità dei martiri (*shahid*) suicidi. Paradossalmente, la posizione di Israele presso le opinioni pubbliche dell'Occidente toccava il suo punto più basso proprio allora. I tentativi di rispondere all'offesa terroristica con proporzione, senza mai impiegare appieno la forza a disposizione e senza abdicare ai principi ispiratori dello Stato ebraico in materia di diritti dell'uomo, erano comunque visti nel mondo come brutale oppressione. Solo pochi mesi prima l'allora premier israeliano Ehud Barak, nel meeting di Camp David, aveva formulato un piano di pace senza precedenti per concessioni alla controparte palestinese. La sdegnata risposta del presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat aveva dato il via alla rivolta e al terrorismo.

In Italia i mass-media avevano in maggioranza abbracciato senza riserve la posizione palestinese. L'opinione pubblica riteneva, semplificando il problema, che il bene e il male fossero nettamente divisi e che lo Stato di Israele rappresentasse la parte in torto nel conflitto. In questo clima una voce si alzò dalla prima pagina del principale quotidiano italiano. Piero Ostellino scrisse, e Ferruccio de

soli e prese il via l'iniziativa di Massimo Teodori, sposata subito da Giuliano Ferrara e da tanti altri, per una grande manifestazione di solidarietà con Israele. Il 15 aprile 2002 le strade di Roma si riempirono di bandiere con la stella di Davide. Migliaia di italiani di ogni età e posizione politica colsero questa opportunità per dimostrare solidarietà a Israele.

Nelle pagine che seguono Piero Ostellino ha voluto ribadire il suo pensiero di allora come prefazione a questa opera sul conflitto mediorientale.

L'interessante riflessione di Angelo Pezzana sul sionismo introduce al futuro del movimento di autodeterminazione del popolo ebraico. Per questi interventi ringrazio il *Corriere della Sera* e *Liberò* e, naturalmente, i due autori che hanno voluto partecipare con il loro contributo di idee alla nostra impresa editoriale. Questo libro e la mostra che ne deriva sono scritti da giovani studiosi non ebrei. Con gratitudine mi rivolgo a queste persone straordinarie che vanno con tanta determinazione controcorrente, sfidando pregiudizi e luoghi comuni pur di affermare le loro idee.

Ringrazio in particolare tutti i membri delle Associazioni di Amicizia Italia-Israele per la loro quotidiana attività informativa che speriamo sia ben riflessa in questo volume.



Yasser Arafat, presidente dell'Autorità Palestinese, incita il suo popolo alla lotta.

Il velo di sangue delle ideologie

Mi piacerebbe sapere se i "pacifisti" che sono andati a Ramallah per fare scudo del proprio corpo a Arafat siano anche saliti, o saliranno, sugli autobus, siano entrati, o entreranno, in un supermercato, abbiano cenato, o ceneranno, in un ristorante di Israele per condividere con gli israeliani l'incubo di un attentato. Mi piacerebbe sapere se quei "pacifisti", che si indignavano ogni qualvolta un missile americano colpiva un'abitazione civile in Afghanistan, abbiano manifestato ad Arafat la stessa indignazione per i 150 uccisi e gli oltre 800 feriti dal terrorismo palestinese fra la popolazione civile di Israele solo nell'ultimo mese. Mi piacerebbe sapere se quei "pacifisti" abbiano detto ai dirigenti palestinesi che mandare i propri giovani a farsi saltare in aria in Israele è un crimine prima di tutto contro il loro stesso popolo, oltre che contro quello israeliano. Solo se quei "pacifisti" risponderanno affermativamente a queste domande li chiamerò pacifisti senza virgolette.

Mi piacerebbe anche sapere perché la sinistra italiana, giustamente sensibile al diritto del popolo palestinese ad avere un proprio Stato, non ne abbia reclamato la nascita prima del 1967, quando i territori a esso destinati dalla risoluzione 181 dell'Onu del 1947 erano in mano araba, e abbia cominciato a invocarla solo dopo l'occupazione israeliana.

Mi piacerebbe sapere perché la sinistra italiana non abbia nulla da obiettare a che i libri scolastici palestinesi, finanziati anche da noi, incitano esplicitamente all'odio antiebraico, o perché non si scandalizzi che nelle cartine geografiche pubblicate dai paesi arabi Israele neppure compaia.

Mi piacerebbe sapere perché la sinistra italiana condanni Israele, che aveva offerto ad Arafat di restituire oltre il 90 per cento dei territori occupati e persino di riconoscere una parte di Gerusalemme capitale del futuro Stato palestinese, e assolveva Arafat che ha rifiutato l'offerta, scatenando la seconda Intifada, quella terroristica.

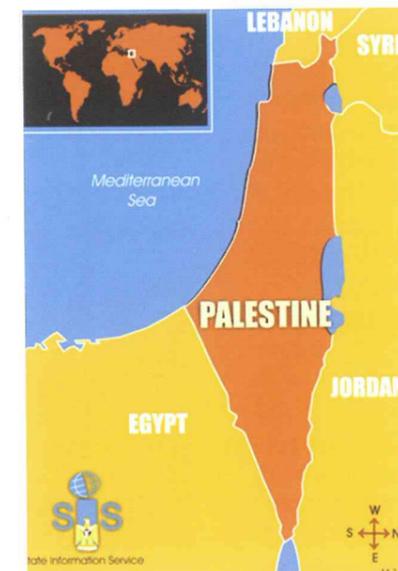
Mi piacerebbe sapere perché, per la sinistra italiana, la "reazione" militare israeliana, volta a scovare chi addestra i terroristi, sia moralmente più riprovevole degli attentati terroristici palestinesi che l'hanno provocata; perché un carro armato con la stella di

con più simpatia agli Stati arabi, totalitari e titolari del record di violazioni dei diritti umani, che al democratico Israele. Solo se la sinistra italiana, in particolare quella che sposa senza riserve la posizione palestinese, avrà risposto esaurientemente a queste domande non dirò che il suo pacifismo di maniera è stato in realtà, e ancora in parte, antisionismo, negazione della storica e politica aspirazione del popolo ebraico a essere nazione.

Se fossi israeliano voterei laborista perché la formula "territori in cambio di pace e sicurezza" mi sembra la più realistica e giusta per arrivare a una soluzione del conflitto con i palestinesi. Non condivido, perciò, la politica degli insediamenti nei territori occupati, né la convinzione di Sharon che Israele vivrà in pace quando si sarà liberato di Arafat, e mi preoccupa l'assedio di Betlemme, che giustamente addolora il Vaticano. Ma mi chiedo, dopo l'ondata terroristica, se i palestinesi vogliano un loro Stato o non piuttosto la distruzione di Israele. Dire al governo di Gerusalemme di negoziare mentre è in corso un'offensiva terroristica di quella entità e il paese è in preda alla disperazione

è un nonsenso, anche se negoziare è doveroso oltre che necessario. Ma per negoziare bisogna essere in due. "Pacifisti" e sinistra credono davvero di favorire il processo di pace schierandosi dalla parte di chi concepisce se stesso come negazione dell'altro?

Corriere della Sera, 4 aprile 2002



La Palestina sul sito ufficiale dell'Autorità Palestinese: l'enunciato "due popoli, due Stati" non viene esplicitato sulle carte geografiche arabe.



L'agghiacciante risultato della politica dell'odio: un viaggio in auto può finire così per mano dei terroristi.

Il rifiuto della convivenza è arabo e palestinese

Per l'articolo di fondo di giovedì 4 aprile (*Il velo di sangue delle ideologie*) ho ricevuto circa seicento e-mail, di gran lunga più di quante non ne abbia mai ricevute per un articolo: il 90 per cento era di consenso, il restante 10 di civile dissenso o di insulti. Il motivo conduttore di questi ultimi si è concretato nella seguente domanda: che cosa farei io se mi trovassi nei panni dei palestinesi? Rispondo così: se non sapessi quanto ne sanno loro delle condizioni storiche e politiche che hanno portato alla nascita di Israele e alla loro permanenza nei campi profughi mi comporterei probabilmente come loro; se ne sapessi di più, allora, ragionerei e mi comporterei in modo del tutto opposto. Lo dico per cercare di spiegare il loro estremismo, non per assolverlo, come per esempio fanno Andreotti e Dini; per ricordare, cioè, una volta per tutte che essi non sono vittime di Israele, ma dei loro dirigenti e dei paesi arabi; per denunciare quanto sia inqualificabile, moralmente, culturalmente e politicamente, il comportamento di chi marcia "per la pace" innalzando le bandiere dell'antisemitismo.

Primo: chi, da noi, giustifica l'estremismo palestinese ricordando che migliaia di palestinesi hanno abbandonato le proprie terre a seguito della nascita di Israele sembra non capire che con ciò delegittima Israele, finisce col rappresentare la sua nascita come un sopruso e con l'avvalorare la tesi che Israele dovrebbe essere distrutto per consentire ai profughi palestinesi di tornare da dove sono partiti. Se lo capisce, se ne assuma tutte le responsabilità morali e politiche. Chi, a sua volta, sostiene il diritto di Israele alla propria esistenza e continua contemporaneamente a considerare la diaspora palestinese un'ingiustizia, non sembra capire che la sua è una contraddizione logica, politica e storica che allarma Israele e contribuisce solo ad alimentare il pericoloso e improponibile revanscismo palestinese. Se lo capisce, la smetta di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte.

Forse, vale la pena ricordare che le statistiche demografiche del 1880 dicono che a Gerusalemme la maggioranza della popolazione era ebraica; che già fra il 1882 e il 1914 erano arrivati in Palestina oltre 60.000 ebrei dalla sola Russia per sfuggire alle persecuzioni zariste e che nella seconda guerra mondiale gli ebrei di Palestina avevano costituito una brigata, a fianco degli inglesi, per combattere il nazismo, mentre gli arabi erano dalla parte di Hitler.

Forse, vale la pena ricordare che Israele è il solo paese al mondo cui sia stato chiesto di ritirarsi da territori conquistati a seguito di una guerra. Mi piacerebbe sapere perché, accettata come buona la tesi che l'Unione Sovietica non si è ritirata dai territori (di mezza Europa) conquistati nella seconda guerra mondiale per ragioni di sicurezza, non si riconoscano a Israele, che ha subito una serie di guerre di aggressione, le stesse ragioni. In buona sostanza i palestinesi, che non hanno mai avuto un proprio Stato, sono in qualche modo equiparabili alle popolazioni della Prussia orientale (Pomerania), ora "occupata" dalla

Mandato coloniale britannico e da una occupazione (giordana) a un'altra (israeliana).

Forse, a proposito dell'esodo palestinese, vale la pena ricordare alcune affermazioni di fonti non sospette. "Venne il 15 maggio (...) quello stesso giorno il Gran Mufti di Gerusalemme fece appello agli arabi di Palestina affinché abbandonassero il paese, in quanto gli eserciti arabi stavano per entrare al loro posto" (*Akhbar El-Yom*, Il Cairo, 12 ottobre 1963). "Se esistono questi profughi è conseguenza diretta dell'azione



degli Stati arabi contro la spartizione e contro lo Stato ebraico" (Emile Ghorizi, segretario del Supremo comitato arabo al *Beirut Telegraph* del 6 settembre 1948). "Ogni sforzo è compiuto dagli ebrei per convincere la popolazione araba a rimanere e a condurre insieme a loro una vita normale" (da un rapporto della polizia britannica del 26 aprile 1948). Ciò non esclude, naturalmente, che ci siano stati episodi di violenza, peraltro condannati dai dirigenti israeliani, che hanno provveduto inoltre a smantellare tutte le organizzazioni armate ebraiche clandestine, o che Israele non si debba ritirare dai territori occupati nel 1967 per ragioni di opportunità politica e persino morale: facilitare una soluzione pacifica del conflitto e non ostacolare la nascita di uno Stato palestinese.

Secondo: che a volere la distruzione di Israele come premessa del ritorno sui territori dai quali sono partiti siano i palestinesi della diaspora, peraltro ormai pochi dopo oltre cinquant'anni, è emotivamente comprensibile, anche se moralmente e politicamente inaccettabile. Che a volere la distruzione di Israele lo siano le migliaia di giovani nati e cresciuti nei territori dove sarebbe dovuto nascere lo Stato palestinese è meno comprensibile e ancor meno accettabile. Le loro convinzioni non sono la conseguenza della percezione

di un sopruso subito, come è per i palestinesi della diaspora, ma dell'indottrinamento cui sono stati sottoposti dalla propaganda araba e dei propri dirigenti, entrambi responsabili di averli tenuti nei campi di "raccolta" (sempre meno, generazionalmente, "campi profughi"), invece che costruire lo Stato

di maiali e di scimmie". Dice la cantante israeliana Noa: «Mi chiedo se, similmente alla società israeliana, anche tra i palestinesi esista una corrente di pensiero che abbia il coraggio e la volontà di esprimere liberamente opinioni che non siano quelle del fondamentalismo religioso e dell'odio». È inutile aggiungere che, quella di Noa, è una domanda retorica che ha una sola risposta: no.

Terzo: la politica è l'arte del possibile. La spartizione della Palestina voluta dall'Onu con la risoluzione 181 del 1947 come preludio alla creazione di uno Stato palestinese a fianco di quello israeliano era il "possibile" che tendeva a conciliare l'aspirazione degli ebrei a un proprio focolare e il diritto dei palestinesi ad averne uno proprio. Gli Stati arabi, con la prima guerra a Israele nel 1948, hanno inseguito l'"impossibile", perseguendone la distruzione per ragioni "imperialistiche" loro proprie che spiegano la mancata nascita dello Stato palestinese: l'annessione della Cisgiordania da parte della Giordania e della striscia di Gaza da parte dell'Egitto, cioè la confisca del territorio sul quale lo Stato palestinese sarebbe dovuto nascere. Il Settembre nero giordano (1970), nel corso del quale l'esercito di re Hussein fece strage di palestinesi e del quale, da noi, ci si dimentica volentieri, è stato l'episodio più clamoroso, ma non il solo, del conflitto latente fra interessi arabi e interessi palestinesi.

Quarto: sulla scia del panarabismo degli Stati arabi, anche la dirigenza palestinese ha inseguito l'"impossibile", respingendo le proposte di pace israeliane, o non dando loro, di fatto, attuazione dopo averle discusse. Dai "tre no" di Arafat a Karthum, dopo la guerra del 1967, quando Israele offrì il ritiro dai territori occupati in cambio della pace, agli accordi di Oslo del 1993, fino ai giorni nostri. Così, l'occupazione israeliana dei territori sui quali sarebbe dovuto nascere lo Stato palestinese è diventata l'alibi sia dei paesi arabi sia di Arafat per giustificare i propri errori davanti al popolo palestinese e il laboratorio all'interno del quale è nato e si è sviluppato il terrorismo. Forse, vale la pena ricordare che fra la stretta di mano di Rabin e Arafat del 13 settembre 1993 alla presenza di Clinton e l'assassinio di Rabin (4 novembre 1995), c'è stata in Israele una serie di attentati. A seguito dei quali la destra è scesa in piazza al grido di "Rabin traditore" e un estremista israeliano lo ha ucciso.

Forse, vale la pena ricordare che, nel solo mese di marzo di quest'anno, sono rimaste uccise dai kamikaze 150 persone e ferite 1.000; in proporzione alla popolazione ebraica di Israele (4.500.000) è come se in Italia i morti fossero stati 1.900 e i feriti oltre 12.600. Dopo di che è pur vero che a eleggere Ariel Sharon sono stati gli israeliani, ma sarebbe difficile non aggiungere che a volerlo alla testa delle truppe di Israele che sono a Ramallah e a Betlemme ci siano stati anche Arafat, Hamas e la Jihad.

Quinto: l'occupazione dei territori con la guerra del 1967, dopo una serie di guerre di aggressione che ne hanno messo

in pericolo l'esistenza, è diventata per Israele un'opzione militare e una carta negoziale. Il che spiega i suoi rifiuti di ottemperare alle ripetute risoluzioni dell'Onu che gli impongono il ritiro. Quel che è peggio, il ripetuto rifiuto arabo-palestinese di pervenire concretamente a una conciliazione fra i "due diritti", quello di Israele alla propria esistenza e alla propria sicurezza e quello dei palestinesi a un proprio Stato, e l'acuirsi del terrorismo inducono ora la maggioranza degli israeliani a temere che uno Stato palestinese ai propri confini rappresenterebbe un pericolo costante per il proprio paese. Ciò spiega l'opposizione della destra oltranzista israeliana alla nascita stessa di uno Stato palestinese e le difficoltà che incontrano laburisti e moderati in Israele a continuare a sostenere la formula "territori in cambio di pace e sicurezza".

Sesto: è in questo contesto storico e politico che si è sviluppata la politica degli insediamenti (nei territori occupati) ed è nata l'ipotesi del "grande Israele".

Personalmente, considero sbagliata la politica degli insediamenti, perché alimenta il revanscismo palestinese, rende più problematica la restituzione dei territori e più difficile una soluzione di pace; ritengo, inoltre, illusoria e utopistica l'ipotesi del "grande Israele". Illusoria, perché contraria alla risoluzione 181 dell'Onu sulla spartizione e perché introduce pericolosamente un fattore di ordine religioso nelle già difficili relazioni con i palestinesi. Utopistica, perché postula la possibilità di una pacifica convivenza con la popolazione palestinese (maggioritaria) che si era rivelata già difficile negli anni precedenti la nascita di Israele. Per le stesse, ma simmetriche, ragioni, è illusoria e utopistica la richiesta di Arafat di un rientro in Israele dei profughi palestinesi (e loro discendenti) che ne avevano abbandonato il territorio all'atto della sua fondazione. Illusoria e utopistica perché postula lo snaturamento della logica politica della spartizione e della logica demografica di Israele (che rischierebbe di non essere più uno Stato a maggioranza ebraica). Gli inconfutabili fatti qui esposti, e le considerazioni che ne derivano, sono altrettante tessere di quel complesso mosaico che è il conflitto israelo-palestinese. Essi potrebbero essere integrati, se non addirittura smentiti, da altri fatti e da altre considerazioni ugualmente inconfutabili, perché il mosaico mediorientale è costituito da un numero infinito di tessere, non di rado in contraddizione fra loro. Senza che l'intero mosaico ne risulti sostanzialmente modificato.

E il mosaico dice che Israele è percepito dal mondo circostante come un corpo estraneo per ragioni politiche (è il solo paese democratico dell'area), strategiche (è l'avanguardia dell'Occidente), religiose (l'antisemitismo islamico). Il "rifiuto" della convivenza non è israeliano, ma arabo e palestinese. Questa è la sola verità, fra tante possibili verità parziali.



Dalle pietre al fuoco delle armi: l'evoluzione dell'Intifada.



La prima pagina del Palestine Post che annuncia la nascita dello Stato di Israele nel maggio 1948. In alto, un bambino palestinese armato.



Il futuro degli ebrei

Per due millenni gli ebrei sono stati assenti dalla scena politica internazionale.

Malgrado questa assenza sono riusciti a sopravvivere, in quanto popolo, con un'identità che è sostanzialmente rimasta la stessa sino al secolo appena trascorso, quando due eventi hanno segnato profondamente il loro destino: la Shoah (lo sterminio nazista) e la nascita dello Stato di Israele.

Se nella Shoah è stato sterminato un terzo dell'Ebraismo mondiale, la rinascita dello Stato ebraico ha rappresentato la realizzazione degli ideali che il sionismo si era dato sin dal suo formarsi alla fine dell'Ottocento. Di più: l'augurio che Theodor Herzl rivolgeva agli ebrei, "se lo vorrete non sarà un sogno", trovava concreta risposta dopo nemmeno cinquant'anni.

Una volta ricostituito lo Stato, la domanda se il sionismo, considerato come uno strumento della storia ebraica non più necessario dopo il raggiungimento del fine per il quale era nato, fosse ancora attuale fu alla base di un vasto dibattito che dura tuttora. E che permea ogni interpretazione intorno all'identità ebraica. In particolare intorno all'identità israeliana, oltre che a quella ebraica della diaspora in generale.

Si deve parlare ancora di sionismo? Oppure è più corretto riferirsi al tempo presente definendolo post-sionista?

Questa definizione nasce dal rifiuto palestinese dello Stato ebraico, che ha contrassegnato con un conflitto tuttora aperto la storia di Israele.

Si sentiva già post-sionista chi pensava che gli accordi di Oslo avrebbero portato a una pace fra israeliani e palestinesi e, negli anni Novanta, pur fra alterne vicende, Israele aveva cominciato a sentirsi un paese "normale", che poteva paragonarsi a qualunque altro Stato senza più vivere in modo drammatico la legittimazione della propria esistenza.

Post-sionista poteva voler dire il superamento del concetto stesso di sionista, da vivere come una eredità prestigiosa, sì, ma senza più alcuna implicazione con il presente. Ci fu persino chi, spingendo il post-sionismo su posizioni addirittura antisioniste, propose l'eliminazione della stella di Davide dalla bandiera e la cancellazione di quelle parti dell'inno nazionale che potevano risultare non gradite ai cittadini non ebrei. L'ansia di adattare la nuova identità alle esigenze degli ex nemici era tale che molti si sentivano pronti a qualunque concessione pur di dimostrare l'avvenuta mutazione.

Quella dell'antisionismo era una posizione non nuova nella storia di Israele: influente soprattutto nei primi decenni del Novecento, fu sostenuta da religiosi ultraortodossi, comunisti e rivoluzionari dalle posizioni universalistiche, tutti ugualmente contrari a uno Stato soltanto ebraico

e non, per esempio, binazionale. Allora, queste posizioni furono screditate e spazzate via dalla distruzione dell'Ebraismo europeo durante la seconda guerra mondiale. L'esistenza, già a quei tempi, di uno Stato ebraico sarebbe stata sicuramente la salvezza per i milioni di ebrei che invece si trovarono senza un paese nel quale rifugiarsi.

Il post-sionismo è stato invece accantonato anche grazie al voltafaccia di Arafat e alla seconda Intifada, che hanno cancellato quelle che si sono purtroppo rivelate solo illusioni. I valori sionisti tradizionali sono rientrati fortemente sulla scena politica e culturale israeliana, a destra come a sinistra.

Per questi motivi si è portati a definire neosionista l'attuale identità israeliana, anche se può sembrare che dell'eredità di Herzl siano visibili solo le cerimonie ufficiali commemorative.

In realtà così non è. Grazie al sionismo si è ricostituito uno Stato che non esisteva più da duemila anni, nel quale milioni di emigranti da tutto il mondo si sono trovati a vivere una nuova vita parlando una lingua comune, l'ebraico, ritornato a essere la lingua degli ebrei non solo in Israele.

Pur con i tanti problemi che il giovane Stato democratico deve affrontare, l'eredità di Theodor Herzl non è ancora pronta per essere archiviata. Comunque lo si voglia definire, è ancora il sionismo la chiave per comprendere l'identità di Israele, e che il futuro degli ebrei si chiami Israele è un fatto ormai compiuto. Consegnato alla storia, ma sempre vivo e presente nelle vicende dell'ebraismo contemporaneo, il sionismo continua a trasmettere alle nuove generazioni i valori che lo hanno reso forse l'unico "ismo" vincente nel secolo scorso. Gli altri "ismi", nazismo, fascismo, comunismo, dopo aver lasciato solo rovine al proprio passaggio, hanno concluso negativamente il proprio conto con la storia, quella con la esse maiuscola.

Il sionismo, al contrario, ha creato una nazione, ha riunito un popolo prima disperso in ogni parte del mondo, ha restituito dignità e futuro a milioni di persone. In pace o in guerra, Israele guarda all'eredità di Theodor Herzl come a un bene prezioso che non ha più bisogno di etichette per essere accettato. David Vital, lo storico del sionismo per eccellenza, liquida il cosiddetto post-sionismo con un sarcastico "nonsense". Lui,



che ha scritto una monumentale storia del sionismo, ancora oggi il testo di riferimento per gli studiosi, non si è mai ritenuto altro che "sionista", come può esserlo chi vive in Israele, dove l'aspirazione al ritorno è un concetto di storia scolastica e niente di più. Diversamente dagli ebrei della diaspora, i quali, malgrado l'esistenza di un legame anche profondo con Israele, continuano a vivere separatamente il proprio rapporto con la terra dei padri.

Fu un libro di David Vital, uscito all'inizio degli anni Novanta, a gettare lo scompiglio nel dibattito diaspora-Israele.

Si intitolava, non a caso, *Il futuro degli ebrei* (in Italia edito da Giuntina) e la tesi, semplice ma diretta, riaprì ferite mai cicatrizzate. Vital non intravede per gli ebrei un futuro

nella diaspora. Il successo del sionismo nella creazione di uno Stato — questa la sua tesi — porta inevitabilmente con sé il declino delle comunità ebraiche fuori da Israele, un declino che porterà quegli stessi ebrei a identificarsi come tali solo grazie a un riconoscimento che verrà loro dai paesi in cui vivono, e non invece da una propria consapevolezza o dal sentire l'Ebraismo come un'eredità.

Essere ebrei diventerà come essere cittadini qualunque, con l'unica differenza della diversità di religione. Il prezzo di questa condizione, apparentemente più che normale, è la perdita dell'appartenenza al proprio popolo. E, in un futuro forse non lontano, della possibilità di ricongiungersi ai fratelli in Terra d'Israele a causa dell'inevitabile assimilazione.

Vital, profondo studioso di Herzl, non poteva non ricordarne l'insegnamento. Di fronte al capitano Dreyfus, processato (innocente) per alto tradimento e umiliato da un processo e da una nazione che vedeva in lui non l'ufficiale ma l'ebreo traditore, Herzl aveva capito che l'Europa soffriva di un male incurabile, l'antisemitismo. Per salvarsi gli ebrei dovevano essere liberi e responsabili del proprio destino in una terra dove poter riedificare il proprio Stato. Hitler e la "civile" Europa dopo nemmeno cinquant'anni dovevano purtroppo dargli ragione. Herzl, con il suo profetico *Judenstaat*, voleva risolvere una volta per tutte la millenaria tragedia di un popolo che tutto possedeva per definirsi tale tranne uno Stato.

È dunque la realtà di Israele che Vital propone a chi ne è ancora lontano. Se il sionismo ha raggiunto il suo scopo cinquant'anni fa con la creazione dello Stato, metà dell'Ebraismo mondiale vive ancora nella diaspora, in paesi nei quali il richiamo all'"anno prossimo a Gerusalemme" più che una decisione resta un buon proposito da leggere durante la cena di Pasqua. Vital ha avuto il merito, e il coraggio, di rilanciare nel dibattito intorno all'identità ebraica la questione fondamentale dell'*alià*, del ritorno a casa. Come ogni azione coraggiosa ha suscitato subito diffidenza, se non ostilità. Ma la sua analisi appassionata del futuro degli ebrei ha centrato l'obiettivo se oggi, in Israele e nella diaspora, gli ebrei vivono il proprio rapporto con l'eredità del sionismo in modo non conflittuale, avendo anzi recuperato, di quell'"ismo" vincente, tutto l'orgoglio che aveva ben meritato.

Libero, 26 novembre 2002

L'immigrazione degli ebrei della diaspora in Israele continua anche ai giorni nostri: negli anni Novanta sono giunte nel paese decine di migliaia di ebrei dall'ex Unione Sovietica.



Il significato delle parole

“Il linguaggio è stato lavorato dagli uomini per intendersi tra loro, non per ingannarsi a vicenda.”
Alessandro Manzoni

L'ha detto Manzoni, avrebbero potuto dirlo Orazio, Voltaire, il Mahatma Gandhi o chiunque altro, perché da che esiste, la “parola” ha sempre avuto il duplice potere di avvicinare e fare chiarezza, ma anche di creare spaccature profonde e di infliggere gravi ferite tanto al singolo interlocutore quanto alla società intera.

La “parola” non è mai stata così fragile e manipolabile come oggi, lasciata com'è nelle bocche e nelle penne di troppi personaggi impegnati soprattutto in gare di ascolti o di vendite e nella corsa contro il tempo, incompatibile con la riflessione e il dubbio.

Nel mare di informazione usa e getta in cui ci troviamo a navigare la “parola” non solo perde spesso di valore, ma ogni qualvolta è spesa male può provocare danni inaccettabili, come la recrudescenza del razzismo e dell'antisemitismo. Per renderla meno pericolosa dobbiamo quindi, ogni volta che ci è possibile, riesumarne l'etimologia e la storia. Prima di entrare nel vivo dell'argomento che verrà trattato nelle prossime pagine, cerchiamo dunque di restituire peso e consistenza a un piccolo vocabolario di grande attualità, che troppo spesso viene utilizzato a sproposito o, addirittura, strumentalizzato.

Ebreo: dal verbo *avar*, che in ebraico significa “passare, oltrepassare, andare oltre”, da cui deriva l'aggettivo *ivri*, cioè “passato oltre” (dalla Mesopotamia alla Terra Promessa, dal politeismo al monoteismo), attribuito per la prima volta ad Abramo, padre indiscusso delle tre grandi religioni monoteiste (Ebraismo, Cristianesimo e Islam, apparse sulla Terra, rispettivamente, 3.000, 2.000 e 1.400 anni fa). Abramo è inoltre discendente di Eber, bisnipote di Sem, uno dei tre figli di Noè. In entrambe le possibili etimologie, ebreo è dunque “colui che discende da Abramo”. Essere ebreo, perciò, significa appartenere a una fede religiosa (e al popolo che la professa) e seguirne i dettami e la tradizione, indipendentemente dalla propria nazionalità o cittadinanza.

Giudeo: letteralmente “discendente della tribù di Jehudà”, una delle 12 tribù d'Israele. Come sinonimo di “ebreo” si trova nel Nuovo Testamento e nel secondo Libro dei Maccabei, dove si fa riferimento a coloro che fecero ritorno a Gerusalemme dall'esilio babilonese come ancora così fedeli alle antiche tradizioni da risultare molto più devoti a Dio dei loro fratelli rimasti nella Terra Promessa. In realtà la parola “giudeo” ha assunto nel tempo un significato peggiore, legato alla figura di Giuda Iscariota, il discepolo “traditore” di Gesù,

creando uno degli stereotipi negativi più utilizzati nell'iconografia del pregiudizio antiebraico di matrice cristiana.

Israelita: letteralmente “discendente di Israel”, nome attribuito a Giacobbe dall'angelo del Signore contro il quale aveva lottato. Israelita è perciò colui che discende da Israel, membro del popolo che aveva tenuto testa a Dio. Si tratta quindi di un sinonimo di “ebreo” e di “giudeo”, che nulla ha a che vedere con l'essere cittadino del moderno Stato di Israele.

Israeliano: cittadino del moderno Stato di Israele, quindi non necessariamente ebreo.

Israele: antico regno (1004-926 a.C.) con capitale Gerusalemme, successivamente diviso in regno d'Israele a nord e regno di Giuda a sud. Al tempo della sua massima espansione l'antico Israele si estendeva sugli attuali Israele, striscia di Gaza, Cisgiordania, Libano meridionale, parte della Siria meridionale e Giordania occidentale. La Terra d'Israele conobbe quindi fasi alterne di indipendenza e conquiste da parte di altri popoli fino alla distruzione del secondo Tempio (70 d.C.) a opera dei romani, che segnò l'inizio della diaspora ebraica e di secoli di dominazioni.

Dal 1948, moderno Stato con capitale Gerusalemme.

Genocidio: dal greco *génos* “stirpe” e dal latino *caedere* “uccidere”. È riferito alla metodica distruzione di un gruppo etnico o religioso, compiuta attraverso lo sterminio fisico sistematico e l'annullamento dei valori e dei documenti culturali del gruppo stesso. Questo termine iniziò a essere impiegato proprio dopo i tragici eventi che causarono lo sterminio degli ebrei d'Europa durante la seconda guerra mondiale. Oggi viene spesso adoperato con una leggerezza che non solo ne dissacra il significato, ma che contribuisce a offuscare il giudizio su molti conflitti in atto e a falsarne pericolosamente la sostanziale portata.

Arabo: da una voce araba, tradotta nel latino *arabus*, nome che definiva gli abitanti di una vasta zona del Medio Oriente chiamata Arabia e abitata da popolazioni nomadi, organizzate in tribù. Nome che oggi definisce tutti i popoli che hanno subito l'influenza araba, assimilandone lingua, usi e religione. La lingua araba è la lingua della “rivelazione” di Allah a Maometto, la lingua sacra del Corano. Sebbene l'Islam sia la religione più diffusa nel mondo arabo, va sottolineato che non tutti gli arabi sono musulmani.

Musulmano: da *muslim*, participio del verbo arabo *aslama*, “sottomettersi”. Designa “colui che si sottomette, che obbedisce”. La sottomissione ad Allah, Dio unico e onnipotente, è il principio fondante dell'Islam, predicato da Maometto. L'Islam è, in termini numerici, la religione monoteistica più diffusa nel mondo: non tutti i musulmani sono quindi arabi.

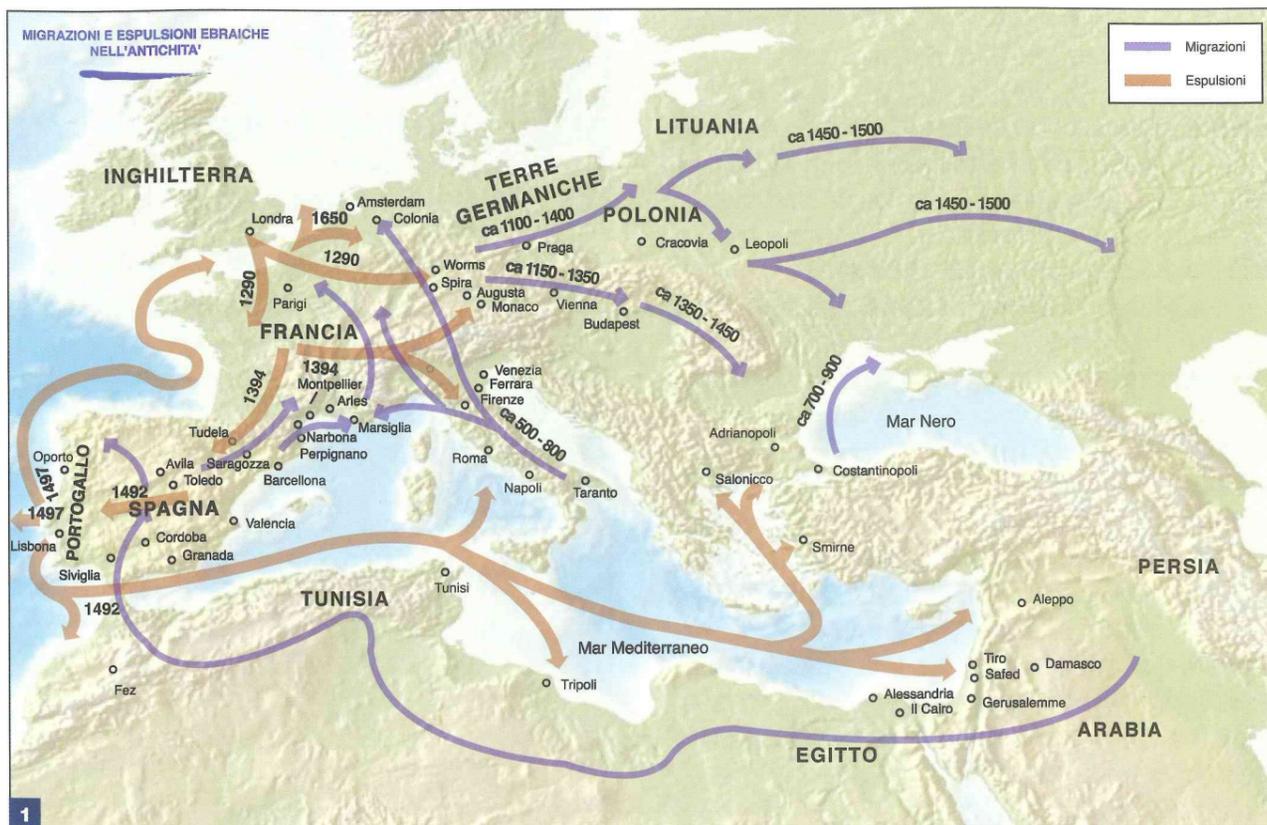


Ebrei o giudei? Benché sinonimi, i due termini hanno connotazioni diverse. Il regime fascista utilizzò la parola “giudeo” in senso dispregiativo, mettendola al servizio della discriminazione.

ebrei che vi risiedevano vennero considerati, fino alla fondazione di Israele, “palestinesi”). In Palestina, nel corso dei secoli, è sempre vissuta una minoranza ebraica, ma il termine “palestinese” si riferisce oggi solo alla popolazione araba originaria della regione che vive a Gaza e in Cisgiordania e a quella parte di essa che nel 1948 ha abbandonato le terre assegnate dall'Onu a Israele per spostarsi, principalmente, in Giordania, Libano e Siria.

Palestina: nel 135 d.C., dopo anni di lotte e rivolte da parte degli abitanti del regno di Giuda (occupato con fasi alterne dai romani per circa un centinaio d'anni), Gerusalemme viene definitivamente riconquistata da Adriano, rinominata *Aelia Capitolina*, “colonia romana”, e interdetta agli ebrei. La Giudea viene chiamata Palestina (da una delle popolazioni di quell'area geografica, i filistei). Da allora non si è più parlato di una nazione vera e propria, ma di dominazioni arabe e ottomane prima e di protettorato britannico poi. Fino alla risoluzione del-





La storia della Terra d'Israele (in ebraico: *Eretz Israel*) ha origini molto lontane. Già nel III millennio a.C. la regione era abitata da popolazioni semitiche che nel II millennio caddero sotto la dominazione dei faraoni d'Egitto. E fu proprio dall'Egitto che, secondo la tradizione biblica, nel XIII secolo a.C. Mosè guidò gli israeliti verso la Terra Promessa. L'esodo dall'Egitto lasciò un segno indelebile nella memoria nazionale del popolo ebraico e divenne un simbolo universale di libertà e indipendenza. La Terra Promessa, conquistata in modo definitivo da Giosuè diversi decenni più tardi, venne poi divisa fra le dodici tribù d'Israele. Esse vennero riunite sotto un unico regno da re Saul. Il suo successore, Davide, fece capitale Gerusalemme intorno al 1000 a.C. e il figlio di questi Salomone, che rese fio-

rente lo Stato, vi costruì il Tempio al Dio unico. Alla sua morte (930 a.C.) il regno non seppe però rimanere unito e si divise: a nord il regno d'Israele, a sud il regno di Giuda. Il regno d'Israele cadde nel 722 a.C. sotto gli assiri, mentre il regno di Giuda fu conquistato nel 586 dai babilonesi, che deportarono buona parte della popolazione ebraica a Babilonia. L'esilio babilonese pose fine alla prima indipendenza ebraica (periodo del Primo Tempio) ma non recise i legami del popolo ebraico con la propria terra. I discendenti poterono fare ritorno nella terra d'origine solo dopo la caduta dell'impero babilonese a opera dei persiani (538 a.C.). Gli ebrei si diedero quindi alla ricostruzione del Tempio ma restarono sotto dominazione straniera fino al 166 a.C. quando, con la rivolta dei

maccabei, ripristinarono un regno indipendente sotto la dinastia asmonea che durò circa ottant'anni (periodo del Secondo Tempio). Dal 63 a.C. il paese cadde sotto il con-



1 In Europa gli ebrei si divisero in due gruppi principali: i sefarditi in Spagna (dalla quale furono espulsi nel 1492) e gli ashkenaziti in Germania e, successivamente, in Polonia e nei

2 Con la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C. gli ebrei furono costretti a emigrare dalla propria terra d'origine e fondarono numerose comunità in Europa e nel

3 Livorno: celebrazione di ebrei sefarditi in sinagoga (XIV secolo). Le comunità ebraiche stabilitesi sulle sponde del Mediterraneo costituirono per lungo tempo, grazie alla lingua e

trollo romano, dal quale gli ebrei tentarono più volte di liberarsi. Invano. La ribellione del 66 d.C. portò alla distruzione del Tempio e alla diaspora della maggior parte della popolazione (70 d.C.), che emigrò fondando comunità in tutte le province dell'impero. Successivamente persino il nome della regione, Giudea, fu cambiato dai romani in Palestina (dal nome dei filistei), nel tentativo di cancellare ogni memoria ebraica nel paese. Con la divisione dell'impero romano la Palestina passò sotto il controllo bizantino fino al 637, quando il califfo Omar entrò vittorioso a Gerusalemme alla testa dell'armata arabo-islamica. La dominazione araba terminò nell'XI secolo con le Crociate, che portarono per breve tempo alla formazione di un regno latino di Gerusalemme (1099-1291). La regione tornò quindi sotto dominazione islamica, con l'avvento dei mamelucchi d'Egitto, sino al 1517, anno della conquista ottomana. Nello stesso periodo l'Europa medioevale era testimone di numerose espulsioni di ebrei: dall'Inghilterra, dalla Francia e, nel 1492, dalla Spagna.



4 Il cosiddetto Muro del Pianto (o Muro Occidentale), l'unica parte del Tempio di Gerusalemme sopravvissuta alla distruzione, è un luogo di preghiera altamente simbolico per tutto il

divenuto uno degli oggetti della contesa mediorientale. Gli ebrei ricordano ancora il periodo del controllo giordano sulla città vecchia (1948-1967), quando fu impedito loro l'accesso a

Pianto. La fotografia di questa pagina fu scattata ai primi del secolo scorso, quando la città era sotto il dominio ottomano.

La dominazione turca durò quattro secoli. In questo lungo periodo la Palestina cessò di essere al centro degli interessi degli stati cristiani d'Europa.

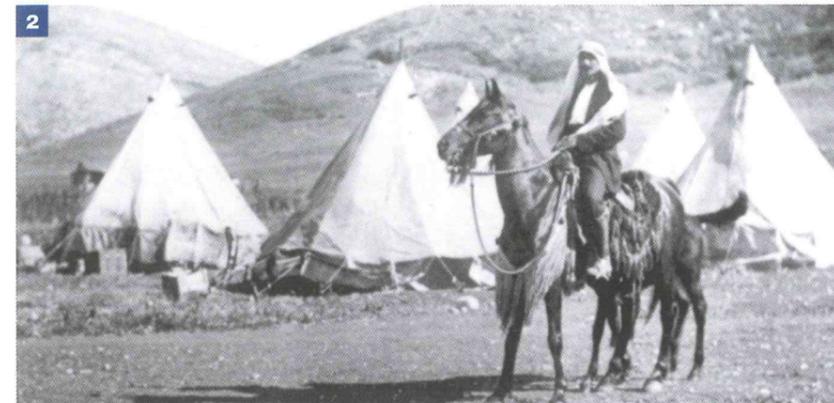
Fu unita amministrativamente alla provincia di Siria e avviata a una lenta vita da regione periferica dell'impero ottomano. L'impero, da parte sua, dimostrò tolleranza nei confronti delle minoranze cristiane ed ebraiche, garantendo loro una certa autonomia e libertà di culto. Esse vissero quindi in relativa tranquillità, minacciate solo dalle scorrerie occasionali di bande di predoni beduini. Tale situazione cominciò a mutare all'inizio del XIX secolo, quando il ristagno economico, le disfunzioni amministrative e la pressione fiscale portarono al declino del potere imperiale. Esso venne addirittura meno durante il breve periodo di occupazione egiziana (1831-1840), interrotta dalle potenze europee che cominciarono ad accorgersi dell'importanza geopolitica dell'area mediorientale.

Nella seconda metà dell'Ottocento, la Palestina iniziò a essere meta dei progetti del sionismo, il movimento nato nella Russia europea che sosteneva l'autodeterminazione del popolo ebraico e il suo ritorno alla terra d'origine, dalla quale era stato scacciato secoli addietro. Tale spinta nazionalista era motivata anche dai continui rigurgiti di antisemitismo che infestavano l'Europa orientale, non ultimi i numerosi pogrom (linciaggi) che nella Russia zarista mietevano fra gli ebrei migliaia di vittime.

I primi del Novecento videro, inoltre, la nascita di un nazionalismo arabo nella regione siriana che, sebbene non ancora ostile alla causa sionista, ne rappresentava un potenziale concorrente. Questo nazionalismo ebbe modo di crescere in seguito alla Rivolta dei Giovani Turchi (1908), che sconvolse i possedimenti ottomani introducendovi alcuni miglioramenti amministrativi. Si

affermò così anche un'embrionale coscienza nazionale araba che, per quanto confusa e imprecisa, andava verso istanze autonomiste. L'impero ottomano si trovò quindi a dover affrontare la prova della prima guerra mondiale con grossi problemi d'instabilità strutturale, con un'immigrazione sionista ancora timida ma costante,

con una crescente aversità araba e con la sempre più determinata convinzione delle potenze europee di potersene spartire le spoglie dopo la vittoria nel conflitto. A tale prova l'impero non sopravvisse e verso la fine della guerra tutti i possedimenti ottomani vivevano in una pericolosa situazione di caos e di incertezza.



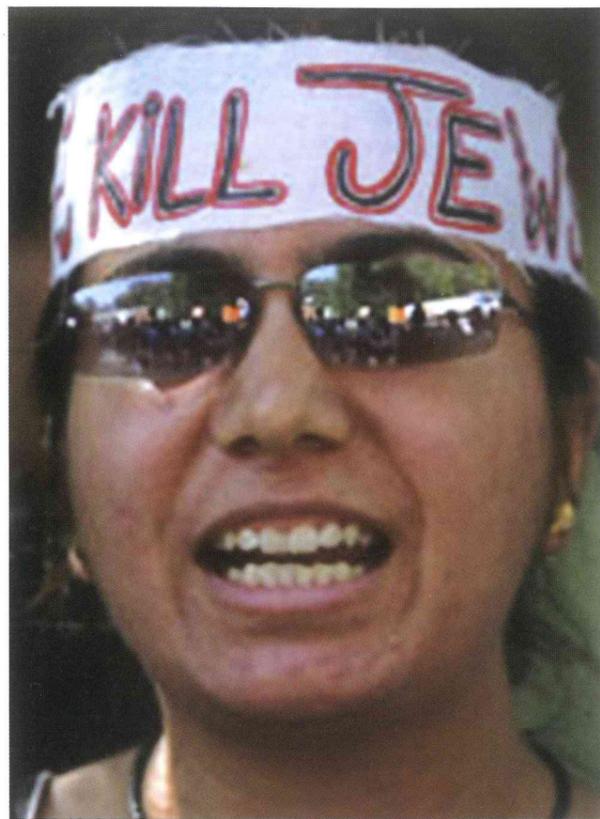
1 Foto (inizi del Novecento) di immigrati provenienti dalla Russia zarista. A partire dal 1881 gli ebrei di Russia furono sottoposti a periodiche e violente repressioni che spinsero molti

2 I primi immigrati ebrei in Palestina si sistemarono in tende che, spesso per svariati anni, costituirono le uniche abitazioni possibili.

3 Il kibbutz Degania negli anni Venti. Degania fu il primo (1909) dei tanti kibbutz (villaggi collettivistici) che vennero successivamente fondati in Israele e che rappresentano ancora

4 1912. Contadini lavorano nelle vigne di Rishon Lezion, il primo insediamento ebraico in Palestina.

5 Riunione organizzativa per la fondazione di Tel Aviv. Su questo terreno arido e sabbioso nel 1909 venne fondata quella che diventerà una delle più grandi città del Medio Oriente.



Una studentessa universitaria manifesta a Islamabad, Pakistan.

cessare con l'affermazione dei diritti dell'uomo sanciti dalla Rivoluzione francese, a seguito della quale si assistette alla cosiddetta "emancipazione ebraica": gli ebrei di una parte d'Europa cominciarono ad affacciarsi a tutte le attività sociali, politiche ed economiche fino a quel momento a loro precluse.

Le comunità ebraiche dell'Europa orientale, molto più numerose, conti-

nuarono invece a essere vittime di violente persecuzioni e umiliazioni che, unite all'estrema povertà, determinarono due fenomeni molto importanti: da un lato, i grandi movimenti migratori, soprattutto verso le Americhe; dall'altro, la forte partecipazione ebraica ai movimenti operai che portarono alla Rivoluzione russa del 1917.

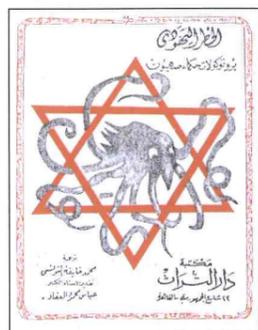
Nel corso del XIX secolo l'Ebraismo europeo assunse dunque due connotazioni assolutamente nuove e opposte fra loro: in Occidente, in paesi come la Germania e la Francia, gli ebrei vennero visti come temibili concorrenti nell'economia, nella cultura e nella politica capitaliste; nei paesi dell'Europa orientale, invece, furono percepiti come pericolosi promotori di ideologie rivoluzionarie e sovversive.

Ancora una volta, insomma, l'Ebraismo incarnò il nemico subdolo e multiforme, immagine ampiamente diffusa attraverso sva-

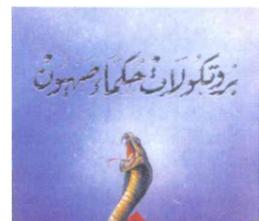
zarista alla fine dell'Ottocento, questo libello ferocemente antiebraico fu divulgato come testo probante di un complotto giudaico sovranazionale per dominare il mondo. Sebbene pubblicamente smascherato già nel 1921, venne ugualmente utilizzato come cavallo di battaglia della propaganda nazista e fascista e, purtroppo, è ancora oggi pubblicato e letto in molti paesi del mondo.

La svolta più tragica avvenne però con l'affermarsi, nella seconda metà dell'Ottocento, di nuove e spesso deliranti teorie pseudo-scientifiche che classificavano il genere umano in razze, stabilendo quali fossero quelle più forti, pure e destinate al comando e quali quelle inferiori destinate alla schiavitù o persino allo sterminio. Gli ebrei vennero definiti di razza semitica. Da questo momento in poi, il pregiudizio che li accompagnava da secoli subì una trasformazione irreversibile, divenendo una questione biologica e razziale: l'ebreo non poteva più essere "riabilitato" dalla conversione al Cristianesimo, ma diveniva portatore di tare genetiche irreversibili.

Dopo secoli di "insegnamento del disprezzo", praticato per generazioni e generazioni nell'Europa cristiana, le teorie razziste ebbero buona presa sull'opinione pubblica, già allarmata e istigata dall'inquietante idea che gli ebrei volessero dominare il mondo. In Russia si intensificarono i pogrom (violenze e linciaggi popolari contro gli ebrei), mentre in Francia scoppiò il caso Dreyfus.



I protocolli dei savi anziani di Sion è un falso antisemita della polizia zarista assunto a classico editoriale del mondo arabo. Edizioni pubblicate da: Dar al-Turath, Il Cairo (data sconosciuta); Dar al-Fadila, Il Cairo (2001); Maktabat al-Iman, Il Cairo (1994).



Alfred Dreyfus, capitano ebreo dell'esercito francese, fu accusato ingiustamente di spionaggio in un clima di generale isterismo antisemita, e solo dopo anni di processi, di umiliazioni e di confino venne infine riabilitato. La Francia intellettuale, culla di principi e ideali universali, fu lacerata da questa vicenda. Fra gli inviati della stampa straniera che assistevano al processo c'era anche il giornalista austriaco ebreo Theodor Herzl. In quest'occasione Herzl ebbe l'ennesima conferma che l'intolleranza e il pregiudizio contro gli ebrei erano più vivi che mai. Malgrado tutto, gli ebrei non erano riconosciuti come parte integrante della moderna Europa, ma piuttosto come nemici interni, e per loro non poteva esservi possibilità di salvezza se non con la creazione di un rinnovato focolare ebraico in Palestina, la storica Terra d'Israele. Da questa intuizione di Herzl nacque a Basilea, nel 1897, l'Organizzazione Sionista Mondiale, che si prefiggeva di realizzare un sogno e di offrire agli ebrei una nuova prospettiva di vita.

L'antisemitismo, innestatosi sulle profonde radici antiebraiche presenti in Europa da migliaia di anni, maturò con l'avvento del nazismo, che lo portò alla sua espressione più aberrante: lo sterminio di sei milioni di esseri umani. Il nazismo e il fascismo si avvalsero di nuovi sistemi per diffondere, attraverso la propaganda, l'odio e il disprezzo legalizzato: dai giornali al cinema, dai libri di testo scolastici alle parate, dalla musica ai giochi per bambini.

Dalla fine degli anni Quaranta, l'antisemitismo assunse via via nuovi connotati e nuove forme di espressione, più o meno dichiarate, fra le quali un'ininterrotta e feroce strategia terroristica ai

danni della comunità ebraica in Palestina prima e della popolazione civile israeliana poi. Strategia terroristica che si ripercuote anche oggi, a ondate, sugli ebrei della diaspora.

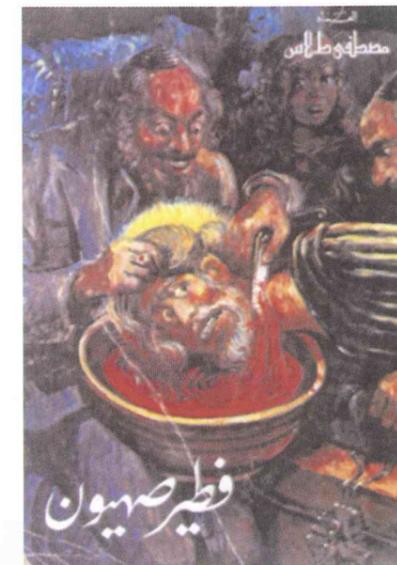
La mancata nascita di uno Stato arabo-palestinese a fianco di quello ebraico viene imputata esclusivamente agli ebrei come tali, e nella guerra contro l'esistenza stessa di Israele gran parte del mondo arabo finisce col riciclare e rilanciare i classici temi della propaganda e dell'ostilità antiebraica di ispirazione marcatamente antisemita (il complotto ebraico mondiale, gli omicidi rituali e l'accusa stessa di deicidio).

Le accuse di uno strapotere ebraico nell'economia, nei media e nella politica interplanetaria sono retaggi degli albori dell'antisemitismo, ma si mescolano ancora oggi nelle chiacchiere da salotto e negli articoli giornalistici; le vittime della Shoah (l'Olocausto) vengono sempre più spesso paragonate a quelle di un presunto "genocidio palestinese" (mai programmato né attuato da alcuno), secondo lo schema mentalmente rassicurante per cui "le vittime di ieri sono diventate i carnefici di oggi". Ironicamente, un esempio di come

spesso, dietro l'antisionismo, si mascheri un vero e proprio antisemitismo si è avuto alla Conferenza contro il razzismo promossa dall'Onu e svoltasi a Durban, in Sudafrica, nell'autunno 2001. Durante i lavori si è infatti assistito a un incredibile "linciaggio", portato avanti dagli estremisti islamici e tollerato dagli organizzatori, ai danni dei partecipanti israeliani ed

ebrei, sottoposti a intimidazioni, violenze morali, psicologiche e persino fisiche. I protocolli dei savi anziani di Sion veniva venduto pubblicamente all'esterno, insieme a t-shirt con un logo antisemita. Molti dei documenti prodotti dalle organizzazioni che partecipavano alla conferenza, inoltre, condannavano di fatto, fra tutti gli esempi ricordati di razzismo e genocidio, soltanto il "razzismo" sionista e il "genocidio" palestinese. Nel 2002 nella sola Francia si sono registrati oltre 300 attacchi antisemiti a luoghi di culto, cimiteri, scuole e associazioni ebraiche, oltre che violenze fisiche contro ebrei francesi.

E questa è solo la massima espressione di una tendenza diffusa in molti altri paesi, compresa l'Italia. Il recente pacifismo militante ha infine suggerito nuove forme di lotta "pacifica" antisionista, fra cui il boicottaggio di prodotti, università ed enti medico-scientifici israeliani, oltre alla fortissima pressione psicologica indirizzata agli ebrei della diaspora per spingerli a dissociarsi pubblicamente dalla politica israeliana, se non dallo stesso Stato di Israele. O forse, sarebbe più corretto dire, da se stessi.



L'omicidio è uno dei battaglie dell'antisemitismo arabo coreano. Ne gine, la c del libro a fa Tlass L di Sion.

L'omicidio rituale a grande tiratura

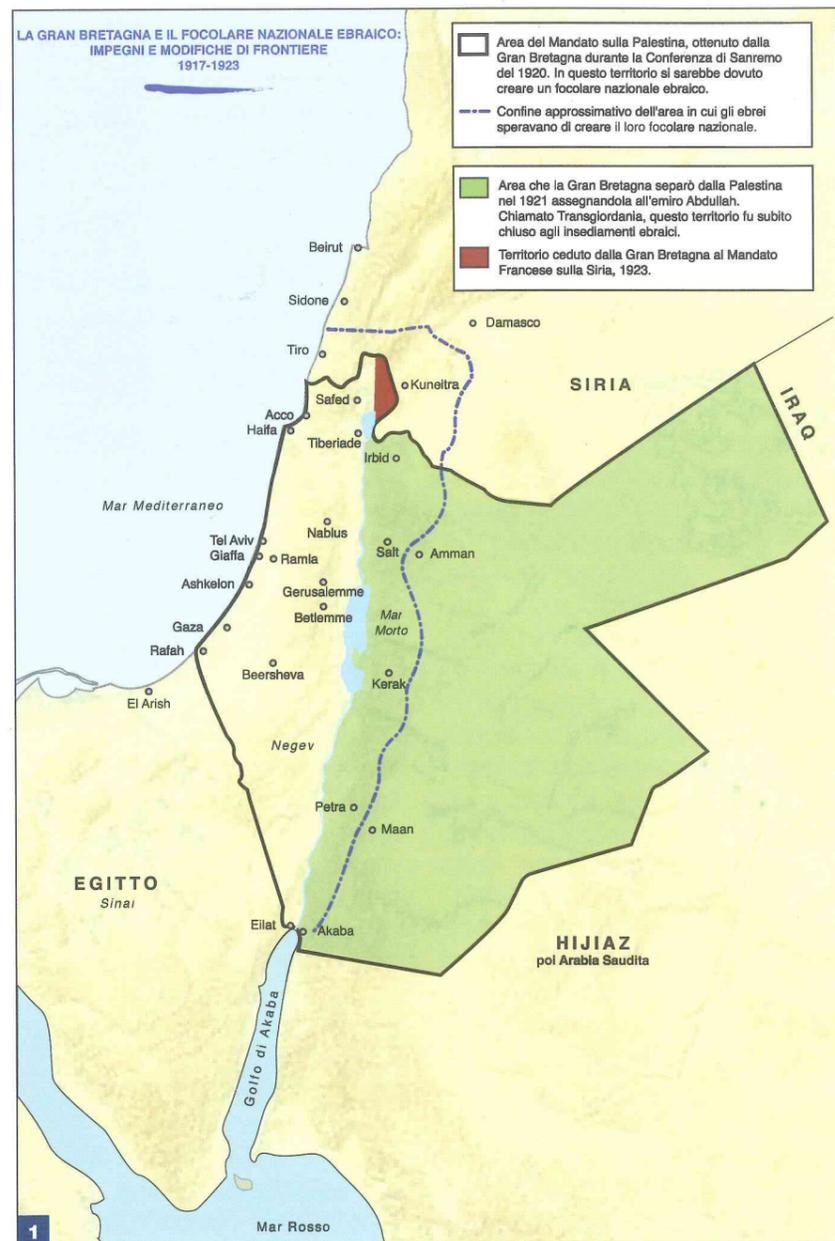
Mustafa Tlass, da trent'anni una delle figure più in vista della politica siriana, cofondatore del partito Ba'ath e ministro della Difesa con il presidente Hafez Al-Assad e oggi con il figlio Bashar, ha pubblicato nel 1983 un libro intitolato *La mazah di Sion* (riferimento alle azzime pasquali) nel quale sostiene come "fatto storico accertato" l'omicidio rituale a opera degli ebrei. La seconda edizione, del 1986, porta in copertina il disegno di un uomo cui viene tagliata la gola dalla tina-

negli ambienti antisemiti di tutto il mondo come "fatto attendibile" sull'omicidio rituale ebraico, e può essere acquistato anche via Internet sia nell'originale arabo sia in traduzione. Il 21 ottobre 2002 il quotidiano in lingua araba edito a Londra *Al-Hayat* annunciava grande richiesta" l'ottava ristampa del libro e nuove traduzioni in inglese, francese e italiano. *Al-Hayat* rivendica che le autorità ufficiali siriane hanno risposto e accusate di antisemitismo dichiarando: "Noi non siamo

La disastrosa sconfitta ottomana nella prima guerra mondiale creò un vuoto di potere nei paesi arabi e il problema della spartizione e del riordino di tali territori si fece pressante.

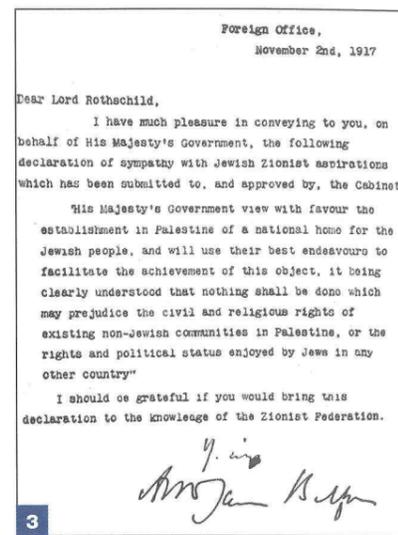
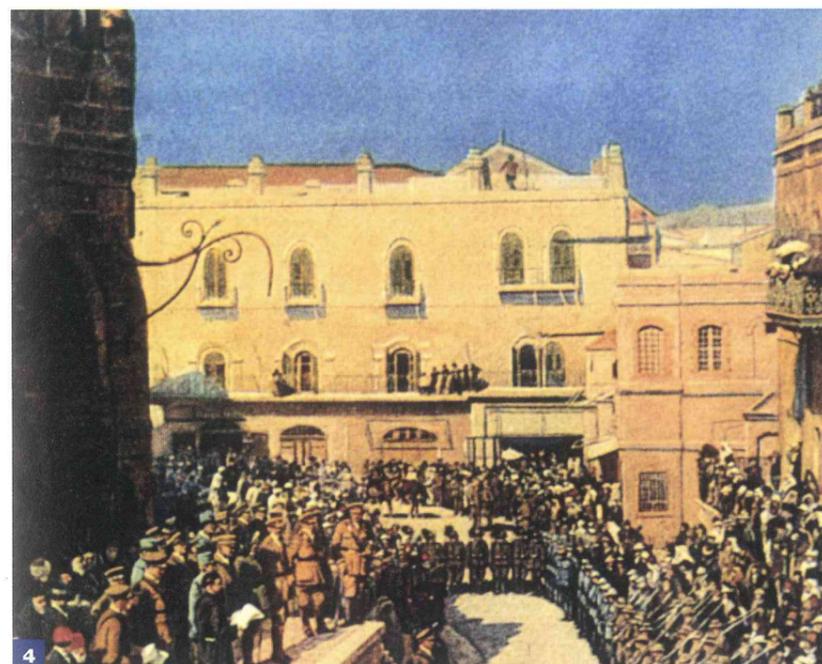
Per risolvere la questione, la neonata Società delle Nazioni inventò (ufficialmente per portare i popoli all'indipendenza) la formula dei Mandati: nel 1920 affidò quindi la gestione del Medio Oriente a Francia e Gran Bretagna le quali, però, già nel 1916 avevano stretto fra loro un accordo segreto per la spartizione della regione.

La Gran Bretagna ottenne dunque un Mandato sulla Palestina, intesa come la terra che si estendeva dal mare Mediterraneo fino al deserto arabico: un territorio molto più vasto dell'attuale regione omonima, che l'amministrazione britannica divise in due parti: a est del Giordano creò la Transgiordania, affidandola all'emiro Abdullah; a ovest la "nuova" Palestina, sulla quale mantenne il controllo diretto. Nei contraddittori disegni britannici la Palestina doveva essere la terra dove far nascere un "focolare nazionale ebraico", così come solennemente sancito dalla Dichiarazione Balfour (poi inclusa nel Mandato come documento di diritto internazionale), con la quale Londra nel 1917 aveva promesso di favorire la realizzazione delle aspirazioni sioniste. Contemporaneamente, però, la diplomazia britannica aveva anche alimentato le speranze arabe, promettendo all'emiro Feisal la creazione di un'entità autonoma nella grande Siria (comprendente gli attuali Siria e Libano), dove convogliare tutte le istanze del nazionalismo arabo. Tale regione era però amministrata dalla Francia, che si oppose fermamente alla realizzazione del progetto. Il rifiuto francese fu gravido di conseguenze, in quanto costrinse le rivendicazioni del



nazionalismo arabo a guardare altrove: alla Palestina. A Gerusalemme. La prima grande occasione di stabilizzare il Medio Oriente era ormai perduta. La cacciata di Feisal dalla Siria francese, un'amministrazione britannica che, per non aggravare la frattura con il mondo arabo, si faceva sempre più ambigua, la crescente presenza delle

organizzazioni sioniste e l'aumento costante degli immigrati ebrei, che peraltro acquistavano regolarmente la terra dai proprietari arabi, portarono all'acuirsi delle tensioni e alla radicalizzazione del confronto sociale. Il risentimento arabo verso l'insediamento ebraico iniziò a farsi sempre più intenso.



“Il governo di Sua Maestà vede favore la fondazione in Palestina focolare nazionale per il popolo ebraico, e farà del suo meglio per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo rimanendo chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche presenti in Palestina, o i diritti e la condizione politica degli ebrei in qualsiasi altro paese”

Dichiarazione del ministro degli Esteri britannico Arthur James Balfour
2 novembre 1917

“Gli arabi, specie i più colti, vedono con profonda simpatia il movimento sionista. Stiamo operando insieme per un Medio Oriente riformato e rinnovato. I nostri due movimenti si completano a vicenda. Quello ebraico è un movimento nazionale e non imperialista. Il nostro è un movimento nazionale e non imperialista. C'è posto per entrambi, e anzi penso che nessuno dei due possa avere successo senza l'altro”.

Lettera dell'emiro Feisal
3 marzo 1918

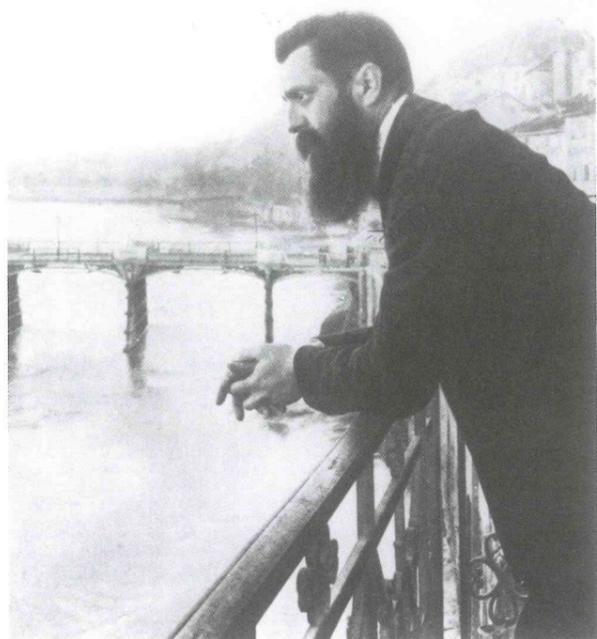
1 Nel 1921 l'amministrazione mandataria britannica divise la Palestina in due parti, riducendola a un terzo del territorio originario. I rimanenti due terzi vennero rinominati Transgiordania e Giordania.

2 Immigrati ebrei nel primo Novecento all'arrivo in Palestina.

3 Il testo originale della Dichiarazione Balfour a seguito della quale, nel 1920, la Gran Bretagna ottenne il Mandato sulla Palestina.

4 Dopo la conquista di Gerusalemme, nel 1917, il generale britannico Allenby parla alla popolazione dai gradini della Cittadella, chiedendo di preservare e rispettare i luoghi santi. La popolazione era composta da ebrei, musulmani e cristiani.

5 Il barone Rothschild sostenne finanziariamente i primi insediamenti ebraici, fornendo loro i mezzi per sviluppare un'economia autosufficiente.



Theodor Herzl, padre del sionismo moderno.

Il sionismo, vero e proprio Risorgimento ebraico, è il movimento politico e ideologico che ha operato, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, per la nascita del nazionalismo ebraico. Il suo scopo primario era quello di creare le condizioni affinché gli ebrei potessero ritornare a essere gli artefici del proprio destino politico, trasformando in un progetto concreto il sogno bimillenario del ritorno a Sion. (Sion è, propriamente, un'altura presso Gerusalemme che rappresenta la meta simbolica del ritorno alla terra dei padri). Il risultato più evidente del sionismo è stata la fondazione del moderno Stato d'Israele nel maggio del 1948. Inizialmente i sionisti erano una piccola minoranza. Uomini come Judah Alkalai, Zvi Hirsch Kalisher e Moses Hess formularono per primi i presupposti ideologici del movimento che però, al suo nascere, ebbe poco seguito. L'aspirazione principale degli ebrei dell'Europa occidentale era infatti

invece la situazione degli ebrei dell'Europa orientale: per loro, ghettizzati e discriminati, l'assimilazione non era concepibile e l'opzione sionista costituiva una valida alternativa all'oppressione. Dopo i pogrom e le persecuzioni antisemite seguite all'assassinio dello zar Alessandro II nel 1881 il sionismo divenne anche una reale via di salvezza. Questa volta, in pericolo era l'esistenza stessa del popolo ebraico.

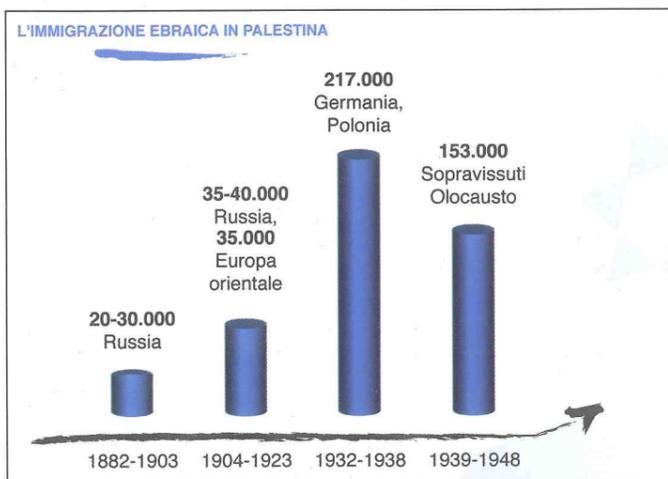
Nel 1882 Lev Pinsker, medico di Odessa, pubblicò *Autoemancipazione*, uno scritto nel quale per la prima volta si scartava l'assimilazione in quanto impossibile e si teorizzava invece la creazione di un focolare nazionale ebraico, "una terra per noi", nella quale "i fratelli orientali" potessero trovare rifugio e serenità. La terra designata era *Eretz Israel*, la storica Terra d'Israele. Eppure, il sionismo stentava ad articolarsi e a crescere come movimento di

cia del caso Dreyfus, fece della lotta all'antisemitismo e della creazione d'uno Stato ebraico le proprie ragioni di vita. Nel 1896 pubblicò *Lo Stato degli ebrei* e nel 1897 convocò a Basilea il primo congresso sionista, dove si definirono gli scopi del movimento e si crearono gli strumenti per raggiungerli: l'Organizzazione Sionista Mondiale, una banca per finanziarne i progetti e mezzi d'informazione per diffonderne le idee. Il sionismo nacque come movimento laico che guardava agli ideali del liberalismo frutto delle rivoluzioni borghesi europee. Esso però fu anche la reazione al disincanto suscitato dalla consapevolezza che, anche in Occidente, l'antisemitismo era un male ancora molto radicato nella società. L'immigrazione in Palestina, la sua gestione e la costruzione di tutte le infrastrutture di uno Stato in embrione divennero le principali attività dei sionisti. La Dichiarazione Balfour, emanata dal governo inglese nel 1917, fu interpretata come il via libera al coronamento di questi progetti. Sotto il Mandato britannico la comunità ebraica, che in Palestina diventava sempre più numerosa, si diede nuovi e più efficaci organi di coordinamento con il compito, fra gli altri, di affrontare i crescenti problemi di coabitazione con gli arabi: nel 1939, infatti, alla vigilia della seconda guerra mondiale, le tensioni si aggravarono notevolmente.

La guerra e la tragedia della Shoah rappresentarono lo spartiacque fondamentale. Di fronte allo sterminio di un popolo e al silenzio delle nazioni civili, i dirigenti del sionismo mondiale decisero di abbandonare ogni prudenza. Nel 1942, all'hotel Biltmore di New York, affermarono che da quel momento tutti i loro sforzi si sarebbero concentrati verso un duplice obiettivo: la salvezza del popolo ebraico e la nascita dello

Stato d'Israele. Ciò avvenne il 14 maggio 1948: fu il coronamento di un

massa. Chi riuscì a imprimervi lo slancio necessario e a renderlo un movimento



Il principale mezzo per giungere in Palestina dall'Europa era la nave. Numerose imbarcazioni salparono dai porti italiani.

Foto panoramica del deserto del Negev.



Molti furono gli immigrati che, dopo aver lasciato l'Europa, iniziarono a lavorare la terra

A Basilea si svolse nel 1897 il primo congresso sionista, momento di svolta nell'organizzazione degli sforzi per l'immigrazione ebraica verso la Terra d'Israele.

Il trattato più famoso di Theodor Herzl, che segna la trasformazione del sionismo in vero e proprio movimento politico.





La nascita del sionismo nella seconda metà dell'Ottocento e la comparsa dei primi movimenti nazionalisti arabi agli inizi del Novecento non furono realtà isolate, ma parte di un complesso processo politico e culturale che stava interessando l'Europa e che si sarebbe presto esteso al mondo intero.

Il sionismo, infatti, seguiva di pochi decenni e presentava similitudini con i principali movimenti risorgimentali e indipendentisti del vecchio continente che nel corso dell'Ottocento rivendicarono il diritto alla piena sovranità nazionale dei popoli. Spinti dal desiderio di una terra propria, nella quale vivere

liberi dalle dominazioni straniere, e dalla ferma volontà di affrancare i propri costumi e tradizioni, molti europei lottarono e ottennero l'unificazione e la nascita dei propri Stati: la Grecia nel 1829, il Regno d'Italia nel 1861 e l'Impero Tedesco nel 1871, tanto per citare i principali.

I movimenti nazionali determinarono un cambiamento radicale negli equilibri politici europei e diedero un nuovo volto al continente. Il sionismo trovò in essi importanti precedenti (Moses Hess intitolò *Roma e Gerusalemme* il suo libro del 1862, mentre Theodor Herzl si ispirò esplicitamente all'insegnamento

di Mazzini), ma sarebbe errato spiegare la nascita solo con queste motivazioni. Una delle concause dell'affermazione del nazionalismo arabo fu infatti la crisi del sistema coloniale europeo. Il dominio e lo sfruttamento straniero, ma anche il contatto con le istituzioni e la cultura occidentali, portarono molti popoli a rivendicare il diritto all'autogoverno. Tra questi, anche gli ebrei e gli arabi del Medio Oriente, i cui nuovi sentimenti nazionalisti contribuirono allo sfaldamento dell'Impero Ottomano prima e alla crisi dei Mandati franco-britannici poi. Lo stesso avvenne in molti altri paesi, dove i semi dell'autodetermi-

nazione, una volta germogliati, portarono nel corso del Novecento a vittoriose lotte per l'indipendenza e alla fondazione degli Stati moderni. Nel 1932 – ne ricordiamo alcuni – fu l'Iraq a ottenere l'indipendenza, nel 1941/43 il Libano, nel 1946 la Giordania, la Siria, la Mongolia e le Filippine. Il 1947 fu l'anno dell'India e del Pakistan, il 1948 di Israele, Birmania e Sri Lanka. Nel 1956 furono Tunisia e Marocco a ottenere la piena sovranità. Nel 1962, infine, la nascita dell'Algeria indipendente pose fine a un sanguinoso conflitto che aveva lacerato l'Africa del nord e sconvolto la Francia.

Israele: un veterano delle lotte d'indipendenza

Nel 1939, se si escludono le nazioni europee, erano meno di 30 gli Stati nel mondo che godevano della piena indipendenza. Di essi, ben 15 si trovavano nelle Americhe.

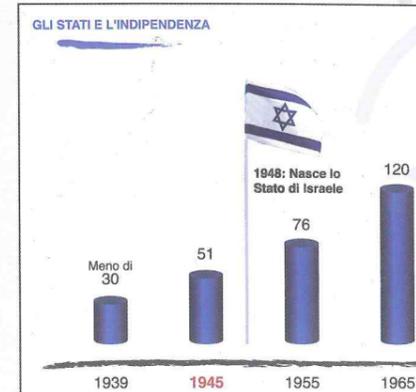
Nel 1945 furono istituite le Nazioni Unite (Onu), con 51 membri fondatori. Di questi, il 72% si trovava in Europa e nelle Americhe, il 16% in Asia, l'8% in Africa e il 4% in Oceania.

Nel 1949 Israele entrò a far parte dell'Onu.

Nel 1955 i membri dell'Onu salirono a 76: il 64% in Europa e nelle Americhe, il 26% in Asia, il 7% in Africa e il 3% in Oceania.

Nel 1965 i membri dell'Onu divennero 120: il 44% in Europa e nelle Americhe, il 23% in Asia, il 31% in Africa e il 2% in Oceania.

Nel 1984 l'Onu contava 158 membri: il 42% in Europa e nelle Americhe, il 22% in Asia, il 32% in Africa e il 4% in Oceania.

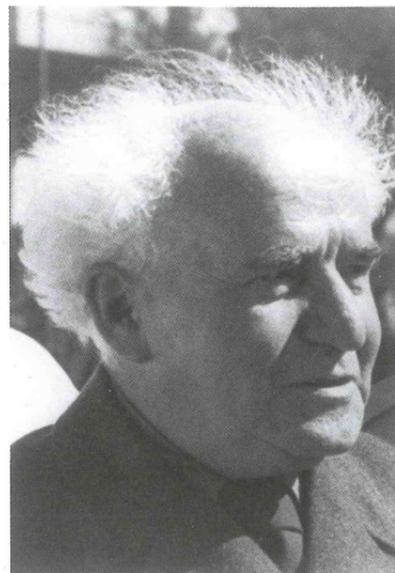


1 L'Alto commissario britannico sir Alan Cunningham alle 8.00 del 14 maggio 1948 lasciò Gerusalemme. Nella foto l'imbarco ad Haifa, che segnò la fine del Mandato

2 Alle 16.00 del 14 maggio 1948, nelle sale del Museo di Tel Aviv, David Ben Gurion proclamò la nascita dello Stato d'Israele indipendente. Nel maggio 1949 Israele entrò a fare

parte; per questo può dirsi uno dei più "vecchi" Stati indipendenti: quasi due terzi dei paesi oggi rappresentati all'Onu sono infatti più "giovani" dello Stato ebraico.





Ben Gurion, padre fondatore dello Stato d'Israele.

La polizia ebraica a cavallo vigila sui nuovi villaggi.

Le ondate migratorie organizzate dai movimenti sionisti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento portarono a una progressiva crescita numerica della comunità ebraica, o *Yishuv*, da sempre presente in Palestina. Questo continuo afflusso non poteva però essere gestito dalla struttura del piccolo *Yishuv* tradizionale. Così, l'Organizzazione Sionista Mondiale decise di fondare una serie di istituzioni che rendessero la gestione degli immigrati più funzionale. Nel 1901 nacque il Fondo Nazionale Ebraico (KKL) con il compito di acquistare lotti di terreno incolti in Palestina e assegnarli ai nuovi arrivati affinché avessero di che vivere e lavorare. Molti di loro si raggrupparono in comunità dove si condividevano il lavoro e la vita quotidiana, rinunciando all'esercizio della proprietà privata. Nacquero così i primi kibbutz, i villaggi collettivisti che costituirono per molti decenni l'ossatura portante della società e dell'economia israeliana.

attraverso regolari elezioni democratiche, assunse presto la direzione effettiva della sempre più numerosa comunità ebraica. Questo organismo fu di importanza capitale per i progetti sionisti. Al suo interno infatti si formarono e crebbero i partiti e i quadri politici che avrebbero dato vita, 28 anni dopo, allo Stato d'Israele. Un Consiglio Nazionale e uno Rabbinico completarono lo schema degli organi istituzionali. Mentre venivano fondati i primi enti culturali (università, teatri, musei, orchestre filarmoniche), nascevano inoltre due istituzioni che avrebbero segnato



I soldati dell'Haganah, l'esercito di auto-difesa istituito nel 1920, proprio all'inizio del Mandato britannico.

profondamente la storia della comunità ebraica. Nel 1920 fu costituito l'Histadrut, il sindacato ebraico, con il compito di creare e dirigere il futuro proletariato israeliano. Esso divenne ben presto molto più di un semplice movimento sindacale, e le sue funzioni si estesero andando a interessare ogni aspetto della vita dello *Yishuv* (mutua assistenza, imprenditoria cooperativa ecc.). Contemporaneamente venne istituita l'Haganah (in ebraico "difesa"), l'esercito, appunto, di autodifesa, destinato suo malgrado a divenire l'indispensabile levatrice del futuro Stato di Israele.



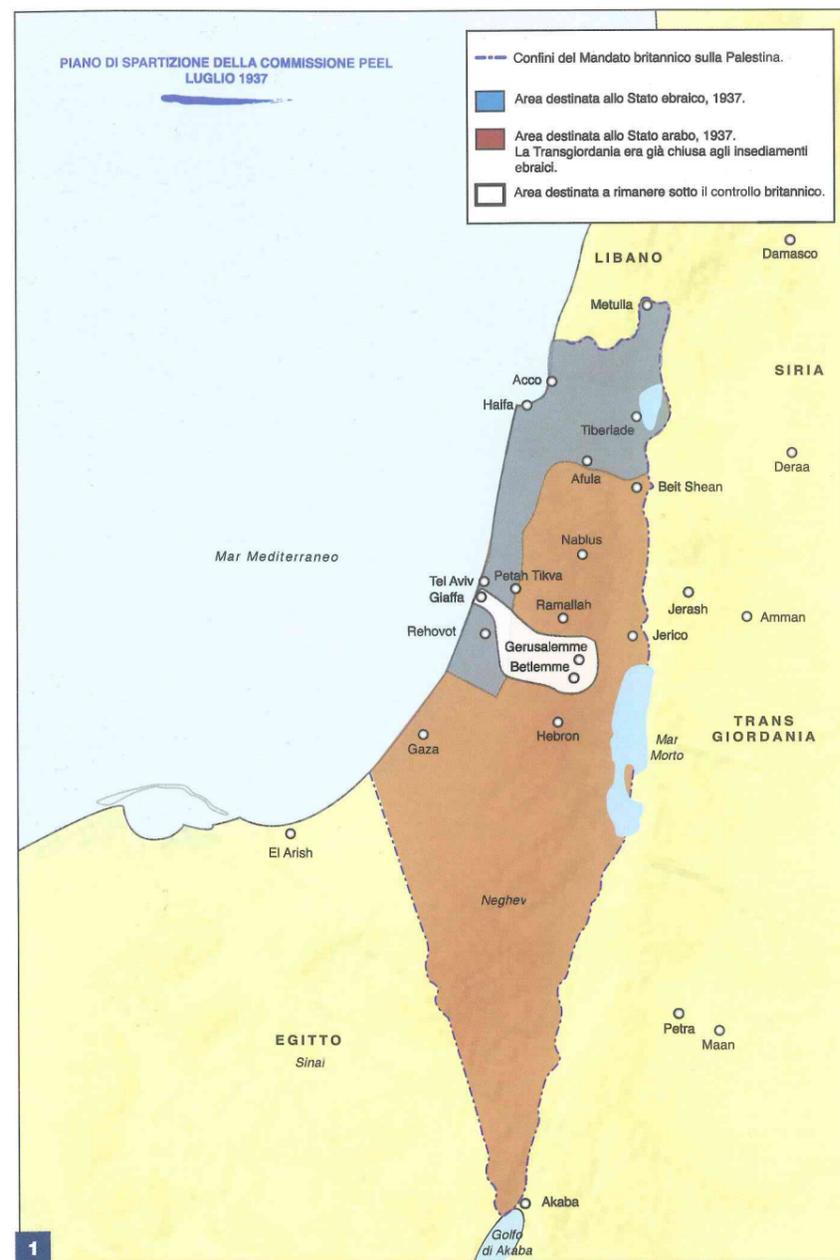
La comunità ebraica di Palestina organizzò ben presto anche la propria vita culturale. Nel 1936 l'italiano Arturo Toscanini diresse il primo concerto dell'orchestra filarmonica d'Israele. Vita quotidiana nelle città e negli insediamenti agricoli ebraici.



Gli immigrati ebrei e la terra

Come hanno fatto gli immigrati ebrei a prendere possesso delle terre in Medio Oriente e a insediarsi? Le hanno comprate. La Palestina, alla fine dell'Ottocento, era una negletta e sottopopolata provincia ottomana, dove pochi proprietari terrieri residenti a Beirut, Damasco e Gerusalemme possedevano ampi latifondi di cui non si occupavano e dove vasti erano gli spazi incolti, aridi o paludosi. I dirigenti sionisti compresero che il futuro dell'immigrazione ebraica risiedeva nella possibilità di stabilirsi su terreni acquistati legalmente. E gli unici che potevano venderli erano i legittimi proprietari arabi. Così, a partire dai primi anni del Novecento, varie organizzazioni sioniste, fra cui il Fondo Nazionale Ebraico, collaborarono con gli arabi nella compravendita delle terre per i nuovi insediamenti. Fra il 1901 e il 1930 il solo Fondo Nazionale Ebraico acquistò 27.000 ettari di terra, dei quali il 90% circa era costituito da latifondi, mentre negli anni fra il 1930 e il 1947 l'acquisto ammontò a 56.600

ettari (50% di latifondi). Il prezzo delle terre crebbe per la crescente domanda, e le leggi del Mandato britannico proteggevano i contadini arabi: pertanto, i sionisti si premunirono pagando compensazioni e riuscendo a chiunque accampasse diritti anche consuetudinari sulle terre già acquistate. I contadini ebrei riuscirono, con grande fatica, a dissodare e rendere fertili quelle terre sabbiose. Contrariamente a quanto si pensa, l'arrivo degli ebrei non mise in crisi l'agricoltura araba. Anzi: gli investimenti di nuovi capitali, l'ampliamento del mercato, l'introduzione di tecniche di coltivazione moderne portarono a un considerevole aumento anche della produzione agricola araba, determinando un miglioramento generale del livello di vita e un conseguente aumento della popolazione. Al punto che, nelle regioni di insediamento ebraico, la popolazione palestinese praticamente raddoppiò nel periodo fra le due guerre mondiali.



Il Mandato britannico si aprì con grandi speranze, da parte sia dei sionisti sia dei nazionalisti arabi, che furono però ben presto smentite dalla realtà dei fatti. La delusione per le promesse non mantenute spinse una parte della popolazione araba, maggioritaria, a considerare gli ebrei come avversari ingombranti e intrusi da cacciare.

Tale risentimento, che si univa alla reazione antimoderna della società araba patriarcale tradizionale, sfociò nel 1921 in una settimana di scontri e sommosse che provocarono moltissime vittime da entrambe le parti, prima che le autorità britanniche riprendessero il controllo. L'anno seguente, con il primo Libro

Bianco, l'amministrazione inglese inaugurò una serie di misure destinate a ostacolare l'immigrazione ebraica e a limitare notevolmente la portata della Dichiarazione Balfour.

La nomina a Gran Mufti di Gerusalemme del nazionalista Haj Amin Al Husseini, futuro alleato di Hitler e ostile all'ebraismo, fu un'ulteriore conferma che la situazione andava peggiorando. Al Husseini impiegò ogni sforzo per impedire la riuscita della causa sionista, per ostacolare qualsiasi contatto positivo e per far naufragare ogni ipotesi di compromesso fra la società araba e gli immigrati ebrei. Questi ultimi d'altra parte, se poterono insediarsi in Palestina fu grazie al fatto che gli arabi vendettero loro, spesso a caro prezzo, le terre che consideravano improduttive.

Nel 1929 un'altra ondata di violenze, innescata da odio religioso, si abbatté sulla comunità ebraica, accanendosi particolarmente contro gruppi di ebrei religiosi che vivevano nel paese da tempo immemorabile. Fu in questa occasione che venne massacrata e cancellata l'antichissima comunità ebraica della città di Hebron.

L'immigrazione sionista e il nazionalismo pan-arabo (che concepiva la Palestina come parte integrante e inscindibile della grande nazione araba) erano, a causa dei loro interessi conflittuali, i problemi chiave nelle relazioni fra i due gruppi e la situazione politica europea non fece che aggravare il quadro. In Europa, infatti, andò diffondendosi un crescente antisemitismo, sempre più violento, che costrinse un gran numero di ebrei a riparare sia oltreoceano sia, particolarmente, in Palestina, considerata sempre più come l'ultimo rifugio dalle follie del continente.

Negli anni Trenta arrivarono in Palestina circa 250.000 ebrei dall'Europa centrale. Gli spazi si andavano facendo sempre più stretti. Nel 1936 il Gran Mufti di Gerusalemme, già alleato della Germania nazista, scatenò una rivolta araba antiebraica e antibritannica che causò numerose vittime. La susseguente Commissione d'inchiesta inglese Peel (1937) suggerì un'ulteriore limitazione all'immigrazione ebraica e, per la prima volta, propose la divisione della Palestina mandataria in tre parti: uno Stato ebraico, uno arabo e Gerusalemme sotto controllo britannico. La proposta cadde nel vuoto per il rifiuto da parte dei nazionalisti arabi e per la volontà britannica di assecondare il più possibile le loro richieste, nel tentativo di sottrarli all'influenza tedesca.

Nel 1939 Londra pubblicò un nuovo Libro Bianco che di fatto cancellava la Dichiarazione Balfour e bloccava quasi del tutto l'immigrazione ebraica, limitandola a un massimo di 75.000 ebrei nell'arco di cinque anni e vincolandola all'assenso degli arabi: fu una vera e propria condanna a morte per centinaia di migliaia di ebrei europei che si videro sbarrata l'unica via di salvezza dalle persecuzioni naziste.



1 Nel 1936 il Gran Mufti di Gerusalemme esasperò il risentimento arabo aizzandolo contro gli ebrei e gli inglesi. Sperava così di ottenere maggiori concessioni dall'amministrazione britanni-

sta. A seguito della rivolta araba, la Commissione d'inchiesta Peel istituita dai britannici propose e raccomandò la divisione della Palestina in due entità statali: una ebraica e una araba, con

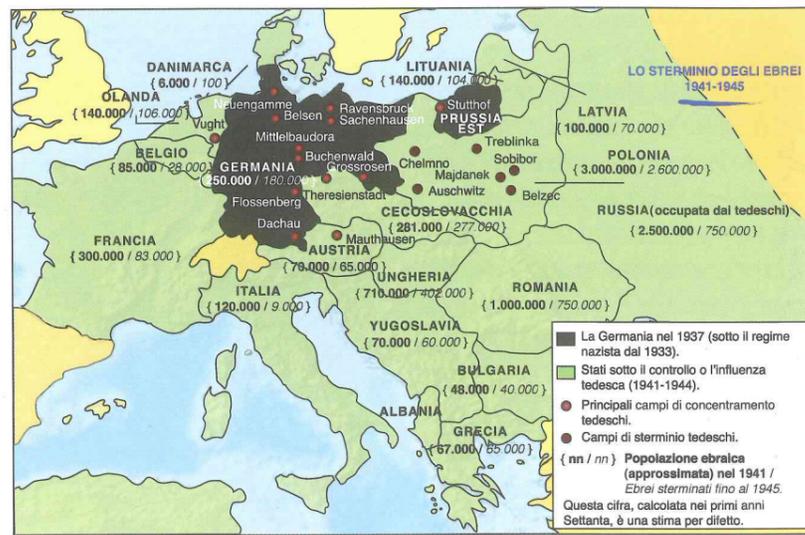
Gran Bretagna. La proposta (illustrata nella cartina) fu presa in seria considerazione dalle organizzazioni sioniste, ma rifiutata di netto dal mondo arabo.

2 Sommosse alle porte della città vecchia di Gerusalemme.

3 Una rivolta araba a Giaffa (1933) repressa dalla polizia britannica.

4 La campagna contro gli ebrei cominciò con la messa a fuoco dei loro terreni agricoli: nell'immagine, i membri del kibbutz Ein Hashofet mentre tentano di domare un incendio.

La seconda guerra mondiale fu un conflitto che coinvolse tutte le potenze del pianeta in uno scontro senza precedenti. Non rimase confinato all'Europa ma si estese a tutti i territori controllati dagli Stati belligeranti e la Palestina non ne fu esclusa. Essa non fu teatro di scontri diretti (salvo alcuni bombardamenti aerei italiani su Tel Aviv e alcuni scontri ai confini settentrionali con i possedimenti francesi di Siria e Libano passati sotto controllo tedesco) ma, vista l'importante posizione geostrategica, fu attentamente presidiata dagli alleati. Le tensioni etnico-religiose e i costanti tentativi di destabilizzazione della propaganda nazista rendevano inoltre la regione tutt'altro che tranquilla. Una parte della popolazione araba, scontenta dell'amministrazione britannica, aveva ceduto alle promesse e lusinghe tedesche arrivando, addirittura, a combattere nelle fila dell'esercito germanico e in reparti delle SS. Un'altra parte, all'opposto, aveva for-



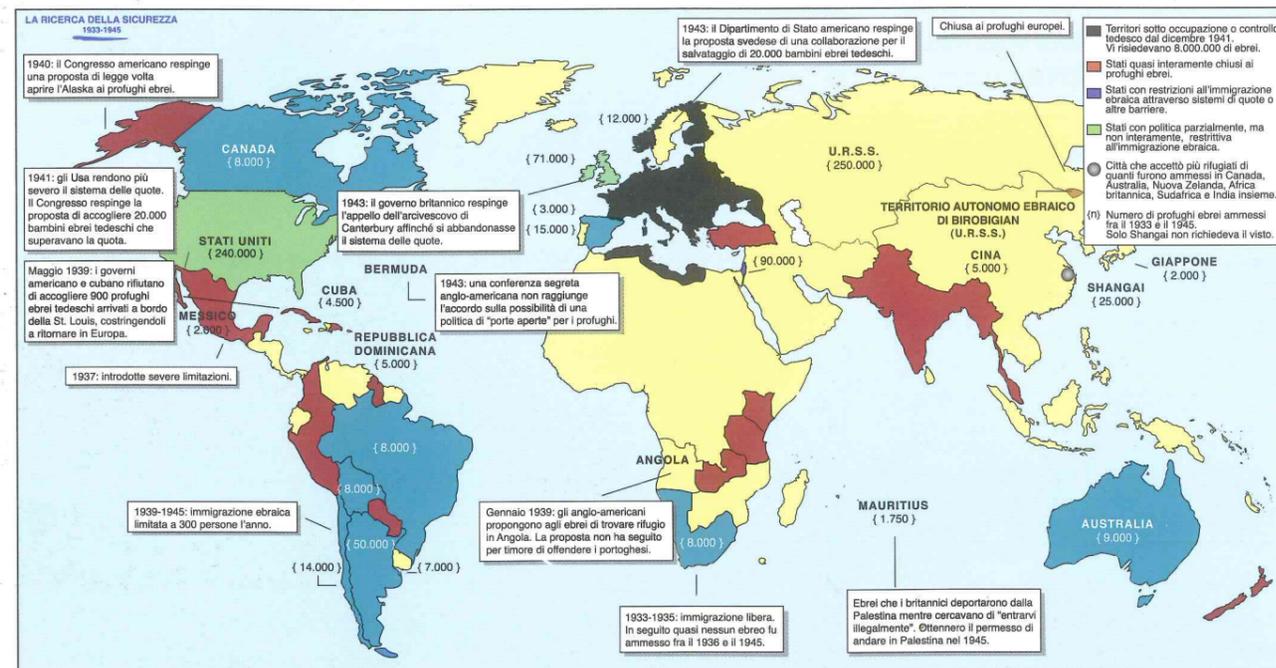
mato una Legione Araba inserita nello schieramento alleato. Per gli ebrei, invece, la scelta non poteva che essere una: per quanto delusi e traditi dalla Gran Bretagna, il vero nemico era chi in Europa perseguiva il loro totale sterminio. Dal 1939, infatti, in Germania e nei territori da essa progressivamente conquistati, la ferocia nazista antiebraica si concretizzò in violenze di ogni genere e ghettizzazioni.

Fu però il 1941 l'anno che segnò la sorte del popolo ebraico. Iniziava per tutti gli ebrei europei la Shoah, l'Olocausto. Furono più di 4.500.000 (altri 1.500.000 furono massacrati dai reparti speciali nazisti nell'Unione



Sovietica occupata) gli uomini, le donne, i bambini che non videro la fine della guerra, sistematicamente braccati ed eliminati nelle "fabbriche della morte" quali Auschwitz-Birkenau, Treblinka, Sobibor, Majdanek, Belzec e Chelmno. Di fronte a questo orrore, le autorità ebraiche sospesero il conflitto sempre più aspro con l'amministrazione britannica e si unirono agli alleati nella lotta comune. Più di 119.000 ebrei combatterono contro i nazifascisti, molti dei quali inquadrati nell'armata inglese. A riconoscimento di questi sforzi, nel 1944 fu creata la Brigata Ebraica come unità indipendente dell'esercito britannico formata da ebrei di

Palestina. Forte di oltre 5.000 soldati operò in Egitto, in Europa occidentale e in tutta la campagna per la liberazione d'Italia. Qui, combattè sul fronte di Ravenna e sul fiume Serio per poi spostarsi nel nord-est, dove incontrò i primi profughi ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio. Contemporaneamente a New York (1942), inorriditi dalle prime notizie dello sterminio nazista in corso, i dirigenti del sionismo mondiale abbandonarono ogni indugio e decisero di darsi un unico obiettivo da raggiungere a guerra finita: uno Stato indipendente d'Israele pienamente sovrano, nel quale tutti gli scampati alla follia nazista potessero trovare pace e rifugio. Uno Stato che avrebbe aperto per sempre le sue porte all'immigrazione ebraica: unica, concreta condizione per poter affermare che la Shoah non sarebbe mai più avvenuta.



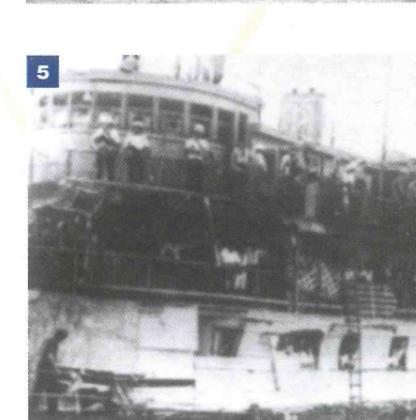
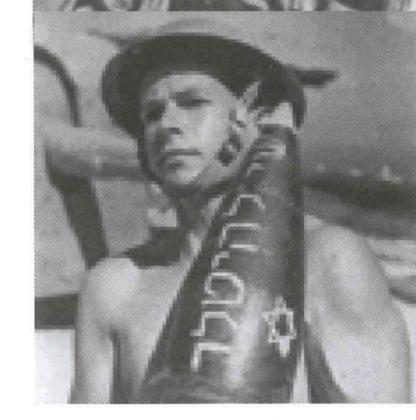
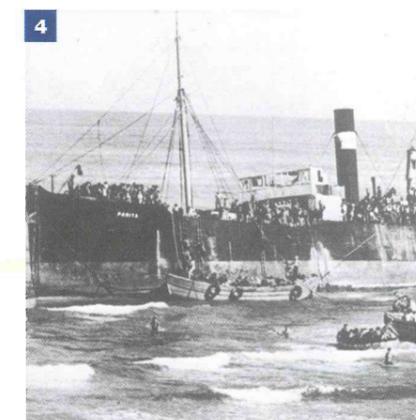
1 Lo sterminio di sei milioni di ebrei ebbe inizio con l'avanzata verso est delle truppe naziste, che massacrarono intere comunità.

3 Soldati ebrei della Brigata Ebraica, inquadrata come unità indipendente nelle fila dell'esercito britannico.

5 L'Exodus, arrivata nel 1947 al porto di Haifa con oltre 5.000 sopravvissuti all'Olocausto, fu più volte respinta dalle autorità inglesi e divenne il simbolo del ritorno del popolo



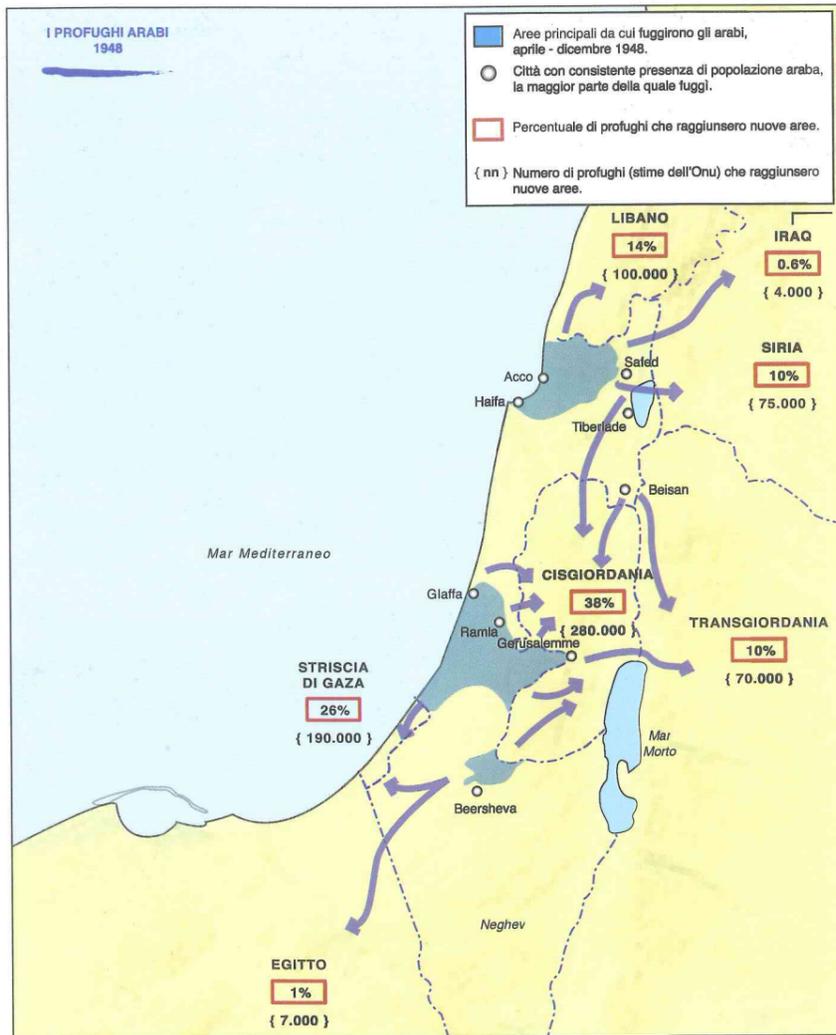
| Land | Zahl |
|---------------------------------|------------|
| A. Altreich | 131.800 |
| Ostmark | 43.700 |
| Ostgebiete | 420.000 |
| Generalgouvernement | 2.284.000 |
| Bialystok | 400.000 |
| Protektorat Böhmen und Mähren | 74.200 |
| Estland | - |
| Letland | 3.500 |
| Litauen | 34.000 |
| Belgien | 43.000 |
| Dänemark | 5.500 |
| Frankreich / Besetztes Gebiet | 145.000 |
| Frankreich / Unbesetztes Gebiet | 700.000 |
| Griechenland | 69.600 |
| Niederlande | 160.800 |
| Norwegen | 1.300 |
| B. Bulgarien | 48.000 |
| England | 330.000 |
| Finland | 2.300 |
| Irland | 4.000 |
| Italien einschl. Sardinien | 50.000 |
| Albanien | 500 |
| Kroatien | 40.000 |
| Portugal | 3.000 |
| Rumänien einschl. Bessarabien | 342.000 |
| Schweden | 8.000 |
| Schweiz | 18.000 |
| Serbien | 10.000 |
| Slowakei | 88.000 |
| Spanien | 6.000 |
| Türkei (europ. Teil) | 55.500 |
| Ungarn | 742.800 |
| UdSSR | 5.000.000 |
| Ukraine | 2.994.684 |
| Weißrussland einschl. Bialystok | 446.484 |
| Zusammen: über | 11.000.000 |



I sopravvissuti dell'Exodus

Alla fine della guerra si pose il problema dei sopravvissuti all'Olocausto: persone che avevano perduto tutto, spesso anche tutti i propri familiari, e che non avevano letteralmente più nessun luogo dove ricominciare a sperare. Le organizzazioni sioniste lavorarono febbrilmente per favorire la loro immigrazione in Palestina (furono circa 200.000 gli ebrei scampati alla Shoah che vi trovarono rifugio). Quest'operazione fu, però, tenacemente ostacolata dalle autorità britanni-

Esemplare fu il caso della nave Exodus, che nel 1947 partì da Sete (Francia) con 4.500 ex deportati, fra i quali 950 bambini, diretta verso il porto di Haifa. Una volta giunti a destinazione, i sopravvissuti si videro impedire lo sbarco dalla marina britannica, che respinse la nave in mare aperto. Dopo tre mesi di peripezie e sofferenze, l'imbarcazione approdò ad Amburgo e i passeggeri, stremati, si ritrovarono in quella Germania che aveva cercato di sterminarli e della quale volevano

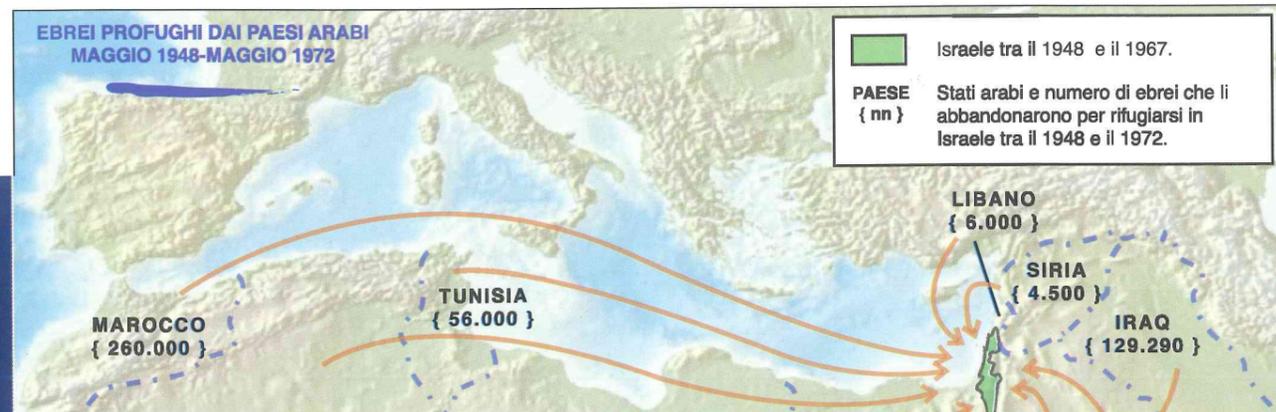


La prima guerra araba contro lo Stato d'Israele causò il drammatico problema dei profughi civili arabo-palestinesi ed ebrei. I primi fuggirono, o furono spinti a fuggire, dai territori del nuovo Stato ebraico. I secondi furono costretti a emigrare o, di fatto, vennero espulsi dalla maggior parte degli Stati arabi. Circa 700.000 rifugiati palestinesi (726.000 secondo la Economic Survey Mission dell'Onu) si stabilirono in quelle parti della Palestina occupate dai paesi arabi o nei limitrofi Siria,

Giordania, Libano ed Egitto, per lo più raccolti in enormi campi profughi, istituiti dalle autorità arabe, che ben presto si trasformarono in quartieri e città. Ancora oggi questo problema non ha trovato soluzione non solo per la sua oggettiva difficoltà, ma anche a causa della decennale indisponibilità da parte degli Stati arabi ad accogliere i profughi, utilizzati invece come arma politica, propagandistica e militare contro Israele. Mentre in quegli stessi anni nel resto del mondo milioni di profughi

venivano assorbiti nelle società d'accoglienza (i tedeschi orientali in Germania occidentale, musulmani e indù in India e Pakistan, gli italiani d'Istria e Dalmazia in Italia), generazioni di palestinesi vennero invece tenute nei miseri campi profughi e cresciute nell'irredentismo e nell'odio verso Israele. Altra conseguenza, meno conosciuta, della prima guerra arabo-israeliana fu l'emigrazione forzata e di massa di gran parte degli ebrei che vivevano da molti secoli nei paesi arabi nordafricani e mediorientali. Le comunità ebraiche furono soggette a forti pressioni, violenze e, in alcuni casi, persino persecuzioni. In Egitto e nello Yemen, per esempio, estese sommosse fecero molte vittime. Circa 650.000 profughi di religione ebraica abbandonarono le loro case e i loro beni: 580.000 di essi trovarono rifugio in Israele. Essi furono accolti secondo un sistema denominato "dalla nave al villaggio": una politica operativa delle autorità israeliane volta a far sì che i nuovi arrivati sostassero il meno possibile in campi di alloggio temporaneo e fossero subito indirizzati verso insediamenti agricoli e kibbutz, nei quali avrebbero avuto la possibilità di ricominciare una nuova vita.

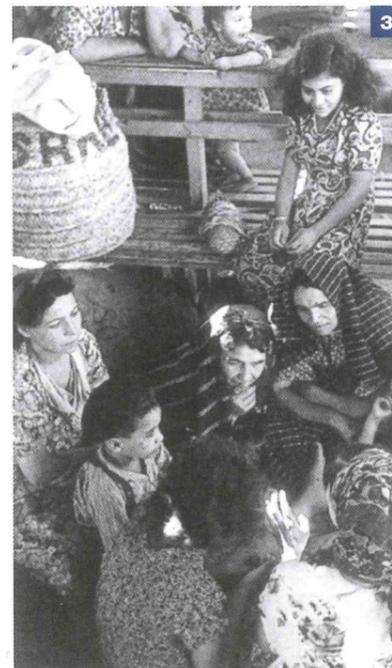
L'afflusso di profughi continuò nei decenni successivi, periodicamente rilanciato da nuove ondate di intolleranza antiebraica che interessarono, di volta in volta, i vari Stati arabi. In alcuni casi furono le stesse autorità israeliane che si incaricarono di organizzare imponenti operazioni di trasferimento aereo di intere comunità. Nei primi anni Cinquanta le operazioni *Tappeto volante* ed *Ezra e Nehemia* portarono in Israele 50.000 ebrei yemeniti e 100.000 ebrei iracheni. L'*Operazione Mosè* del 1984 e l'*Operazione Salomone* del 1991 resero invece possibile il trasferimento di oltre 60.000 ebrei etiopi.



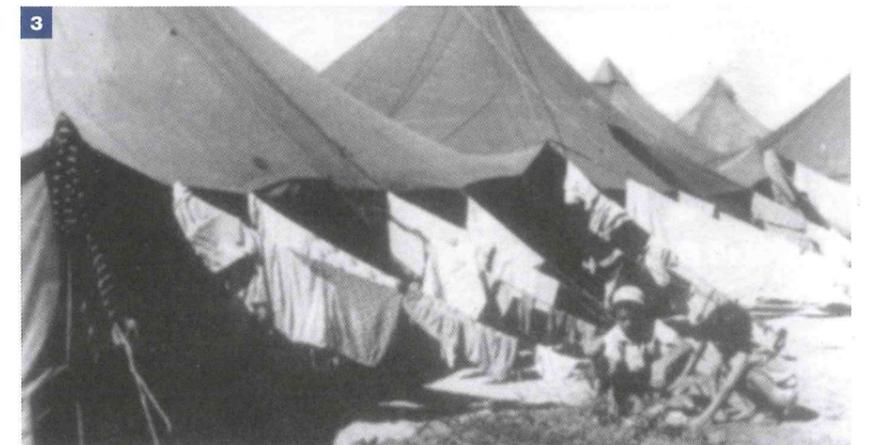
1



2



3



3



4



5

1 Vittorio Emanuele III in visita a Tunisi fra gli esponenti della comunità ebraica locale.

2 Dai paesi arabi affluirono in Israele migliaia di profughi ebrei, che il giovane Stato seppe integrare rapidamen-

araba da quasi duemila anni vennero costrette all'esilio. Al contrario di Israele, che si è detto disposto a indennizzare i profughi palestinesi, i paesi arabi non hanno mai riconosciuto il diritto al risarcimento dei profughi ebrei.

4 Il primo ministro Yitzhak Rabin incontra nuovi immigrati appena giunti in Israele con un volo speciale.

5 Con l'*Operazione Salomone* del 1991 Israele completò il trasferimento della popolazione ebraica dell'Etiopia.

L'ascesa al potere di Hitler in Germania nel 1933 e l'avvento del nazismo, con le sue mire espansionistiche, sconvolsero gli schemi della politica internazionale. Le nuove autorità di Berlino inaugurarono una politica tesa al sovvertimento dell'ordine globale figlio della prima guerra mondiale. L'obiettivo primario divenne quello di creare una nuova Germania più forte e solida, che uscisse dall'isolamento nel quale era stata relegata dopo il 1919 acquistando un ruolo guida, dominante in Europa e influente nel mondo. Ogni regione del globo era potenzialmente oggetto dei disegni nazisti e il Medio Oriente non fece eccezione. La sua posizione strategica, da sempre "cerniera" fra Europa, Asia meridionale e Africa del nord, era troppo importante perché venisse trascurata. Controllare il Medio Oriente significava assicurarsi l'accesso alle sue risorse, prima fra tutte il petrolio.

L'intera zona era però sotto amministrazione britannica e francese: pertanto, dalla seconda metà degli anni Trenta, la diplomazia nazista giocò tutte le proprie carte per sovvertire questa situazione. L'ideologia antisemita nazista escludeva qualunque rapporto con gli ebrei: i tedeschi si rivolsero quindi al mondo arabo, sempre più ostile al governo britannico. Con la propaganda, gli aiuti finanziari e l'appoggio dei servizi segreti, la Germania di Hitler contribuì a scatenare violente esplosioni del nazionalismo arabo dalla Palestina all'Iraq. In quegli anni nacque e si sviluppò il partito del socialismo nazionale arabo Ba'ath, che fu fortemente influenzato dall'ideologia e dalla concezione del potere nazisti. Negli anni Trenta le autorità britanniche reagirono ai moti arabi inasprendo le misure restrittive nei confronti dell'immigrazione ebraica, proprio nel momento in cui gli ebrei ne avevano più bisogno. Questa politica di condiscendenza verso il nazionalismo arabo non fu però sufficiente e la nomina a presidente dell'Alto comitato arabo, nel 1936, del Gran Muftì di Gerusalemme Haj Amin Al Husseini, un esponente palestinese estremista con simpatie filonaziste, non migliorò la situazione. Il leader giuridico-religioso palestinese, infatti, si dimostrò ben presto molto attento alle offerte di collaborazione tedesche. La Germania prospettava agli interlocutori arabi l'idea di un Medio Oriente senza la

dalle autorità britanniche, dapprima partecipò in Iraq al colpo di stato militare filotedesco di Rashid Ali nel 1941; poi trovò rifugio a Berlino, dove il 28 novembre 1941 incontrò Adolf Hitler, da lui definito "protettore dell'Islam", e divenne responsabile dell'Ufficio arabo con il compito di reclutare truppe che combattessero a fianco di quelle tedesche. Il golpe filotedesco in Iraq aveva lo scopo di muovere verso la Palestina nella speranza di chiudere l'esercito inglese in una tenaglia, tra le forze arabe provenienti da est e le truppe del generale Rommel che avanzavano da sud-ovest. Ebbero la meglio gli inglesi, spalleggiati da formazioni di ebrei di Palestina e quella Legione Araba che si opponeva all'alleanza con la Germania nazista. La sconfitta delle forze dell'Asse (Italia, Germania e Giappone) fece fallire i piani di conquista e con essi quelli di Al Husseini, che alla fine del conflitto venne condannato come criminale di guerra e che, rifugiatosi dapprima in Egitto e poi in altri paesi arabi, rimase però il leader indiscusso dei palestinesi, trascinandoli sulle posizioni massimaliste del 1947 e alla sconfitta del 1948-49. Nei decenni successivi, mentre il nazionalismo arabo si convertì rapidamente all'osservanza

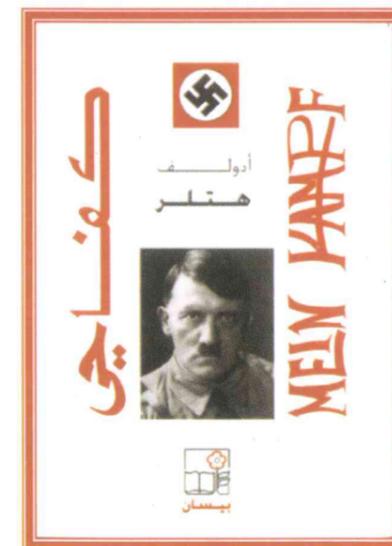
filosovietica (in chiave antisraeliana e anticidentale), i legami fra estrema destra europea e antisionismo arabo non vennero mai a cessare del tutto. Anzi, negli anni Ottanta e Novanta ricevettero nuovo impulso grazie al diffondersi del fondamentalismo islamico, che trova molti punti di contatto ideologico con l'estrema destra antide-

presenza di alcuna entità ebraica. Il Gran Muftì divenne



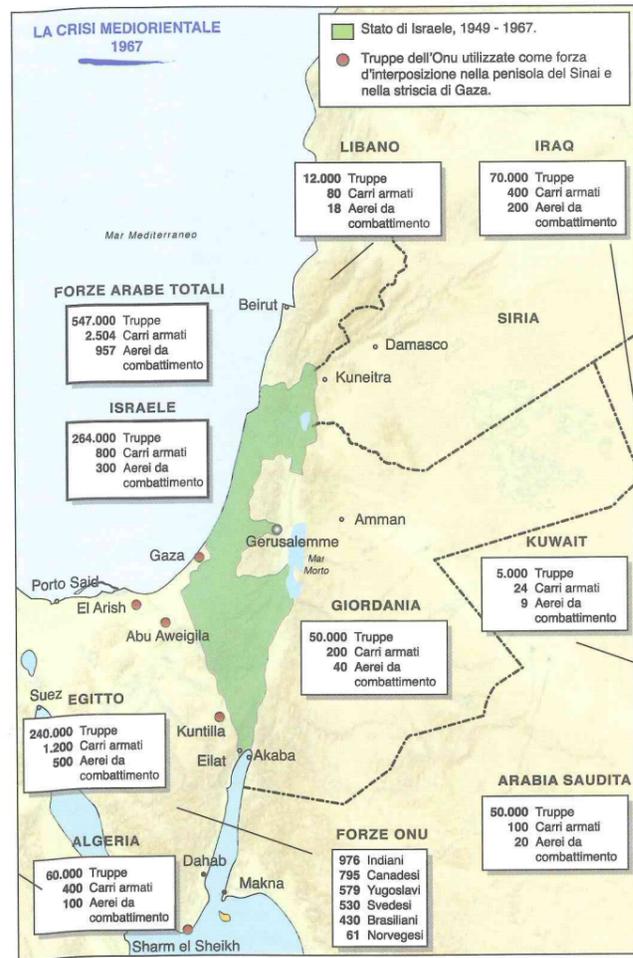
Il 28 novembre Gran Muftì di Gerusalemme Haj Amin Al Husseini e Adolf Hitler si incontrano a Berlino. Il Gran Muftì era il principale interlocutore nazista per il Medio Oriente libero da ogni influenza ebraica.

La copertina del Mein Kampf edito a Beirut nel 1963 e ristampato nel 1995.



Ancora oggi, nel mondo arabo, ci sono molte manifestazioni che si rifanno e inneggiano alle ideologie naziste.





della lotta contro ogni colonialismo. Così, nel 1956, Nasser annunciò la nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez e l'assunzione del controllo esclusivo sulla navigazione all'interno del canale. Negò inoltre, l'accesso al golfo di Aqaba alle navi israeliane impedendo così che raggiungessero il porto di Eilat, unico sbocco israeliano sul Mar Rosso. Queste decisioni unilaterali

le truppe inglesi e francesi, che furono però fermate dalla minaccia d'intervento sovietico e dalla pressante richiesta degli Stati Uniti di cessare il fuoco. In dicembre le operazioni militari si arrestarono. Se Gran Bretagna e Francia non ottennero nessuno dei risultati sperati a causa dell'ostilità internazionale, Israele abbandonò invece i territori conquistati in cambio della garanzia, da parte degli Stati Uniti e dell'Onu, che i suoi diritti di navigazione nel golfo di Aqaba sarebbero stati salvaguardati e che la sua integrità territoriale sarebbe stata tutelata da un contingente di caschi blu. La cocente sconfitta subita dall'esercito egiziano spinse Nasser a dare alla sua politica un'impronta ancor più antisraeliana e filosovietica, e a preparare una nuova sfida militare che potesse risollevarlo il suo prestigio. Nel 1964, sotto l'egida dell'Egitto, venne fondata a Gerusalemme est (allora sotto controllo giordano) l'Olp, Organizzazione per la Liberazione della Palestina, un insieme di formazioni politico-militari che si ponevano come obiettivo l'indipendenza nazionale palestinese su

La conclusione della guerra del 1948 congelò solo temporaneamente le tensioni in Medio Oriente. La regione, infatti, nel 1956 fu interessata da un nuovo conflitto che coinvolse anche Francia e Gran Bretagna. Nel 1952 un colpo di stato in Egitto portò al potere una giunta militare guidata dal colonnello Gamal Abdel Nasser, che imprese al governo del paese una svolta nazionalista e antisraeliana. Nei suoi progetti, l'Egitto doveva diventare la nazione guida del mondo arabo. Per realizzarli doveva compiere un gesto clamoroso, che rendesse manifesta la sua indipendenza da qualsiasi influenza occidentale e ne facesse la protagonista

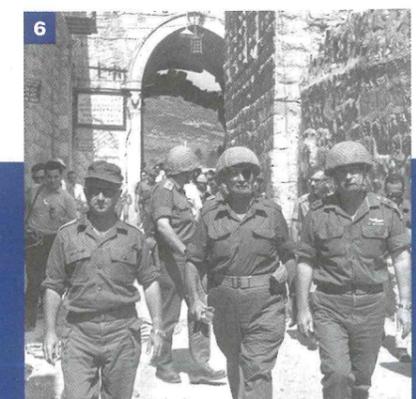
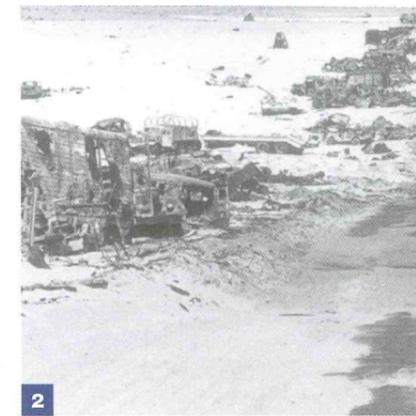
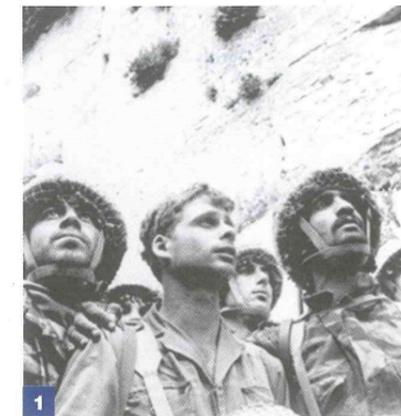
egiziana allarmarono pesantemente tanto Gran Bretagna e Francia, che volevano mantenere il controllo sul canale, quanto Israele che, già sanguinosamente colpito nei suoi primi anni di vita dal terrorismo palestinese organizzato dall'Egitto (e proveniente soprattutto dalla striscia di Gaza, allora egiziana), sentì minacciate a fondo la propria sicurezza e integrità territoriale. Così Londra, Parigi e Gerusalemme prepararono un'azione armata che ridimensionasse i piani egiziani. Il 29 ottobre 1956 l'esercito israeliano sferrò un attacco fulmineo, occupando in soli tre giorni l'intera penisola del Sinai. Contemporaneamente entrarono in azione



tutti i territori dell'ex Mandato britannico e che si rifiutavano di riconoscere la legittimità e l'esistenza dello Stato d'Israele. Nel 1967 l'Egitto ingiunse ai caschi blu dell'Onu di ritirarsi e, appena ciò avvenne, bloccò come nel 1956 il porto israeliano di Eilat e lanciò una virulenta campagna propagandistica per la distruzione di Israele. Forte dell'appoggio sovietico, Nasser raccolse attorno a sé una coalizione di paesi arabi comprendenti Siria, Giordania, Arabia Saudita, Kuwait, Libia e Sudan, preparandosi a invadere il territorio israeliano nel disinteresse, o nell'incapacità di impedirlo, dell'Onu e delle maggiori potenze. Solo nel Sinai furono schierati 80.000 soldati e 900 carri armati, mentre altre divisioni si preparavano a muovere l'attacco dalle alture del Golan, a nord. Israele, stretto d'assedio, si mosse attaccando per primo. La sua vittoria fu fulminea e la guerra durò solo sei giorni (5-10 giugno), portando l'artiglieria israeliana sulle sponde del Canale di Suez e a soli 45 km da Damasco. Attaccato anche dalla Giordania, Israele conquistò la Cisgiordania (unificando sotto il suo controllo Gerusalemme), il Sinai egiziano e le alture del Golan siriane. Il bilancio delle vittime fu assai pesante: circa 15.000 soldati arabi e 676 soldati israeliani. I paesi

arabi, sconfitti, dovettero prendere atto che ormai Israele era uno Stato consolidato, una potenza regionale che difficilmente sarebbe stata sopraffatta sul campo di battaglia. Si apriva, dunque, il tuttora irrisolto problema di quei territori che, passati dall'occupazione araba a quella israeliana,

divennero da una parte il fulcro delle rivendicazioni nazionali palestinesi e della loro lotta per l'indipendenza, dall'altra meta di molti coloni israeliani, alcuni dei quali animati da un inedito nazionalismo ebraico di ispirazione religiosa, che iniziarono a costruirvi insediamenti residenziali e agricoli.



1 Soldati israeliani al Muro del Piano: solo nel 1967, dopo la conquista di Gerusalemme est, gli ebrei poterono tornare a pregare in sicurezza nel luogo a loro più sacro.

3 Una colonna di carri armati israeliani M48 avanza nel deserto in formazione di difesa.

4 Duello aereo fra un Mirage israeliano e un MiG egiziano.

5 Gamal Abdel Nasser, leader egiziano durante la guerra di Suez (1956) e la guerra dei Sei giorni (1967).

6 Le truppe israeliane entrano a Gerusalemme nel giugno 1967.

Approfondimento: una terra "stretta"



Le opere civili, in Israele, sono fra le più avanzate al mondo.

La Palestina è sempre stata una terra "stretta". Dopo la decisione britannica, nei primi anni Venti, di dividerla, creando a est del fiume Giordano la Transgiordania (poi Giordania), lo divenne ancora di più. In poche migliaia di chilometri quadrati in buona parte aridi, sassosi, desertici o paludosi (e senza petrolio), si concentrarono le aspirazioni di due movimenti nazionali divenuti antagonisti, quello sionista e quello arabo, e le venerande attenzioni delle tre religioni monoteiste principali. L'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam hanno



in questa terra e nella sua capitale Gerusalemme le radici storiche e spirituali più profonde. La densità demografica, in costante crescita a partire dai primi anni del Novecento, e la scarsità delle risorse idriche contribuirono ulteriormente a farne una realtà socialmente instabile e assai difficile da controllare per qualsiasi entità governativa. Questa fu la "miscela esplosiva" che ereditò lo Stato d'Israele alla sua nascita nel 1948. Essa fu aggravata

dal fatto che lo Stato ebraico nacque grazie alla vittoria in guerra di una delle parti che si contendevano il controllo della regione. Ciò comportò la sconfitta delle altre parti che, al contrario, dovettero subire un'evoluzione degli eventi differente da quella per la quale avevano combattuto. Le altre parti erano tutti gli Stati arabi, che non accettarono lo *status quo* seguente agli armistizi del 1949. Il conflitto dunque non fu solo una disputa territoriale legata all'esigenza di spartirsi un fazzoletto di terra o di strappare qualche chilometro quadrato in più o in meno. Nascondeva, invece, qualcosa di più grave: il rifiuto ideologico, religioso, culturale e psicologico anche solo dell'ipotesi che la comunità ebraica potesse ergersi a Stato indipendente e sovrano in Palestina, cioè in una parte di quel Medio Oriente a maggioranza arabo-islamica che l'ideologia nazionalista pan-araba e gli interessi delle nazioni arabe consideravano di loro esclusiva appartenenza. Questa è l'origine del più grave problema d'Israele: i confini e la loro sicurezza

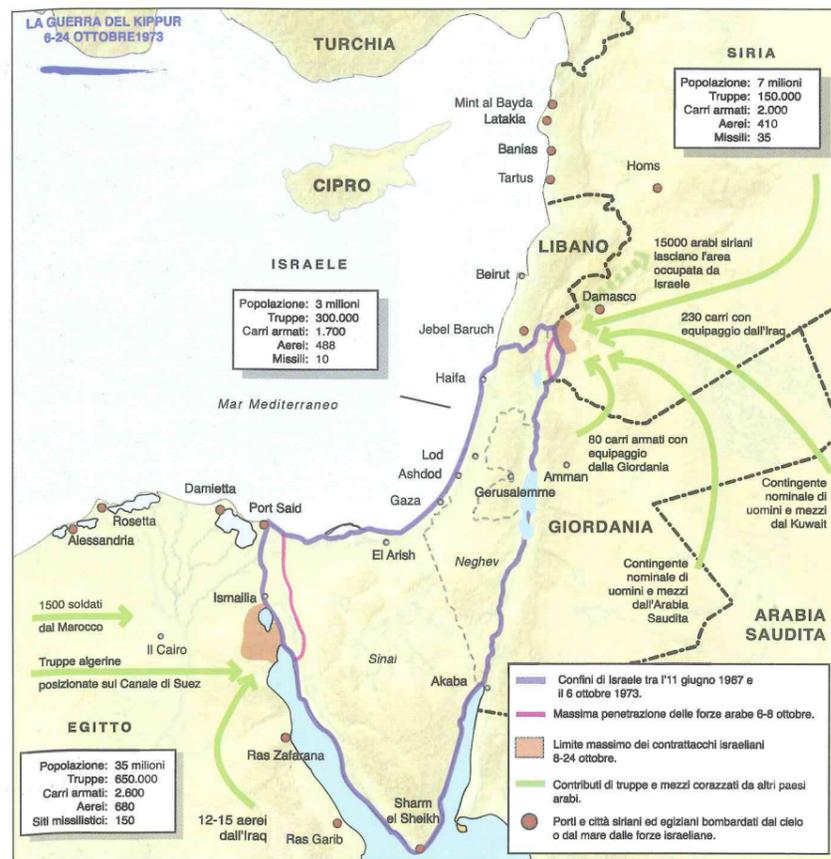


Fin dall'antichità l'acqua assunse un ruolo di primo piano nell'economia dell'intero Medio Oriente. La gestione idrica, mai abbondanti in un'area per lo più sempre stata un'esigenza fondamentale per tu che si sono avvicinati nel controllo della regio:



Gli israeliani hanno saputo rendere fertili gran parte delle zone desertiche del paese.

preso un milione di arabi con cittadinanza israeliana), a fronte di 200 milioni di arabi che lo circondano su tre lati, e con il quarto lato sul Mediterraneo. Come a dire: assediato, senza spazio e con le spalle al mare. Per questo la sicurezza d'Israele è sempre stata legata all'estrema efficacia delle sue forze armate e alla grande motivazione dei suoi soldati. Con le città più popolate (Tel Aviv sorge sul mare e si trova a poco più di una decina di chilometri dalla Linea verde, l'ex linea di separazione dalla Cisgiordania), i principali centri industriali e la sua stessa capitale a una manciata di chilometri dalle truppe nemiche la rapidità di mobilitazione e di azione, la precisione ed efficacia delle forze armate, la salvaguardia in sede politica e

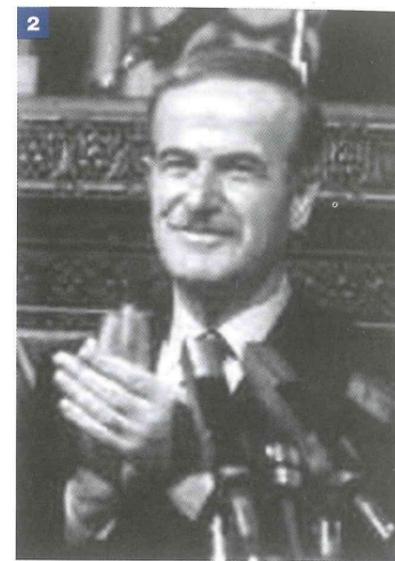
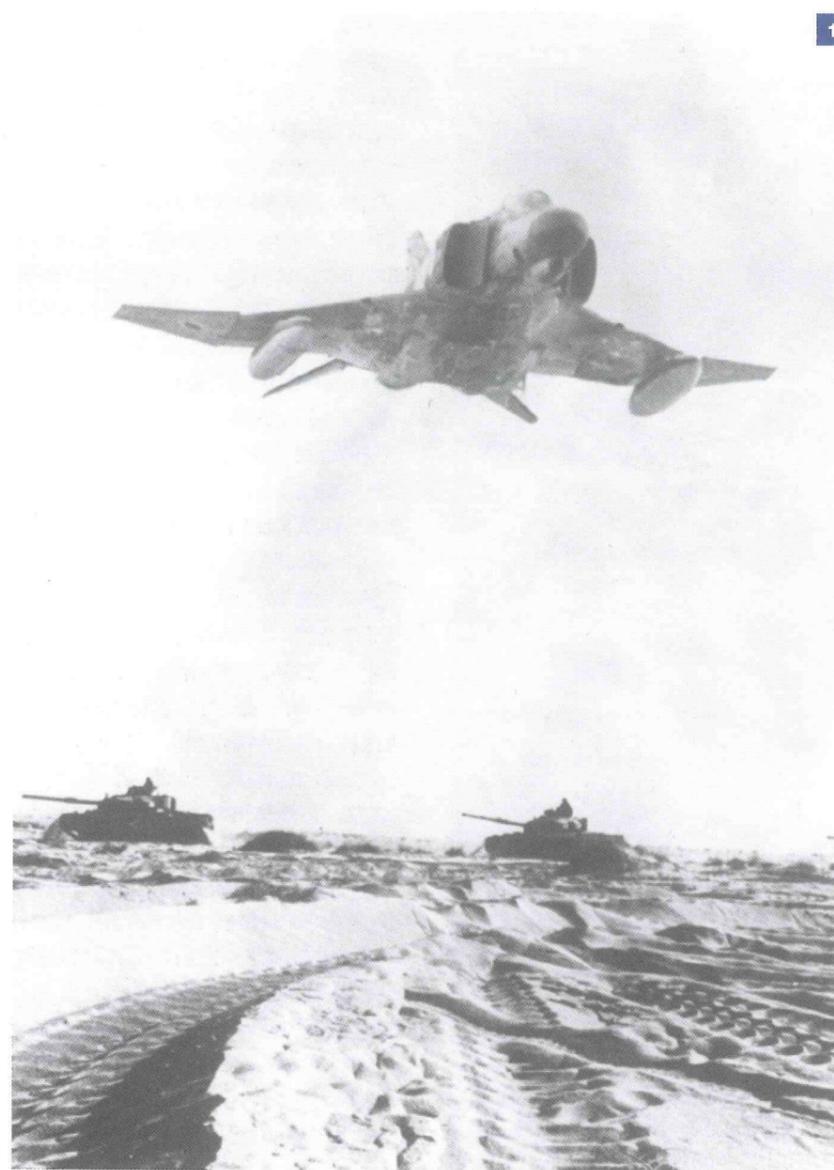


La guerra dei Sei giorni non portò alcun miglioramento del clima di tensione che regnava in Medio Oriente. Convinse gli israeliani, confortati dalla insperata vittoria, di possedere la forza sufficiente per metterli al sicuro da qualsiasi nuovo tentativo d'aggressione. Frustrò ancora di più i paesi arabi, che alla Conferenza di Khartoum della Lega Araba (settembre 1967) ribadirono il loro rifiuto di riconoscere lo Stato d'Israele e di avviare negoziati di pace. Forse il governo di Gerusalemme, pur di sbloccare la situazione, avrebbe potuto dare un segnale di buona volontà e restituire una parte dei territori conquistati, dimostrando la sua volontà di pace. Ma ebbe paura, in assenza di qualunque garanzia e nel perdurante clima di aperta ostilità, di perdere la maggiore sicurezza territoriale da poco acquisita. In Egitto,

Nasser non si rassegnava all'umiliazione subita e preparava la rivincita, aiutato da 20.000 "consiglieri militari" sovietici che si stabilirono sul suolo egiziano. Nel 1968, inoltre, Yasser Arafat divenne leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina nata nel 1964. Con Arafat, l'Olp inaugurò una strategia che fece del terrorismo, sia contro Israele che contro obiettivi israeliani ed ebraici nel mondo, un forte strumento di pressione politica. Nel 1970 Nasser morì per una crisi cardiaca e gli successe Anwar al-Sadat, suo delfino. Questi in un primo momento cercò un timido dialogo con Israele, che però rimase trincerato in una posizione attendista. Quindi, costretto da una situazione interna difficile, Sadat riprese i preparativi per un'azione militare contro lo Stato ebraico che restituisse prestigio e

credibilità alla sua nazione. Cacciò i "consiglieri" sovietici, troppo invadenti e politicamente ingombranti, e strinse una nuova alleanza strategica con la Siria e la Giordania basata sull'"effetto sorpresa". Gli israeliani, da parte loro, sottovalutarono i preparativi degli eserciti arabi, ritenendo improbabile un nuovo attacco. Si sbagliavano di grosso. Il 6 ottobre 1973, nel giorno sacro dello Yom Kippur (giorno dell'espiazione), iniziò l'invasione del territorio israeliano da nord e da sud. Lo shock fu enorme. L'esercito di Gerusalemme fu colto impreparato e, vista l'enorme sproporzione delle forze (solo nel Sinai 70.000 egiziani con 900 carri contro circa 600 israeliani asserragliati in trenta fortini) dovette arretrare. Per Israele fu un momento drammatico e molti furono quelli che ritennero la disfatta prossima. Ma la mobilitazione generale dei riservisti e il loro intervento ristabilirono gli equilibri di forze e permisero all'esercito israeliano di sferrare prima a nord, contro i siriani, poi a sud, due violentissime controffensive che portarono l'artiglieria di Gerusalemme a soli 30 km da Damasco e a ovest del Canale di Suez, in pieno territorio egiziano, senza però ottenere una vittoria decisiva sul nemico. Il 22 ottobre un cessate il fuoco, proposto dall'Onu, fu accettato dai contendenti.

L'11 novembre 1973, i capi di Stato maggiore degli eserciti egiziano e israeliano si accordarono su un reciproco disimpegno delle rispettive forze armate. Fu l'inizio del lungo e travagliato cammino verso il dialogo. Nell'estate del 1977 iniziarono i contatti diplomatici fra i due Stati che, il 26 marzo 1979, portarono il presidente egiziano Sadat e il primo ministro israeliano Menahem Begin a firmare a Camp David il primo trattato di pace fra Israele e un paese arabo del Medio Oriente.



1 Un Phantom dell'aviazione israeliana in azione nel Sinai.

2 Hafez al-Assad, salito al potere nel 1971, è stato il presidente della Siria

3 Golda Meir, primo ministro israeliano al tempo della guerra del Kippur, qui ritratta durante un incontro (successivo) con il presidente egiziano Sadat.

4 Il generale Ariel Sharon, artefice della vittoria israeliana nella guerra del 1973.

5 Il generale Moshè Dayan in una



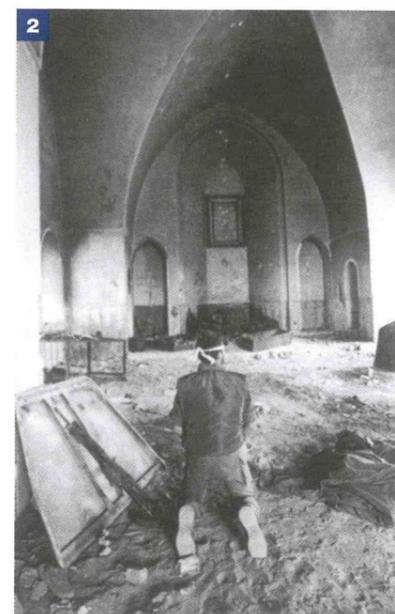
Se l'accordo fra Israele ed Egitto del 1979 portò a una convivenza diplomatica fra i due paesi, non fu però l'inizio di una pace duratura in tutto il Medio Oriente come le parti contraenti avevano sperato. Al contrario. L'Egitto fu espulso dalla Lega Araba, Sadat fu isolato e gli accordi di pace di Camp David rifiutati dagli Stati arabi e dai palestinesi.

Le relazioni fra Siria e Israele rimanevano assai tese, coinvolgendo tutto il territorio del Libano meridionale, teatro di una grave guerra civile scoppiata nel 1975 che vedeva coinvolti i falangisti cristiano-maroniti libanesi, le formazioni sciite appoggiate dalla Siria e le milizie palestinesi. Nel 1970, infatti, Arafat e le milizie armate palestinesi erano fuggiti in

Libano dalla Giordania dopo la feroce repressione-carneficina (chiamata Settembre nero) messa in atto dalle autorità giordane nei confronti dei palestinesi che minacciavano la stabilità della monarchia hashemita. A Beirut, capitale libanese, Arafat stabilì il quartiere generale dell'Olp, organizzando una serie continua di azioni militari e attacchi terroristici contro le città del nord d'Israele (per esempio, la strage di bambini in una scuola israeliana a Ma'alot nel 1974). Già nel marzo del 1978 truppe israeliane attraversarono il confine meridionale del Libano per arginare il pericolo terroristico e ostacolare i progetti espansionistici siriani, ritirandosi successivamente. Ma fu solo nel 1982, una volta completata la restituzione dell'intero Sinai così come previsto dagli accordi di pace con l'Egitto, che il governo israeliano si concentrò sulla sicurezza dei confini settentrionali.

Il 6 giugno 1982, in seguito a un'azione terroristica palestinese contro l'ambasciatore israeliano a Londra, ebbe inizio l'operazione *Pace in Galilea*. Nelle intenzioni iniziali, le truppe di Gerusalemme avrebbero dovuto occupare i territori di confine (una striscia di circa 40 km) garantendo così la sicurezza alla popolazione della Galilea. Invece l'operazione si trasformò ben presto in un conflitto che coinvolse anche l'esercito siriano. L'11 giugno, un cessate il fuoco imposto dagli Stati Uniti interruppe le ostilità fra israeliani e siriani, ma non quelle fra israeliani e miliziani dell'Olp, asserragliati a Beirut ovest. Qui Tzahal, l'esercito israeliano, scatenò in estate una durissima offensiva, affiancato dalle truppe falangiste cristiano-maronite fedeli al presidente libanese Bashir Gemayel. L'assassinio di Gemayel, il 15 settembre, la cui respon-

sabilità ricadeva su alcune frange palestinesi, provocò però l'imprevedibile. Gruppi di miliziani falangisti, inferociti per l'uccisione del loro capo, penetrarono nei campi palestinesi di Sabra e Shatila (Beirut sud) lasciati indifesi dalle forze dell'Olp sconfitte e compirono un'orribile carneficina. Circa un migliaio di profughi furono trucidati. Fu una delle tante stragi della guerra civile libanese che aveva già mietuto quasi centomila vittime, ma avvenne mentre gli israeliani avevano il controllo della città. Il massacro, di fatto, avvenne sotto gli occhi dell'esercito israeliano, che non fece nulla per fermarlo. Ciò provocò un'ondata di indignazione non solo internazionale, ma anche nello stesso Israele, dove l'opinione pubblica reagì con fermezza chiedendo che venissero individuati i responsabili. Una commissione d'inchiesta presieduta dal giudice Yitzhak Kahan, presidente della Corte suprema israeliana, produsse nel 1983 un rapporto nel quale, pur escludendo responsabilità dirette (nessun israeliano aveva né ordinato né commesso la strage), dichiarò i ministri della Difesa e degli Esteri, i capi di Stato maggiore e dei Servizi d'informazione responsabili di gravi negligenze, portandoli alle dimissioni. Ciò, insieme all'elezione del laburista Shimon Peres a capo del governo israeliano, permise una risoluzione parziale della guerra libanese. Nel settembre del 1984 Peres ordinò il ritiro unilaterale dal Libano, completato nel 1985 a eccezione di una zona cuscinetto che rimase a protezione del confine fino al maggio 2000.



1 L'accoglienza riservata alle truppe israeliane che avanzavano in Libano fu spesso festosa. La popolazione locale fu infatti liberata dall'"occupazione" dell'Olp, che in Libano aveva costituito

2 Un miliziano cristiano libanese ritorna nella chiesa di Damur dissacrata dall'Olp durante l'occupazione della città.

3 Un libanese accusato di tradimento dall'Olp viene trascinato fino alla morte per le strade di Sidone.

Oltre Sabra e Shatila: le stragi di palestinesi dimenticate

Il massacro di Sabra e Shatila non è che uno dei numerosi fatti di sangue patiti dai profughi palestinesi. Una lunga scia di morte e violenza ha accompagnato la vita del popolo palestinese dopo il 1948. Le centinaia di migliaia di rifugiati dai vari conflitti arabo-israeliani non hanno mai, per la maggior parte, trovato una sistemazione stabile o anche solo soddisfacente nei paesi arabi ospitanti che, nonostante le ingenti risorse finanziarie tratte dai proventi petroliferi e dagli aiuti internazionali, hanno costretto i palestinesi a risiedere per decenni in immensi campi profughi

ziesche attuate dalle autorità israeliane nei casi caduti sotto il loro controllo dopo il 1967, va in ricordata la politica di forte ostilità, e talvolta di aperta repressione, da parte dei governi arabi nei confronti dei palestinesi.

Nel 1970, in settembre, i palestinesi ospitati in Giordania furono vittime di una brutale operazione da parte delle autorità locali che sentivano minacciata la propria sovranità dalla dirigenza dell'Olp. I morti furono 4.600 e i feriti oltre 10.000. In Libano, nel 1976, le milizie falangiste e truppe siriane massacrarono migl

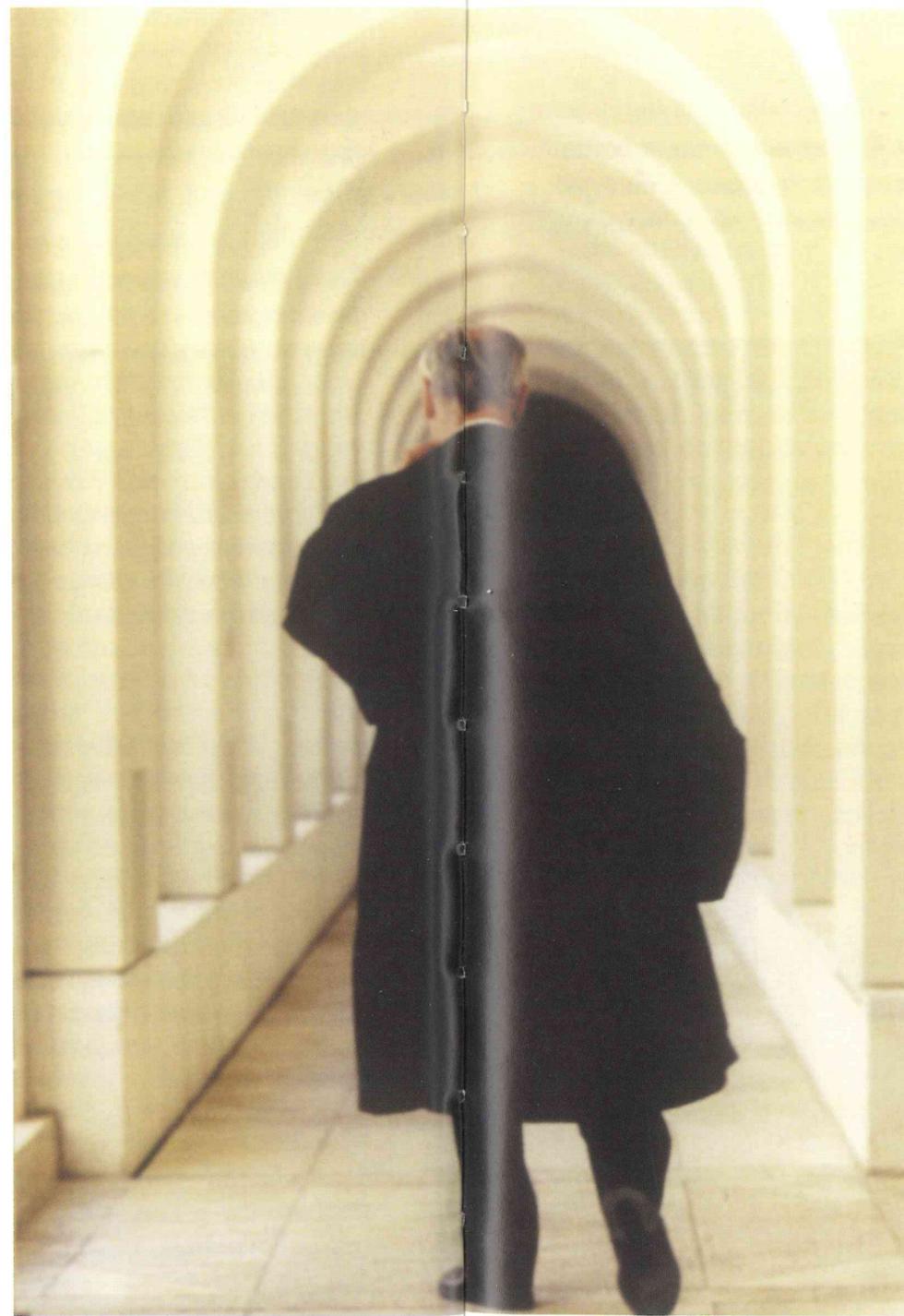
"(...) Lo Stato d'Israele sarà aperto all'immigrazione ebraica e alla riunione degli esuli, incrementerà lo sviluppo del paese per il bene di tutti i suoi abitanti, sarà fondato sulla libertà, sulla giustizia e sulla pace come predetto dai profeti d'Israele, assicurerà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso, garantirà libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura, preserverà i luoghi santi di tutte le religioni e sarà fedele ai principi della Carta delle Nazioni Unite (...)". Con questa fondamentale Dichiarazione il 14 maggio 1948 veniva proclamata la nascita dello Stato di Israele e si dava inizio alla costruzione di un ordinamento giuridico composito e articolato, fondato sul primato della legge a salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo.

Pur non avendo ancora una vera e propria Costituzione scritta, l'ordinamento giuridico israeliano poggia sui principi enunciati nella Dichiarazione di indipendenza e su un corpus di Leggi fondamentali che disciplinano, fra le altre cose, la forma di governo e l'amministrazione della giustizia. Israele è una democrazia parlamentare fondata sul principio della separazione dei poteri: l'esecutivo è soggetto alla fiducia del Parlamento (la Knesset) e l'indipendenza del sistema giudiziario è garantita dalla legge. La Knesset è un organo legislativo monocamerale, composto da 120 membri eletti a suffragio universale diretto. Prende il nome e il numero dei suoi componenti dalla Knesset Hagdolà, la grande assemblea rappresentativa del popolo ebraico convocata a Gerusalemme da Ezra e Nehemia nel V secolo a.C. La Knesset è l'autorità legislativa suprema dello Stato ebraico. Il governo entra in carica dopo l'approvazione formale della Knesset ed è costretto a dimettersi nel caso in cui la maggioranza in assemblea plenaria esprima un voto di sfiducia. La maggioranza della Knesset

Il sistema giudiziario israeliano è strutturato su tre livelli: i Tribunali dei magistrati (un giudice, reati minori), i Tribunali distrettuali (fino a tre giudici, reati più gravi, hanno potere d'appello sulle corti di magistrati) e la Corte suprema (massimo organo giudiziario nazionale con sede a Gerusalemme). Sono inoltre previsti alcune corti particolari, quali i Tribunali militari, i Tribunali del lavoro e i Tribunali religiosi.

Oltre a pronunciarsi sui ricorsi in appello contro le decisioni dei Tribunali distrettuali, la Corte suprema assume anche l'importantissima funzione di Alta corte di giustizia, esaminando istanze contro qualsiasi provvedimento del governo e dell'amministrazione pubblica. Ponendosi come ultima istanza a tutela dei diritti e delle libertà civili nei confronti dell'attività dell'esecutivo e della pubblica amministrazione, la giurisprudenza della Corte suprema ha dato un enorme contributo alla democrazia israeliana nell'elaborazione di uno Statuto dei diritti, ora contenuto nelle Leggi fondamentali *Libertà di occupazione lavorativa e Dignità umana e libertà*, promulgate dalla Knesset nel marzo 1992. L'emanazione di queste due leggi rappresenta, nell'ambito dell'ordinamento giuridico d'Israele, una vera e propria "rivoluzione costituzionale" (Aharon Barak); in forza di esse, infatti, la Corte suprema agisce anche come giudice "costituzionale" rispetto alle leggi promulgate dalla Knesset: se quest'ultima approva leggi in contrasto con quanto previsto da una Legge fondamentale, la Corte suprema è autorizzata a dichiarare l'illegittimità.

Va anche evidenziato che il ricorso alla Corte suprema per l'impugnazione, nei confronti di qualsiasi organo governativo o dell'esercito, di atti ritenuti illegittimi è ammesso anche da parte dei residenti, ebrei e arabi, nei territori contesi di Cisgiordania e striscia di Gaza. Tanto che "l'unica corte in tutto il Medio Oriente in cui un arabo possa aspettarsi di ottenere giustizia contro



L'esercito è costituito da soldati di leva (uomini e donne) e da riservisti. Rappresenta la popolazione intera e costituisce un elemento chiave del "melting pot" di Israele. Questa fotografia è del 1967, scattata dopo la vittoria nella guerra dei Sei giorni.

Un giudice della Corte suprema di Israele, il massimo organo di garanzia per i cittadini sia ebrei che arabi.



Tzahal, l'esercito popolare

L'esercito israeliano è una delle istituzioni più importanti dello Stato ebraico. Fu fondato nel 1948 a seguito dello smantellamento dell'Haganah, le forze di difesa che avevano asseso il compito di proteggere la comunità ebraica e le sue infrastrutture prima della nascita dello Stato. Tzahal (in inglese IDF Defence Force) è uno degli eserciti meglio preparati e tecnicamente avanzati al mondo, e uno dei più motivati, a dovuto affrontare cinque importanti guerre di sopravvivenza innumerevoli scontri armati in meno di 60 anni. A livello tattico è un esercito difensivo, cioè non strutturato per affrontare guerre di espansione, mentre a livello tattico agisce sulla siva. L'assenza di profondità territoriale di Israele, infatti, costringe lo Stato maggiore a prevedere, in caso di attacco nullo, lo spostamento del campo di battaglia sul territorio degli arabi. Tzahal è composto solo in piccola parte da militari professionisti e soldati di leva (la leva militare è obbligatoria sia per gli uomini sia per le donne, compiuti 18 anni; dura tre anni per i primi, 21 mesi per le seconde). La maggior parte del personale è composta da riservisti. Sono tali tutti i cittadini israeliani che, terminato il servizio di leva, tornano alle attività civili e seguono regolarmente corsi di addestramento e prestano servizio, per circa un mese l'anno, fino all'età di 51 anni. Gli israeliani sanno che senza le forze armate, sempre strettamente legate alle decisioni dell'autorità politica, Israele e i suoi cittadini oggi sarebbero già stati cancellati. Il dibattito, peraltro vivace, sulla politica di questo o quel governo non intacca questa diffusa consapevolezza.

Dalla nascita di Israele fino alla seconda metà degli anni Ottanta i movimenti armati palestinesi hanno combattuto gli israeliani lanciando operazioni terroristiche e di guerriglia muovendosi dai territori circostanti. Tuttavia, la popolazione dei territori occupati da Israele nel 1967 non aveva mai rappresentato un serio problema di ordine pubblico per le autorità israeliane. Le cose cambiarono improvvisamente nel 1987, prendendo alla sprovvista sia gli israeliani (politici, militari e opinione pubblica), sia gli stessi capi dell'Olp, trasferiti con le loro milizie in Tunisia dopo la sconfitta in Libano nel 1982. Nel dicembre 1987, infatti, nuove tensioni si manifestarono in modo inedito con l'Intifada ("risveglio" o "sommossa"). Scatenata da un fortuito incidente stradale fra un mezzo pesante

israeliano e un pulmino di operai palestinesi che venne interpretato come una deliberata aggressione, l'Intifada si trasformò in una violenta rivolta popolare che dilagò a macchia d'olio in tutti i territori occupati. Migliaia di giovani palestinesi (*shabab*) intrapresero una lunga battaglia contro le forze israeliane. Armati inizialmente di pietre, coltelli, bottiglie molotov e poi anche di armi, diedero sfogo a un vasto sentimento di ribellione contro l'occupazione militare, gli insediamenti dei coloni nei territori e lo stato di Israele in generale. Era certamente una protesta antisraeliana dura e violenta, ma anche una critica implicita alla leadership palestinese e al mondo arabo, che non erano ancora riusciti a trovare una soluzione, anche di compromesso, al loro problema.

Solo alcuni mesi dopo l'inizio degli scontri la dirigenza palestinese riuscì a controllare l'Intifada, cercando di trasformarla in uno degli strumenti di pressione utilizzati nell'eterna guerra contro Israele. Ciò non solo cambiò la natura stessa della rivolta, che in parte passò sotto l'ala dei tradizionali gruppi terroristici, ma comportò anche una grave degenerazione in lotte e faide interne. Il bilancio di tre anni di violenze fu drammatico: più di 800 vittime fra palestinesi e israeliani. Gran parte dell'impulso e del credito internazionale della prima Intifada si esaurirono tra il 1990 e il 1991, quando l'Iraq di Saddam Hussein invase il vicino Kuwait scatenando la prima crisi del Golfo e i palestinesi si schierarono al suo fianco contro la comunità internazionale, l'Onu e gli stessi paesi arabi.

Nel settembre 2000 è scoppiata quella che viene indicata come la seconda Intifada. Scatenata cogliendo a pretesto una visita, peraltro concordata con i rappresentanti palestinesi, del parlamentare israeliano Ariel Sharon (allora leader dell'opposizione) al Monte del Tempio (dove sorgono le moschee di Gerusalemme) questa rivolta si è rivelata molto diversa da quella del 1987.

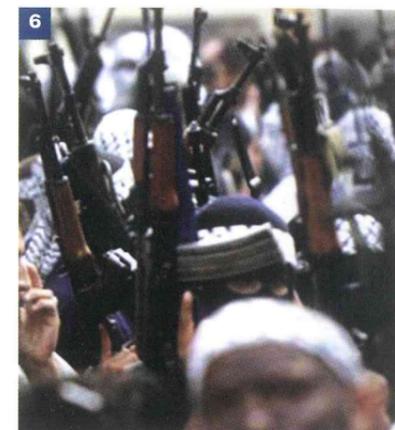
Nel frattempo, infatti, gli accordi di pace avevano portato alla nascita dell'Autorità Palestinese, al ritiro dei soldati israeliani da tutte le città e dalle aree più densamente abitate dai palestinesi e alla nascita di varie forze di polizia palestinesi. Per almeno un anno e mezzo la seconda Intifada è stata una vera e propria guerra, lanciata da palestinesi armati contro i soldati ai confini fra i territori controllati dall'Autorità Palestinese e Israele, e accompagnata da un crescendo di attentati terroristici suicidi nel cuore delle città israeliane. In sostanza, non un evento spontaneo ma il frutto di

una precisa scelta strategica, probabilmente ispirata ai successi dei fondamentalisti Hezbollah libanesi, attuata con lo scopo di far uscire Arafat e il movimento nazionale palestinese dal vicolo cieco in cui si trovavano dopo aver rifiutato le offerte di pace dell'estate-autunno 2000.

Le televisioni di tutto il mondo, rispondendo a una sorta di riflesso condizionato, hanno mostrato soldati israeliani affrontare bambini palestinesi armati solo di sassi. Ma le loro telecamere troppo poco si sono soffermate su chi, armato, cingicamente si nascondeva dietro di essi. Pesantissimo il bilancio delle vittime: dal settembre 2000 al marzo 2003 si contavano 2.200 morti palestinesi (compresi più di 1.000 uomini armati o attentatori, e quasi 300 uccisi da altri palestinesi o morti maneggiando ordigni) e 744 morti israeliani (di cui 570 civili uccisi in attentati terroristici).



1-9 Una sequenza drammatica e allucinante. Le Intifade delle pietre e dei sassi si sono trasformate in veri e propri combattimenti in cui l'uso delle armi da fuoco è diventata una



Il Medio Oriente ha bisogno di pace. Nel suo futuro non ci può essere che questo. Eppure, il cammino verso la convivenza fra i popoli si è rivelato assai difficile e complesso. In trent'anni il dialogo, le aperture e gli accordi si sono alternati a incomprensioni, rifiuti e rigurgiti di violenza. Nonostante ciò, diversi passi in avanti sono stati fatti. Ecco i principali.



Il primo, grande accordo di pace venne siglato fra Israele ed Egitto. A seguito della firma Israele non esitò a ritirarsi dall'intera penisola del Sinai evacuando, anche con la forza, le città e gli insediamenti ebraici sorti nel frattempo sui territori da restituire. Nella foto Anwar al-Sadat, il presidente Usa Jimmy Carter e il premier israeliano Menachem Begin.



Settembre 1993. Rabin e Arafat si stringono la mano a Washington sotto gli occhi del presidente americano Clinton. Un'immagine che è entrata nella storia.

Il rifiuto degli Stati arabi verso Israele viene rotto per la prima volta dal presidente egiziano Anwar al-Sadat che visita Gerusalemme nel 1977, accolto con

una proposta dettagliata per la pace in Medio Oriente, respinta da Lega Araba e Olp. Nel marzo 1979 Egitto e Israele firmano un accordo bilaterale: il primo accordo di pace fra Israele e un paese arabo. Nel 1981 Sadat viene assassinato da fondamentalisti egiziani. Israele, in cambio della pace, tra il 1979 e il 1982 restituisce tutti i territori egiziani conquistati.

Lo scoppio dell'Intifada (1987), il crollo dell'Urss e la sconfitta dell'Iraq nella prima guerra del Golfo (1990-91) aprono una "finestra di opportunità" per la pace in Medio Oriente. Nell'ottobre



Re Hussein di Giordania e Yitzhak Rabin di fronte al Mar Rosso dopo la firma degli accordi di pace.

1991 si svolge la Conferenza di Madrid, che per la prima volta vede sedere allo stesso tavolo le delegazioni siriana, israeliana, libanese e giordano-palestinese e che avvia un complesso meccanismo di negoziati bilaterali e multilaterali. La svolta storica avviene nel 1993. Alcuni mesi di negoziati segreti a Oslo fra Israele e Olp sfociano nel riconoscimento reciproco (9 settembre) e nella firma a Washington, il 13 settembre 1993, della Dichiarazione dei principi con la quale Israele riconosce il principio dell'autogoverno palestinese e l'Olp il diritto di Israele a vivere in pace e sicurezza. I firmatari sono Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, sotto l'egida del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. Il 4 maggio 1994, Israele e Olp firmano un accordo sulle modalità di avvio dell'autonomia palestinese e su un primo ritiro israeliano dalle zone di Gaza e Gerico: nasce l'Autorità Palestinese. Gli accordi israelo-palestinesi aprono la strada alla

mare il processo di pace (nei primi mesi del 1995 sono circa 50 le vittime israeliane di attacchi terroristici), il 28 settembre 1995 Rabin e Arafat firmano a Taba l'accordo ad interim (detto Oslo due): un documento che prevede, fra l'altro, l'estensione della giurisdizione dell'Autorità Palestinese alle principali città della Cisgiordania secondo un calendario in più tappe fino al 1999. L'accordo ad interim (formalmente ancora in vigore) è il testo che regola i rapporti fra Israele e Autorità Palestinese fino alla conclusione dei negoziati. I ritiri israeliani, l'ormai prossima nascita di uno Stato palestinese e la creazione di forze di sicurezza palestinesi armate dagli stessi israeliani (per contribuire alla lotta contro il terrorismo) provocano fortissime contestazioni da parte dell'estrema destra oltranzista in Israele. In un clima avvelenato da violente accuse di tradimento il 4 novembre 1995 il premier Yitzhak Rabin viene assassinato da un estremista israeliano. È un trauma durissimo, ma le istituzioni democratiche del paese reggono alla prova e a Rabin succede il suo vice, Shimon Peres. Attentati suicidi e attacchi dal Libano continuano per tutta la



Arafat, Peres e Rabin condividono il premio Nobel per la pace nel 1994, dopo gli accordi di Oslo. Purtroppo le speranze di pace si infransero nel 2000, dopo il fallimento del vertice di Camp David.

primavera seguente, nonostante Peres proceda con i ritiri e la realizzazione dell'Autorità Palestinese. In questo clima di insicurezza, nel maggio 1996 Israele va alle elezioni anticipate. Vince Benjamin Netanyahu che, pur non abbandonando il dialogo per la pace, dà priorità alle esigenze di sicurezza di Israele e chiede reciprocità di impegni



firmano un accordo su Hebron (l'80% della città passa sotto controllo palestinese); il 23 ottobre 1998 è la volta della firma del Memorandum di Wye Plantation, che amplia ulteriormente le aree sotto giurisdizione palestinese. A questo punto più del 90% della popolazione palestinese dei Territori vive sotto controllo, parziale o totale, dell'Autorità Palestinese. Nel maggio 1999 nuove elezioni anticipate israeliane: il laburista Ehud Barak sconfigge Netanyahu con un programma politico teso a spingere sul pedale dei negoziati definitivi con la Siria e con i palestinesi. Nel gennaio 2000 Barak offre alla Siria il ritiro completo dal Golan fino ai confini internazionali fissati nel 1923. Damasco rifiuta, avanzando pretese anche sulle acque del Lago di Tiberiade. Da allora i negoziati con la Siria sono bloccati. Nel maggio 2000 Barak attua unilateralmente il ritiro delle forze israeliane dall'ultima fascia di territorio libanese che ancora controllavano. L'Onu riconosce ufficialmente che il

bollare al confine con Israele. Nel frattempo il presidente Clinton, deciso a ottenere un accordo definitivo tra israeliani e palestinesi prima del termine del suo mandato, convoca in luglio un summit a Camp David con Arafat e Barak. Barak va all'incontro deciso a firmare un compromesso coraggioso che prevede la nascita dello Stato indipendente palestinese su più del 90% dei territori occupati, lo smantellamento di gran parte

degli insediamenti, il controllo palestinese su una parte di Gerusalemme. Arafat rifiuta, adducendo come motivazione il fatto che non fosse stato trovato un accordo soddisfacente sul ritorno dei profughi (si tratta di 2.500.000 persone, profughi del 1948 e loro discendenti, che i palestinesi vogliono far tornare in Israele, cancellando di fatto, per ragioni demografiche, la natura ebraica di Israele e quindi Israele stesso. Barak si dice invece disposto al ritorno "simbolico" in Israele di circa 100.000 palestinesi). Due mesi dopo scoppia la nuova sanguinosa Intifada. Il 27 dicembre 2000 un ultimo tentativo di accordo avanzato da Clinton al vertice di Taba (Stato palestinese sul 97% dei territori e su Gerusalemme est, 30 miliardi di dollari per la riabilitazione dei profughi) viene accettato da Barak, ma respinto da Arafat, nel gennaio 2001. Spiegherà il mediatore americano Dennis Ross: «C'era una clausola decisiva: che l'accordo avrebbe posto fine al conflitto. Ma per Arafat porre fine al



Il cartello indica Gerusalemme, in ebraico ir shalom, ovvero città della pace.



Barak, Clinton e Arafat a Camp David nel 2000, prima che Arafat rifiutasse le proposte di pace israeliane riassunte nelle carte pubblicate in queste pagine.





Fin dagli anni del Mandato britannico la Palestina fu teatro di un aspro scontro fra ebrei e arabi, aggravato dalle ambiguità della politica britannica e dal rifiuto del mondo arabo di accettare, anche solo in parte, la realizzazione delle aspirazioni sioniste. Non è facile comprendere questo rifiuto. Per decenni, infatti, non esistettero quei profondi contrasti economici e territoriali sorti solo più tardi, con la guerra dei Sei giorni (1967) e l'occupazione israeliana di Cisgiordania, striscia di Gaza e Sinai (poi restituito all'Egitto). In origine, quindi, i fattori di discordia erano di tipo ideologico, culturale e psicologico.

Gli arabi si considerano come parte di un'unica grande nazione (*umma*) che dal Golfo Persico fino alle coste marocchine è caratterizzata dalla comunanza etnica e linguistica regolata dai precetti della religione islamica. Israele è l'antitesi di tutto ciò: uno Stato indipendente, non arabo e di fede non islamica, nel cuore del Medio Oriente, frutto, per di più, non di una volontaria concessione ma di una sconfitta militare. A essere

intaccato è l'orgoglio nazionale del popolo arabo che, idealmente unito ma in realtà profondamente diviso da forti contrasti interni, identifica in Israele, "figlio dell'Occidente capitalista", l'origine di tutti i propri mali e trova nella lotta contro di esso l'unica causa su cui riesce a mobilitare masse e dirigenti in una retorica nazionalista, militante e irredentista. Israele fornisce al mondo arabo, retto da regimi autoritari e dittatoriali che si appropriano delle risorse di quella regione relegando le popolazioni nell'ignoranza e nell'arretratezza, il capro espiatorio verso cui incanalare le tensioni maturate in sistemi sociali cui viene precluso un autentico sviluppo verso la democrazia e la modernità. Nella lotta contro un'intera nazione descritta come una minaccia mortale ogni arma diventa lecita: il terrorismo contro i civili è una di esse. Ancor prima che Israele nascesse, la strategia terroristica venne utilizzata con lo scopo di fiaccare l'opera delle organizzazioni sioniste; dopo la nascita dello Stato ebraico, lo scopo diventa sconfiggerlo. Si colpiscono

soprattutto i civili: nelle abitazioni, nei luoghi pubblici, sui posti di lavoro. Lo scopo dichiarato è di rendere impossibile la vita degli israeliani, inducendoli a rinunciare al loro sogno di indipendenza. A partire dal 1964-68, con la comparsa dell'Olp, le azioni terroristiche si intensificarono e si dispiegarono a livello internazionale. Tra il 1968 e il 1986 se ne contarono 565 fuori dai confini di Israele, per lo

più in Europa. L'Italia non fu risparmiata: nell'ottobre 1982 terroristi palestinesi aprirono il fuoco davanti alla sinagoga di Roma uccidendo un bambino ebreo italiano e ferendo 33 persone. Nell'ottobre 1985 un commando palestinese dirottò la nave Achille Lauro, uccidendo un turista ebreo americano invalido. Nel dicembre dello stesso anno un attentato all'aeroporto di Fiumicino uccise 16 persone. Il fenomeno terroristico andò via via intensificandosi e radicalizzandosi; gli anni Novanta videro la comparsa, in pieno processo di pace, degli "uomini bomba", attentatori suicidi che si fanno esplodere seminando in Israele morte e distruzione. Questa lunga scia di dolore pesa come un macigno sulle future speranze di pace. Solo quando la piaga del terrorismo sarà realmente combattuta da tutti (con una lotta senza reticenze contro esecutori, mandanti, sostenitori, istigatori e celebratori) si potrà aprire uno spiraglio che lasci intravedere, in fondo al percorso, sicurezza, collaborazione e convivenza a vantaggio di tutti.

dianamente. Un orrore che non trova nessuna parola di spiegazione.

3 I frutti delle "azioni eroiche" suicide: solo dolore, disperazione e tanta, tanta tristezza.

ciati. La soddisfazione sul suo volto pesa come un macigno sulle speranze di pace.

5 La parente di un terrorista palestinese suicida mostra l'assegno ricevuto



L'atto costitutivo nazionale palestinese

La Carta Nazionale dell'Olp, approvata nel 1964, venne emendata una prima volta nel 1968 accentuandone il carattere nazionalista ed estremista. Nella sua lettera a Yitzhak Rabin del 9 settembre 1993, in cui riconosceva lo Stato d'Israele, Yasser Arafat si impegnavo a modificare gli articoli della Carta "che negano il diritto di Israele a esistere" e che erano in contrasto con la rinuncia alla violenza e con il processo di pace. Su 33 articoli della Carta, almeno 26 appaiono in contraddizione con lo spirito e la lettera del negoziato di pace.

Il 24 aprile 1996 il Consiglio nazionale palestinese approvò una mozione, solennemente ribadita il dicembre 1998 a Gaza alla presenza del presidente americano Bill Clinton, che decretava la cancellazione degli articoli "in contrasto con la lettera di Arafat Rabin" (senza però menzionare quali fossero), dando a una commissione giuridica il compito di stuirli. Questa commissione non è mai stata riunita, la Carta resta la principale fonte ideologica del movimento nazionale palestinese.

Alcuni estratti dalla Carta Nazionale Palestinese (1964)

Art. 1 - La Palestina è la patria del popolo arabo palestinese; essa è parte indivisibile della patria araba e il popolo palestinese è parte integrante della nazione araba.

Art. 2 - La Palestina, con i confini del Mandato britannico, è un'unità territoriale indivisibile.

Art. 9 - La lotta armata è l'unico mezzo per liberare la Palestina. Si tratta di una strategia globale e non soltanto di una fase tattica.

Art. 10 - Le azioni dei commando costituiscono il nucleo della guerra di liberazione della Palestina.

Art. 15 - La liberazione della Palestina, dal punto di vista arabo, è un dovere nazionale che ha come obiettivo (...) l'eliminazione del sionismo in Palestina.

Art. 19 - La divisione della Palestina nel 1947 e la costituzione dello Stato d'Israele sono atti del tutto illegali.

Art. 20 - Le pretese fondate sui legami storici e religiosi degli ebrei con la Palestina sono in contrasto con i fatti storici (...). L'Ebraismo quanto religione, non può costituire una nazionalità autonoma, né gli ebrei formano una nazione dotata di identità propria: essi sono cittadini degli Stati a cui appartengono.

Art. 21 - Il popolo arabo palestinese (...) rifiuta ogni soluzione che non preveda la liberazione di tutta la Palestina.

Art. 22 - Il sionismo è un movimento (...) razzista e fanatico per natura, aggressivo, espansionistico e coloniale nei suoi scopi e fascista nei suoi metodi. Israele è lo strumento del movimento sionista (...) per ostacolare le speranze di liberazione, unità e progresso della nazione araba. Israele è una fonte costante di minacce per la pace in Medio Oriente e nel mondo intero. (...) La liberazione della Palestina è il dovere di tutti i palestinesi.

Il conflitto mediorientale è una guerra difficile da combattere, da capire e da spiegare. Torti e ragioni si mescolano in un vortice che, soprattutto al di fuori del Medio Oriente, è intriso di preconcetti ideologici. La storia, le convinzioni culturali e religiose e gli interessi politici hanno tolto chiarezza e rendono difficile comprendere che cosa è accaduto e che cosa sta ancora accadendo. Nelle pubbliche opinioni mondiali, spesso distratte e superficiali, le vittime si sono confuse con gli assalitori e viceversa, rendendo complesso e controverso anche il solo desiderio di esprimere solidarietà. Eppure, in ogni guerra, si può individuare una sofferenza certa: quella dei bambini. Muoiono come tutti i civili, ma la loro morte ci appare ben più amara e intollerabile. Soffrono, perché in un conflitto si perdono i valori dell'infanzia, si perde il sorriso. Vengono ingannati, perché utilizzati come arma impropria di propaganda. Questo è quello che accade, purtroppo, anche in Medio Oriente. Qui, una parte della società palestinese, quella più vicina al fondamentalismo, al fanatismo e all'estremo rifiuto di Israele, insegna ai propri bambini a odiare. Sfruttando la miseria, la povertà e l'exasperazione e sommandoli a un fanatico indottrinamento ideologico, li incammina su un percorso formativo che ha come fine quello di creare un combattente cieco e sordo a ogni ragionevolezza. Il confine tra combattimento e terrorismo diventa così molto sottile, e in alcuni casi il bambino è destinato a diventare uno *shahid* (martire) suicida.

Molti testi scolastici palestinesi negano l'esistenza dello Stato di Israele e i diritti della comunità ebraica e parlano della guerra e del martirio come di valori il cui compimento rappresenta il "bene supremo". Nelle scuole, nelle moschee, nelle trasmissioni televisive, nei gruppi sportivi palestinesi spesso si inneggia alla *jihad* (guerra santa) come unico mezzo per liberare la Palestina dall'invasione del sionismo. Si comanda di glorificare i martiri che hanno "versato il loro sangue per Gerusalemme" e che



risultato è che sono tantissimi i bambini palestinesi che prendono parte a dimostrazioni violente, scontri e assalti credendo di compiere la cosa giusta ma, in realtà, compiendo contro se stessi una violenza atroce: quella di diventare strumenti innocenti nelle mani di adulti senza scrupoli.

Un popolo che si sente oppresso ha tutto il diritto di lottare per cambiare la sua condizione. Ma accanto alla lotta deve gettare i semi di un futuro che sia portatore di giustizia, dialogo, convivenza. Non è insegnando l'odio e l'intransigenza che si ottiene tutto questo, ma piuttosto spiegando alle giovani generazioni che il risultato di questa guerra non potrà che essere un compromesso da accettare, anche a costo di importanti rinunce, nel nome di quei valori superiori che sono i diritti nazionali, le libertà individuali e la pace nella sicurezza per tutti gli abitanti del Medio



Il risultato dell'educazione all'odio

Qualche esempio di cinque mesi di attività terroristica condotta da adolescenti.

Il 31 marzo 2002 Jamil Hamid, 16 anni, di Betlemme, arruolato da Al-Fatah, si è fatto esplodere fuori da un ambulatorio a Efrat, ferendo sei cittadini israeliani.

Il 16 aprile 2002 Ahmed Salamiyeh, una sedicenne di Gaza, viene uccisa nei pressi di Dugit mentre trasportava tre ordigni esplosivi.

Il 18 aprile 2002, sempre a Dugit, Hitam Assad Abu Shouka, di 14 anni, viene ucciso vicino al recinto protettivo del villaggio. Addosso gli vengono trovati due ordigni esplosivi, un coltello da commando e una mappa su cui erano evidenziati obiettivi ebraici.

Il 23 aprile 2002 tre minori palestinesi vengono uccisi mentre tentano di infiltrarsi nella comunità di Netzarim armati di ordigni esplosivi, granaie a mano, coltelli e un'ascia. Fonti palestinesi riportano che i tre ragazzi, Yousuf Zakout, 14 anni, Ismail Abu Nada, 13 anni, e Anwar Kamdouna, 13 anni, avevano precedentemente partecipato a una riunione nella quale la gioventù era stata incoraggiata a compiere attacchi contro Israele.

Il 2 agosto 2002 Muhammed Abu Khader, uno studente di 17 anni originario di Nablus, viene scoperto mentre tenta di salire su un autobus israeliano vicino a Beit Shean indossando un gilet esplosivo.

Per non parlare dei bambini costretti a fare da scudo umano ai propri cattivi maestri: persone che aprono il fuoco con armi da guerra contro le truppe israeliane mandando avanti i bambini con le pietre.



Le immagini di queste pagine mostrano una triste realtà: l'annullamento dell'infanzia di molti, troppi, bambini palestinesi. I giochi, le favole, le carezze vengono sostituiti con le armi, l'indottrinamento ideologico, l'insegnamento dell'odio.

Fin dal 1947 le Nazioni Unite hanno più volte votato risoluzioni ufficiali riguardanti il conflitto mediorientale e, direttamente, Israele. Poche di esse, o forse nessuna, hanno trovato piena attuazione. Molti hanno accusato lo stato ebraico di mancare al loro adempimento, eppure l'argomento necessita di una spiegazione più approfondita. Le risoluzioni principali sono tre.

La R. n. 181 (29-11-1947). Con essa l'Assemblea generale raccomandava la nascita di "uno Stato arabo ed uno ebraico indipendenti e un regime internazionale speciale per la città di Gerusalemme" che "cominceranno a esistere due mesi dopo l'evacuazione delle forze armate della potenza mandataria (Gran Bretagna), in ogni caso non oltre l'1° ottobre 1948".

La R. n. 242 (22-11-1967). Con essa il Consiglio di sicurezza affermava "l'innammissibilità dell'acquisizione di territori per mezzo della guerra". Chiedeva a Israele di ritirarsi "da territori occupati nel recente conflitto". Chiedeva inoltre che si giungesse "a una giusta risoluzione del problema dei profughi". Contemporaneamente, però, richiamava tutti gli Stati al "riconoscimento e rispetto per la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di ciascuno Stato nell'area" e al riconoscimento del "diritto di vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti".

La R. n. 338 (22-10-1973). Con essa il Consiglio di sicurezza chiedeva a tutte le parti "di adottare immediatamente quanto stabilito dalla risoluzione n. 242 in tutte le sue parti" e decideva che "dovranno iniziare negoziati (dirette) tra le parti interessate al fine di stabilire una pace giusta e durevole in Medio Oriente".

Questo è il vero nodo della questione:

negoziati diretti fra le parti. Tutti i testi dell'Onu sono un capolavoro della diplomazia internazionale eppure trascurano che il conflitto mediorientale nasce dal rifiuto degli Stati arabi di riconoscere l'esistenza di Israele. Le posizioni delle due parti non possono quindi essere più lontane. I paesi arabi affermano che "ogni discussione in merito è subordinata all'attuazione da parte d'Israele delle risoluzioni nei punti che lo riguardano". Ma Israele controbatte "come posso attuare decisioni così importanti per il futuro dei miei cittadini se non ho la minima assicurazione sul mio diritto, riconosciuto dalle risoluzioni, non solo alla sicurezza

dei miei territori e della popolazione che ci vive, ma nemmeno al riconoscimento, da parte dei miei vicini, del mio diritto a esistere?".

Due opposti che, solo di recente, hanno cominciato ad avvicinarsi.



1



2



4



3



5

1 1949. Di fronte alla sede delle Nazioni Unite sta per essere innalzata la bandiera d'Israele.

2 Pietre tombali del cimitero ebraico.

3 Una sinagoga della città vecchia di Gerusalemme distrutta durante l'occupazione giordana della città.

4 La necessità del rispetto per i luoghi.

l'Intifada, conferma come spesso esse non vengono rispettate.

5 2002. Il presidente israeliano Moshe Katzav incontra a New York il

Che cosa sono le risoluzioni dell'Onu: il parallelismo impossibile fra Israele e Iraq

Perché la comunità internazionale non usa la forza per costringere Israele a rispettare le risoluzioni dell'Onu così come usa la forza per costringere l'Iraq? È un parallelo suggestivo, che tuttavia non regge né sul piano giuridico né su quello politico. La prima distinzione fondamentale è quella fra i due principali organismi dell'Onu: l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza. L'Assemblea generale non ha alcun potere vincolante sull'azione dei governi; viceversa, il Consiglio di sicurezza, cioè l'organismo cui la Carta dell'Onu demanda il compito di preservare la pace e la sicurezza nel mondo, può ricorrere a misure speciali per garantire il rispetto delle sue decisioni. Innanzitutto, quindi, bisogna sgomberare il campo da questo equivoco. Israele, come qualunque altro paese, non è tenuto ad applicare le risoluzioni dell'Assemblea generale per il solo fatto di essere membro dell'Onu. D'altronde, nessuno stato accetterebbe di far parte dell'Onu se non vi fosse questa clausola. Il meccanismo "uno Stato, un voto" che governa l'Assemblea generale, infatti, non dà alcuna garanzia che essa non approvi risoluzioni assurde e inapplicabili.

La seconda distinzione riguarda le risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Anche queste non sono tutte uguali: vi sono quelle approvate sulla base del Capitolo 6 della Carta dell'Onu e quelle approvate sulla base del Capitolo 7.

Il Capitolo 6 si intitola *Composizione pacifica dei conflitti* e afferma (art. 33) che "le parti in causa in un conflitto (...) dovranno, prima di tutto, cercare una soluzione attraverso il negoziato, l'analisi, la riflessione, la conciliazione, l'arbitrato, il patteggiamento giudiziale, ricorrendo a enti di concordato regionali o altri mezzi pacifici di loro scelta". Dunque, quando il Consiglio vota sulla base del Capitolo 6 è come se dicesse agli Stati in guerra fra loro: "Dovete negoziare per comporre il vostro conflitto e dovete farlo sulla base delle linee che vi indico". Gli Stati che accettano di negoziare rispettano la risoluzione, quelli che non accettano di negoziare la violano.

Il Capitolo 7, invece, si intitola *Azioni in caso di minacce alla pace, violazioni della pace e atti di aggressione*. Gli articoli di questo capitolo conferiscono al Consiglio di sicurezza la responsabilità di individuare le minacce alla pace mondiale e gli danno facoltà di promulgare risoluzioni con valore esecutivo e vincolante, autorizzando la comunità internazionale a ricorrere a varie forme di coercizione per ottenere la loro applicazione, dalle sanzioni fino all'uso della forza militare. Quando il Consiglio vota sulla base del Capitolo 7 è come se dicesse a uno Stato: "Il tuo comportamento viola i principi della Carta e mette in pericolo la pace del mondo: o ti adegui a quanto ti diciamo di fare, o interveniamo con la forza". Tutte le risoluzioni rilevanti del Consiglio di sicurezza riguardanti Israele e i vicini arabi sono state approvate sulla base del Capitolo 6 della Carta dell'Onu. Viceversa, le risoluzioni riguardanti l'aggressione dell'Iraq al Kuwait nel 1990 e quelle successive sul disarmo dell'Iraq sono state approvate

sulla base del Capitolo 7. Non si tratta di una distinzione formale. Essa riflette due situazioni politiche completamente diverse. In un caso, infatti, il Consiglio di sicurezza individua nel regime iracheno e nei suoi comportamenti una minaccia alla stabilità e alla pace mondiale. Pertanto, esige da quei comportamenti diversi, pena il ricorso alla forza. Nell'altro caso, invece, il Consiglio di sicurezza deve promuovere la composizione di un conflitto arabo-israeliano pluridimensionale che vede coinvolte più parti, ognuna con le proprie responsabilità. Quindi non avrebbe alcun senso "imporre" un modo coercitivo a una parte soltanto determinati comportamenti. Ciò che il Consiglio può fare è esortare tutte le parti in causa (e sono molte) a negoziare fra loro in modo pacifico la composizione del conflitto, indicando di volta in volta linee guida che gli paiono più opportune per arrivare a una soluzione equilibrata e duratura. E infatti, tutte le risoluzioni rilevanti del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiamano in causa Israele formulano anche, contemporaneamente, precise richieste alle controparti arabe. In altri termini, nessuna risoluzione del Consiglio di sicurezza impone a Israele alcun obbligo "senza condizioni", ma sempre e soltanto nel quadro di impegni reciproci da parte dei suoi avversari. E ciò è la ovvia considerazione che la pace in Medio Oriente non può essere fatta da una parte soltanto.

Così, la risoluzione 242 (1967) chiedeva a Israele di ritirarsi purché da parte degli altri Stati della regione vi fosse il riconoscimento della sovranità, integrità territoriale e indipendenza di Israele entro confini sicuri e la fine di ogni pretesa o stato di belligeranza. La 425 (1978) chiedeva a Israele di ritirarsi dal Libano meridionale purché venisse ripristinata la sovranità di Beirut su tutto il territorio libanese e garantita la calma al confine fra i due paesi. Le risoluzioni 1397, 1402, 1435 del 2002 chiedono a Israele di ritirarsi dalle zone dell'Autorità Palestinese purché da parte palestinese vi sia la cessazione immediata di ogni atto di violenza, terrorismo, provocazione e istigazione.

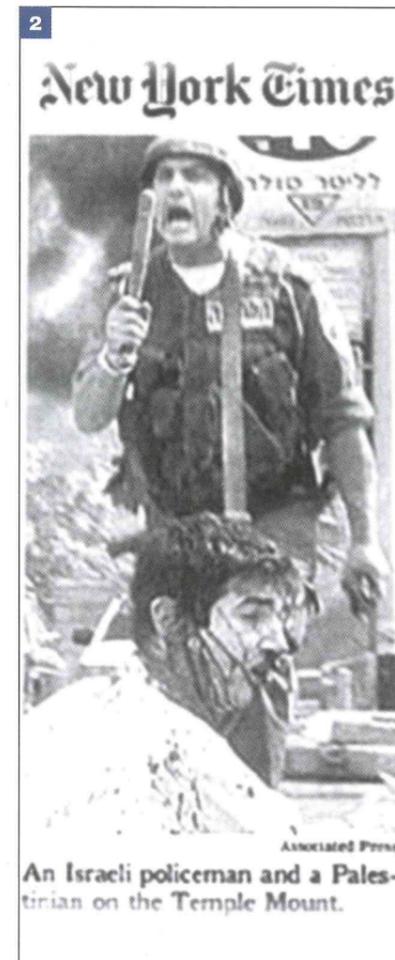
In applicazione della 242, Israele ha firmato accordi con i soli vicini arabi disposti a fare altrettanto: l'Egitto nel 1979, la Giordania nel 1994, le rappresentanze palestinesi nel periodo 1993-1999. Andando persino oltre quanto era tenuto a fare, Israele ha applicato la risoluzione 425 in modo unilaterale ritirandosi dal Libano meridionale nel maggio 2000 senza che da parte libanese e siriana vi fosse il minimo impegno a rispettare le risoluzioni e garantire la pace. A fine di settembre 2002 Israele ha tolto l'assedio al quartier generale di Arafat a Ramallah senza che l'Autorità Palestinese si impegnasse non già a far cessare ogni atto di violenza e istigazione, ma nemmeno ad arrestare quei ventitré ricercati per terrorismo che vi si erano asserragliati sotto la protezione di Arafat. Dunque la comunità internazionale ha da esercitare pressioni in molte direzioni il giorno che decidesse di far rispettare sul serio le risoluzioni Onu sul conflitto arabo-israeliano.

Pochi casi come quello del conflitto arabo-israeliano presentano situazioni in cui il pregiudizio guida i mass-media su una strada dove il mito o la propaganda prevalgono sulla realtà dei fatti. In queste pagine vengono presentati alcuni esempi di macroscopica disinformazione.

Il caso di Jenin è probabilmente il più grave e il più emblematico al tempo stesso. Nell'aprile 2002, a seguito di un'escalation di attentati suicidi, un campo profughi palestinese alla periferia della città di Jenin, una delle "culle" del terrorismo, venne circondato dall'esercito di Israele impegnato nella cattura di terroristi pronti all'azione. Il campo era stato minato dai palestinesi e ogni casa divenne una trappola mortale in cui 23 israeliani persero la vita. Ci sarebbe stata una semplice soluzione, quella applicata da tutti gli eserciti del mondo impossibilitati ad agire via terra: si poteva bombardare dal cielo. Ma le operazioni israeliane furono guidate dalla scelta di preservare il più possibile le vite dei civili innocenti. Pertanto una parte del campo venne espugnata con i bulldozer corazzati e una durissima lotta casa per casa. Al termine di questa battaglia i morti palestinesi furono una cinquantina (in massima parte combattenti armati). Osservatori delle organizzazioni umanitarie e una commissione dell'Onu constatarono e confermarono questo numero. Ciononostante l'opinione pubblica mondiale fu investita da una massiccia campagna di propaganda che parlava di un deliberato "massacro" in corso a Jenin e della distruzione a freddo di un'intera città. Arafat giunse a paragonare Jenin a Stalingrado. Nelle fotografie aeree pubblicate si può



1



2



3



3



3



3



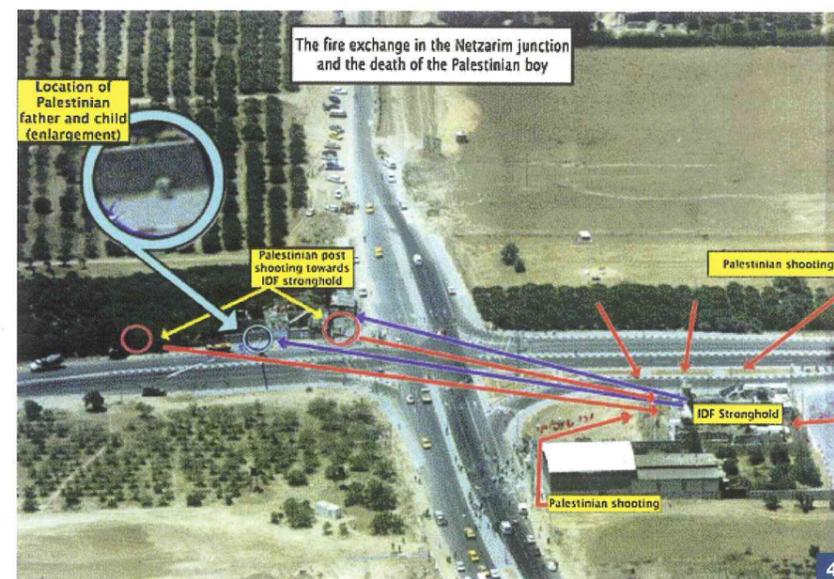
3



5

vedere l'area effettivamente investita dai combattimenti: poche centinaia di metri quadrati. Per il mondo intero, però, ancora oggi la città di Jenin resta la sede e il simbolo di un grande "massacro" di palestinesi da parte degli israeliani, a dispetto di ogni evidenza documentale. Altro esempio è stato lo sconvolgente episodio del piccolo Mohammed al Durra e del suo papà. Il bambino è divenuto il simbolo della sofferenza palestinese inflitta dagli israeliani. Le tragiche foto della sua morte sono riprodotte ed esposte dappertutto nei territori palestinesi, rinnovando in continuazione una rabbia e un odio

profondi verso gli "assassini israeliani". Eppure i risultati di un'accurata perizia balistica, confermata da un'attenta analisi del celebre filmato, dimostrano che la vicenda si svolse in modo diverso da quanto descritto da tutti i media. La perizia dimostra senza dubbi che i colpi mortali (nella pagina a fianco le immagini dei fori lasciati dai proiettili) partirono da una direzione e con un'angolazione incompatibili con le posizioni israeliane. Purtroppo, però, i palestinesi si sono affrettati ad abbattere il muro che conteneva i proiettili mortali e non hanno mai permesso che si conducesse un esame autoptico sul corpo della piccola vittima.



4

1 Talvolta gli eventi sono determinati dalla necessità di dare emozioni agli utenti dei media: in questa foto vista "dall'altro lato" dell'obiettivo un giovane palestinese mette in scena un rituale.

2 La didascalia del *New York Times* recitava: "un poliziotto israeliano e un palestinese sul Monte del Tempio". Peccato che a guidare la mano dell'estensore della didascalia fosse il presidente della commissione d'inchiesta.

3 La sequenza agghiacciante della morte di Mohammed al Durra e del suo papà era stato aggredito da un gruppo di palestinesi e il soldato sullo sfondo stava intervenendo per proteggerlo.

provenivano da una zona alle spalle del cameraman arabo della TV francese che ha ripreso la scena, dove non si trovavano truppe israeliane.

no che le postazioni israeliane erano situate lateralmente rispetto al bimbo rimasto ucciso.

5 I fori dei proiettili penetrati per

I media e l'attendibilità delle fonti: il caso di Jenin

Sin dall'inizio dell'operazione *Scudo difensivo* molti giornalisti, autoproclamatisi custodi della verità, si sono affrettati a riportare diligentemente come notizia attendibile qualunque voce o fantasia provenisse da parte palestinese, senza prendersi quasi mai la briga di correggere altrettanto rapidamente gli errori e le falsità che avevano contribuito a diffondere.



Veduta aerea della città di Jenin. Nel riquadro è evidenziata l'area in cui sono avvenuti gli scontri fra i soldati israeliani e le milizie palestinesi.

Un esempio significativo è quello della dura battaglia che si è combattuta fra le forze di difesa israeliane e miliziani palestinesi per il controllo del campo di Jenin. Sconfitti sul campo di battaglia, i palestinesi si sono lanciati nella guerra della propaganda, facendo circolare per tutto il mondo la notizia di un "massacro deliberato e indiscriminato" perpetrato dagli israeliani. Numerosi giornalisti stranieri, quando ancora non potevano entrare a Jenin, si sono prodigati a rilanciare come assolutamente attendibile la versione palestinese del "massacro", citando solo di tanto in tanto – e con evidente scetticismo – le dichiarazioni israeliane che parlavano piuttosto di furiosi combattimenti. Per giorni e giorni la notizia di un "massacro" è stata fatta propria dai mass-media, gettando una macchia forse indelebile sulla reputazione di Israele. Adesso, però, tutte le prove che vanno via via emergendo sembrano smentire l'accusa palestinese e avvalorare piuttosto la versione israeliana. Secondo quanto riferiscono non solo le forze di difesa israeliane, ma anche gruppi indipendenti, il numero totale di morti palestinesi rinvenuti nel campo di Jenin si aggira sui 50, una cifra molto lontana dai 500 o 1.000 morti che i portavoce palestinesi avevano denunciato per diversi giorni. E si tratta quasi esclusivamente di uomini adulti in armi, con ancora addosso i cinture di munizioni e altri segni che indicano che sono caduti mentre combattevano contro i soldati israeliani. Come ha scritto il *Washington Post*, "non è emersa alcuna prova a sostegno dell'accusa mossa da gruppi palestinesi e alcune organizzazioni umanitarie secondo cui vi sarebbero stati massacri su vasta scala o esecuzioni sommarie a opera delle truppe israeliane".

Certo, quelle che giungono da Jenin non sono belle immagini. Ogni intenso combattimento in zone urbane lascia dietro

ha detto il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, «non c'era praticamente un edificio a Jenin che non fosse stato trasformato in una trappola esplosiva».

La verità che ora emerge è che gli israeliani hanno fatto il possibile per ridurre al minimo i danni alla popolazione civile di Jenin. I soldati, esponendosi a gravi rischi, sono andati a cercare armi e terroristi casa per casa, un metodo che certamente ha contribuito all'alto numero di perdite israeliane. Israele avrebbe potuto facilmente scatenare le sue forze aeree sui miliziani palestinesi, semplicemente spianando Jenin, come pare abbiano fatto gli Stati Uniti con alcuni villaggi in Afghanistan, e risparmiando la vita dei propri soldati. Ma una tattica di questo tipo, come ha sottolineato il capo di Stato maggiore Shaul Mofaz, avrebbe provocato un grande numero di vittime fra la popolazione civile palestinese, cosa che l'esercito israeliano ha cercato di evitare a ogni costo.

La descrizione israeliana degli eventi era dunque assai più vicina alla realtà di quella palestinese. Ma questo non sorprende. È fin dall'inizio della seconda Intifada che i portavoce dell'Autorità Palestinese trattano la verità dei fatti con una disinvoltura tanto sfacciata quanto costante. Quando gli israeliani sequestrarono una nave, la *Karine-A*, carica di armi acquistate in Iran e dirette a Gaza, Arafat ha spudoratamente negato ogni collegamento con la vicenda e ha tentato persino di sostenere che si trattava di un complotto israeliano volto a screditarlo agli occhi dell'occidente, mentre già esistevano prove incontrovertibili del suo coinvolgimento. Più di recente, anche gli innumerevoli tentativi fatti da Arafat per negare ogni legame fra sé e il terrorismo si sono rivelati pure menzogne: Israele ha trovato e reso pubblici vari documenti, con tanto di firma autografa del presidente palestinese, che dimostrano come egli abbia più volte personalmente approvato lo stanziamento di fondi a favore di attività chiaramente terroristiche. Ciò che sorprende in realtà è che, nonostante le continue smentite in cui incappano le fonti palestinesi, esse continuano a essere ciecamente credute e a godere della massima fiducia della maggior parte della stampa straniera. Un fatto, questo, che non ispira molta fiducia nella qualità del giornalismo e dei giornalisti in generale. Obiettività e imparzialità non significa dare credito sempre e comunque a tutte le fonti senza badare alla loro credibilità e attendibilità. Quando una parte viene colta sistematicamente in flagrante menzogna è dovere dei mass-media responsabili dirlo apertamente. Finora troppi mass-media occidentali si sono sottratti a questo dovere fondamentale, minando la propria stessa credibilità.



Più da vicino, la zona in cui sono entrati in azione i bulldozer israeliani ripresa al termine degli scontri.

Fonti palestinesi e verifica dei fatti: tre episodi emblematici

1 – Nel campo palestinese di Askar, in Cisgiordania, un palestinese incaricato di svegliare i residenti con un tamburo per l'ultimo pasto notturno prima del digiuno del Ramadan viene ucciso da soldati israeliani. Fonti palestinesi subito accusano Israele d'aver intenzionalmente ucciso un innocente. Diverso, invece, il racconto di Raed Moteb, un collega della vittima: «Dovevamo svegliare la gente» dice Moteb. «Dopo alcune decine di metri abbiamo intravisto dei soldati nascosti dietro un'auto. I soldati ci hanno gridato in arabo: "Alt, esercito israeliano". Abbiamo avuto paura e ci siamo messi a scappare tra i vicoli del campo». Moteb racconta di essersi fermato poco dopo, mentre il suo compagno continuava a scappare finché veniva raggiunto dai colpi dei soldati. Fermato, Moteb veniva interrogato e subito rilasciato. Il fatto avviene mentre i soldati, in pieno coprifuoco, danno la caccia a un ricercato di Hamas nascosto nella zona, operazione nel quadro della quale avevano da poco sostenuto uno scontro a fuoco con alcuni miliziani palestinesi nella stessa area. L'esercito israeliano comunica che le indagini sull'accaduto proseguono.

2 – Il dipendente britannico dell'Unrwa (United Nations Relief and Works Agency) Iain Hook rimane ucciso venerdì da proiettili israeliani in un edificio Onu nel campo palestinese di Jenin. Fonti palestinesi e dell'Onu accusano Israele d'aver colpito a freddo un funzionario internazionale. I militari israeliani sostengono fin dall'inizio che Hook era stato accidentalmente colpito quando i soldati israeliani avevano risposto a colpi sparati da palestinesi dall'interno dell'edificio. Sia i palestinesi che i rappresentanti dell'Unrwa negano seccamente che palestinesi armati si trovassero nell'edificio e addirittura che fosse in corso uno scontro a fuoco. Martedì l'esercito israeliano rende nota alla Associated Press la registrazione di una telefonata che Hook aveva fatto meno di un'ora prima d'essere colpito. Alle 12.53 di quel giorno Hook aveva infatti lasciato un messaggio telefonico nella casella vocale del capitano Peter Lerner, ufficiale di collegamento delle forze israeliane per gli enti internazionali. Nel messag-

gio diceva che giovani palestinesi armati avevano fatto irruzione nel complesso dell'Onu in cui si trovava. Il nastro riporta la voce di Hook che dice: «Gli *shabab* (bande di giovani palestinesi armati) hanno aperto una breccia nel muro. Sto cercando di tenerli fuori». «Ciò non ci assolve da ogni responsabilità», commenta Lerner, «ma conferma che palestinesi armati erano effettivamente entrati nell'edificio». L'esercito continua a indagare sull'accaduto, ma lamenta che l'Onu non permette di sentire altri dipendenti Unrwa che erano presenti nell'edificio.

3 – Martedì sera a Jenin, in Cisgiordania, restano uccisi in circostanze poco chiare due capi terroristi palestinesi: Immad Nasharti, leader locale di Ezza-din al-Kassam (gruppo di fuoco dei fondamentalisti Hamas), e Allah Sabbagh, leader locale delle Brigate Al Aqsa (ala militare del movimento Fatah di Arafat). I due erano nella stessa stanza al primo piano di un edificio. Fonti palestinesi accusano subito Israele d'aver ucciso i due con un missile lanciato da un elicottero. Vana l'immediata smentita delle forze israeliane: l'accusa innesca la consueta catena di manifestazioni violente e promesse di vendetta sanguinosa. Solo mercoledì mattina un capo Fatah della zona di Jenin, Kadoura Moussa, ammette che le accuse a Israele appaiono infondate. A uccidere i due terroristi sarebbe stata piuttosto un'esplosione avvenuta all'interno dell'edificio, forse causata da un ordigno che i due stavano maneggiando.

È uno schema che si ripete frequentemente: fonti palestinesi accusano Israele di un crimine di guerra, agenzie di stampa e mass-media internazionali rilanciano immediatamente le accuse. Poco dopo emergono circostanze e testimonianze importanti che ridimensionano o smentiscono del tutto le accuse. Ci si domanda perché agenzie di stampa e mass-media internazionali non abbiano ancora imparato a esercitare un minimo di prudenza.

Israele.net, 27 novembre 2002

Quello che non ci fanno vedere

In queste foto il trattamento riservato ai cosiddetti collaborazionisti da parte degli "attivisti" dell'Intifada. I reporter occidentali, per poter lavorare nei territori governati dall'Autorità Palestinese, devono impegnarsi a non divulgare questo tipo di documentazione.





Herbert Pagani (1944-1988), scrittore, artista e poeta, scrisse e recitò questo appassionato editoriale nel 1975, all'indomani della delibera Onu che equiparava il sionismo al razzismo. Quasi trent'anni dopo, appare evidente che molte delle sue argomentazioni non sono più attuali: l'Onu ha da tempo ritirato la delibera, riconoscendo al sionismo lo status di movimento di autodeterminazione del popolo ebraico; la necessità di ritirarsi dai territori occupati, secondo la formula "territori in cambio di pace e sicurezza", è ormai unanimemente condivisa in Israele, tanto dalla destra quanto dalla sinistra. In questi trent'anni, gli interlocutori palestinesi si sono fatti avanti, nell'ambito dell'Olp prima e dell'Autorità Palestinese poi. L'esistenza di Israele è stata inoltre (sebbene in modo ancora ambiguo) riconosciuta

Arringa per la mia terra

Di passaggio a Fiumicino sento due turisti dire, sfogliando un giornale: «Fra guerre e attentati non si parla che degli ebrei, che scocciatori...»

È vero, siamo dei rompiscatole; sono secoli che rompiano le balle all'universo. Che volete? Fa parte della nostra natura.

Ha cominciato Abramo col suo Dio unico, poi Mosè con le tavole della legge, poi Gesù con l'altra guancia sempre pronta per la seconda sberla, poi Freud, Marx, Einstein, tutti esseri imbarazzanti, rivoluzionari, nemici dell'ordine. Perché?

Perché l'ordine, quale che fosse il secolo, non poteva soddisfarli visto che era un ordine dal quale erano regolati.

dai palestinesi, dall'Egitto e dalla Giordania. Il processo di pace fra israeliani e palestinesi, più volte avviato e più volte arrestatosi, per "colpa" ora degli uni ora degli altri, è comunque una realtà dalla quale non si può più prescindere e che, seppur lentamente, prende forma giorno per giorno.

Molte cose sono cambiate, fortunatamente. Altre, però, sono rimaste, quasi uguali ad allora: le guerre e gli attentati, l'antisemitismo strisciante e, spesso, anche esplicito, l'antisemitismo viscerale di chi vuole vedere solo una faccia della medaglia. Ecco perché abbiamo scelto di riproporvi questo scritto. Perché con passione, cultura e ironia Herbert Pagani riesce ancora a spiegare le ragioni della legittimità e della necessità dell'esistenza di Israele.

paladini dell'ordine prestabilito.

L'antisemita di destra rimprovera agli ebrei di aver fatto la rivoluzione bolscevica. È vero, c'erano molti ebrei nel 1917.

L'antisemita di sinistra rimprovera agli ebrei di essere i proprietari di Manhattan, i gestori del capitalismo. È vero, ci sono molti capitalisti ebrei.

La ragione è semplice: la cultura, la religione, l'idea rivoluzionaria da una parte, i portafogli e le banche dall'altra sono stati gli unici valori mobili, le sole patrie possibili per quelli che non avevano una patria.

Prima si applicava agli individui, adesso viene applicato a una nazione. Israele è un ghetto, Gerusalemme è Varsavia.

Chi ci assedia non sono più i tedeschi ma gli arabi, e se la loro mezza luna si è talvolta mascherata da falce era per meglio fregare le sinistre del mondo intero. Io, ebreo di sinistra, me ne sbatto di una sinistra che vuole liberare tutti gli uomini a spese di una minoranza, perché io faccio parte di quella minoranza. Se la sinistra ci tiene a contarmi fra i suoi non può eludere il mio problema. E il mio problema è che dopo le deportazioni in massa operate dai romani nel primo secolo dopo Cristo noi siamo stati ovunque odiati, banditi, schiacciati, spogliati, inseguiti e convertiti a forza. Perché?

Perché la nostra religione, cioè la nostra cultura, era pericolosa.

Qualche esempio?

L'Ebraismo è stato il primo a creare il Sabato, giorno del Signore, ovvero la giornata di riposo settimanale obbligatoria. Immaginate la gioia dei faraoni, sempre in ritardo di una piramide.

Il Giudaismo proibisce la schiavitù: immaginate la simpatia dei romani, i più grossi fornitori di manodopera gratuita dell'antichità.

Nella Bibbia c'è scritto: "La terra non appartiene all'uomo, ma a Dio". Da questa frase scaturisce una legge: quella dell'estinzione automatica dei diritti di proprietà ogni 49 anni: vi immaginate la reazione dei papi del Medioevo e degli imperatori del Rinascimento?

Non bisognava che il popolo sapesse.

Si cominciò quindi con il proibire la lettura del Vecchio Testamento, poi ci fu la maldicenza, muri di calunnie che diventano muri di pietra: i ghetti.

Poi ci fu l'indice, l'Inquisizione e, più tardi, le stelle gialle.

Ma Auschwitz non è che un esempio industriale di genocidio. Di genocidi artigianali ce ne sono stati a migliaia. Mi ci vorrebbero dieci giorni solo per far la lista di tutti i pogrom di Spagna, di Russia, di Polonia e dell'Africa del nord.

A forza di fuggire, di spostarsi, l'ebreo è andato dappertutto: si estrapola il significato ed eccoci giudicati gente di nessun posto.

Noi siamo in mezzo agli altri popoli come gli orfani affidati al brefotrofo: io non voglio più essere adottato, non voglio più che la mia vita dipenda dall'umore dei miei padroni di casa, non voglio più affittare una cittadinanza, ne ho abbastanza di bussare alle porte della storia e di aspettare che mi dicano "avanti".

Stavolta entro e grido; mi sento a casa mia sulla terra e sulla terra ho la mia terra. Perché l'espressione "Terra Promessa" deve valere per tutti i popoli meno che per quello che l'ha inventata?

Che cos'è il sionismo? Si riduce a un sola frase: l'anno prossimo a Gerusalemme.

anni, e i padri di Cristoforo Colombo, di Kafka, di Proust, di Chagall, di Marx, di Einstein, di Woody Allen, di Jerry Lewis e anche quello del signor Kissinger hanno ripetuto questa frase, almeno una volta l'anno: il giorno di Pasqua.

Allora il sionismo è razzismo?

Ma non fatemi ridere!

Il sionismo è il nome di una battaglia di liberazione e come ogni movimento democratico ha la sua destra ma anche la sua sinistra, di cui nessuno qui parla perché non ha i mezzi per farsi sentire. Una sinistra alla quale io appartengo.

Nel mondo ciascuno ha i suoi ebrei. I francesi hanno i corsi, i lavoratori algerini. Gli italiani hanno i terroni e i terremotati. Gli americani hanno i neri, i portoricani. Gli uomini hanno le donne. La società ha i ladri, gli omosessuali, gli handicappati.

Noi siamo gli ebrei di tutti.

A quelli che mi chiedono: «E i palestinesi?» rispondo: «Io sono un palestinese di duemila anni fa, sono l'oppresso più vecchio del mondo». Sono pronto a discutere con loro ma non a cederli la terra che ho lavorato. Tanto più che laggiù c'è posto per due popoli, e due nazioni. Le frontiere le dobbiamo disegnare insieme.

Tutta la sinistra sionista cerca da trent'anni interlocutori palestinesi, ma l'Olp, incoraggiata dal capitale arabo e dalle sinistre europee, si è chiusa in un irredentismo che sta costando la vita a tutto un popolo, un popolo che mi è fratello, ma che vuole forgiare la sua indipendenza sulle mie ceneri.

C'è scritto sulla carta dell'Olp: "Verranno accettati nella nuova Palestina solo gli ebrei venuti prima del 1917", e questa carta non è ancora stata modificata.

A questo punto devo essere solidale con la mia gente. Quando gli arabi mi riconosceranno, mi batterò insieme a loro contro i nostri comuni oppressori. Ma per oggi la famosa frase di Cartesio: "Penso, quindi sono" non ha nessun valore.

Noi ebrei sono 5.000 anni che pensiamo e ci negano ancora il diritto di esistere. Oggi, anche se mi fa orrore, sono costretto a dire: "Mi difendo, quindi sono".

Herbert Pagani, Parigi, 1975



AUTORITÀ PALESTINESE

Con accordi del 1993-1999 i territori di Cisgiordania e striscia di Gaza sono provvisoriamente suddivisi in zone A (completo controllo palestinese), zone B (controllo congiunto israelo-palestinese) e zone C (controllo israeliano). Il 96% della popolazione araba dei territori (Gerusalemme esclusa) vive nelle zone A e B. L'Autorità Palestinese dispone di un sistema politico e amministrativo in via di formazione.

Capitale: gli organi di governo dell'Autorità Palestinese si riuniscono normalmente a Ramallah. Nel novembre 1988 l'Olp ha proclamato Gerusalemme capitale dello Stato palestinese. Secondo gli accordi di pace successivamente firmati, lo status di Gerusalemme dovrà essere definito nel quadro dei negoziati sulla composizione finale del conflitto.

Superficie: 6.256 kmq
Popolazione: 3.266.000 ab.
Densità: 522 ab./kmq
PNL/ab.: 1.780 \$Usa

Cisgiordania – Territorio a ovest del Giordano, parte del Mandato britannico sulla Palestina fino al 1948, occupato e annesso dalla Giordania nel 1948-49, occupato da Israele nel 1967, oggetto di negoziati israelo-palestinesi dal 1993. Comprende le città di Gerico, Hebron, Nablus, Tulkarem, Kalkilya, Jenin e Betlemme. Il 31 luglio 1988 la Giordania ha formalmente rinunciato a ogni pretesa sulla regione (Gerusalemme esclusa). La popolazione è costituita da palestinesi, sono presenti circa 250.000 coloni israeliani.

Gaza – Striscia costiera che dal confine egiziano si estende verso nord fin oltre la città di Gaza. Parte del Mandato britannico sulla Palestina fino al 1948, occupata dall'Egitto nel 1948-49, occupata da Israele nel 1967, oggetto di negoziati israelo-palestinesi dal 1993. La popolazione è costituita da palestinesi, vi risiedono alcune migliaia di coloni israeliani.

ARABIA SAUDITA

Capitale: Riyadh
Superficie: 2.248.000 kmq
Popolazione: 22.342.000 ab.
Densità: 10 ab./kmq
Natalità: 24,9 per mille
Mortalità: 3,4 per mille
Mortalità infantile: 19,5 per mille
Aspettativa di vita (anni): M=70, F=74
Crescita annua: 3,4%
Lingua: arabo

Analfabeti: 18%
Disponibilità di calorie per ab./giorno: 2.888
N. abitanti per medico: 631
N. abitanti per posto letto ospedaliero: 435
Spesa dello Stato per la difesa: 13,2% PNL
per la sanità: 6,4% PNL
per l'istruzione: 7,5% PNL

EGITTO

Capitale: Il Cairo
Superficie: 1.001.449 kmq
Popolazione: 66.562.000 ab.
Densità: 66 ab./kmq
Natalità: 27 per mille
Mortalità: 6,4 per mille
Mortalità infantile: 62,3 per mille
Aspettativa di vita (anni): M=65, F=69
Crescita annua: 2%
Lingua: arabo (ufficiale), francese, inglese
Religione: musulmani sunniti: 89%; cristiani ortodossi (copti): 10%; cristiani protestanti: 1%
PNL/ab.: 1.380 \$Usa
Analfabeti: 44,6%
Disponibilità di calorie per ab./giorno: 3.282
N. abitanti per medico: 472
N. abitanti per posto letto ospedaliero: 495
Spesa dello Stato per la difesa: 2,7% PNL
per la sanità: 1,8% PNL
per l'istruzione: 4,8% PNL

GIORDANIA

Capitale: Amman
Superficie: 89.342 kmq
Popolazione: 5.300.000 ab.
Densità: 59 ab./kmq
Natalità: 28 per mille
Mortalità: 2,9 per mille
Mortalità infantile: 31,3 per mille
Aspettativa di vita (anni): M=69, F=71
Crescita annua: 3,4%
Lingua: arabo
Religione: musulmani sunniti: 96,6%; cristiani 3,4%
PNL/ab.: 1.630 \$Usa
Analfabeti: 10,2%
Disponibilità di calorie per ab./giorno: 2.791
N. abitanti per medico: 625
N. abitanti per posto letto ospedaliero: 546
Spesa dello Stato per la difesa: 10% PNL
per la sanità: 5,3% PNL
per l'istruzione: 6,8% PNL

ISRAELE

Capitale: Gerusalemme
Superficie: 20.700 kmq (esclusi i territori oggetto di negoziato con i palestinesi)
Popolazione: 6.372.000 ab.

Mortalità infantile: 5,7 per mille
Aspettativa di vita (anni): M=76, F=80
Crescita annua: 2,5%
Lingua: ebraico (ufficiale), arabo
Religione: ebrei: 79,2%; musulmani: 14,9%; altre religioni: 5,9%
PNL/ab.: 16.310 \$Usa
Analfabeti: 3,9%
Disponibilità di calorie per ab./giorno: 3.466
N. abitanti per medico: 269
N. abitanti per posto letto ospedaliero: 162
Spesa dello Stato per la difesa: 8,1% PNL
per la sanità: 6% PNL
per l'istruzione: 7,6% PNL

LIBANO

Capitale: Beirut
Superficie: 10.400 kmq
Popolazione: 3.328.000 ab.
Densità: 320 ab./kmq
Natalità: 20,5 per mille
Mortalità: 6,5 per mille
Mortalità infantile: 28 per mille
Aspettativa di vita (anni): M=68, F=73
Crescita annua: 1,4%
Lingua: arabo (ufficiale), francese, inglese
Religione: musulmani sciiti: 34,1%; cristiani maroniti 23,4%; musulmani sunniti 21,2%, cristiani ortodossi 11,2%, drusi 7%; altre religioni 3,1%
PNL/ab.: 3.700 \$Usa
Analfabeti: 13,9%
Disponibilità di calorie per ab./giorno: 3.285
N. abitanti per medico: 476
N. abitanti per posto letto ospedaliero: 319
Spesa dello Stato per la difesa: 3,6% PNL
per l'istruzione: 2,5% PNL

SIRIA

Capitale: Damasco
Superficie: 185.180 kmq
Popolazione: 16.544.000 ab.
Densità: 89 ab./kmq
Natalità: 32,4 per mille
Mortalità: 3,7 per mille
Mortalità infantile: 36,1 per mille
Aspettativa di vita (anni): M=67, F=72
Crescita annua: 2,6%
Lingua: arabo (ufficiale), aramaico, armeno, circasso, curdo
Religione: musulmani sunniti: 74%; musulmani sciiti: 12%; cristiani 5,5%; drusi 3%; altre religioni 5,5%
PNL/ab.: 970 \$Usa
Analfabeti: 25,5%
Disponibilità di calorie per ab./giorno: 3.378
N. abitanti per medico: 694
N. abitanti per posto letto ospedaliero: 832
Spesa dello Stato



Bibliografia, a cura di Marco Paganoni

Per un primo approfondimento in italiano dei temi trattati in questo libro, si consigliano le seguenti letture:

AA. VV., *Israele. Da Mosè agli accordi di Oslo*, Bari, Dedalo, 1999

AA. VV. (a cura di Elena Loewenthal), *Atlante storico del popolo ebraico*, Bologna, Zanichelli, 1995

AA. VV. (a cura di Sergio Minerbi), *Israele, mezzo secolo*, "Quaderni di Nuova Storia Contemporanea", Milano, Luni, numero speciale maggio 1998

Balbi Rosellina, *Hatikva. Il ritorno degli ebrei nella terra promessa*, [Bari, Laterza, 1983], Milano, Mondadori, 1986

Barnavi Eli, *Storia d'Israele dalla nascita all'assassinio di Rabin*, Milano, Bompiani, 1996

Codovini Giovanni, *Storia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Milano, Bruno Mondadori, 2002

Coen Fausto, *Israele: 50 anni di speranza*, Genova, Marietti, 1998

Colombo Furio, *Per Israele. Notizie dalla storia*, Milano, Rizzoli, 1991

Eban Abba, *Eredità. Gli ebrei e la civiltà occidentale*, Milano, Mondadori, 1986

Eban Abba, *Storia dello Stato di Israele*, Milano, Mondadori, 1974

Ghirelli Maurizio, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002

Gilbert Martin, *Atlante di storia ebraica*, Firenze, Giuntina, 1993

Herzl Theodor, *Der Judenstaat*, 1896, tr. it.: *Lo Stato Ebraico*, Genova, Il Melangolo, 1992

Kimmerling Baruch, Migdal Joel S., *I Palestinesi. La genesi di un popolo*, Firenze, La Nuova Italia 1994

Lapierre Dominique, Collins Larry, *Gerusalemme, Gerusalemme!*, Milano, Mondadori, 1976

Lewis Bernard, *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, [Bologna, Il Mulino, 1990], Milano, Rizzoli, 2003

Maltese Paolo, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico (1789-1992). Storia e problemi*, Milano, Mursia, 1992

Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1880-2001*, Milano, Rizzoli, 2001

Nirenstein Fiamma, *Israele, una pace in guerra*, Bologna, Il Mulino, 1996

Nirenstein Fiamma, *L'abbandono. Come l'occidente ha tradito gli ebrei*, Milano, Rizzoli, 2002

Paganoni Marco, *Giornali e Tv: Arafat? Ci piace ma... Persistono i luoghi comuni contro lo Stato di Israele nei media italiani*, in: Limes, Ed. Periodici Culturali, Roma, ottobre 1995

Picciotto Fargion Liliana, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Milano, A. Mondadori, 1994

Segre Dan, *Il poligono mediorientale. Fine della questione arabo-israeliana?*, Bologna, Il Mulino, 1994

Sectier L. G., *Gli ebrei nella storia di tre millenni. Viaggio di un*

Per approfondire e tenersi aggiornarsi, si consigliano inoltre i seguenti siti Internet in italiano...

Ambasciata d'Israele a Roma: il sito ufficiale: <http://roma.mfa.gov.il>

Amici di Israele: onlus di informazioni, monitoraggio media e attività per Israele: www.amicidIsraele.org

Ascolta Israele: tv e radio israeliane: www.ascoltaIsraele.it

Ebraismo e dintorni: periodico on-line di informazione e cultura: www.ebraismoedintorni.it

Honest Reporting Italia: sito di controinformazione su Israele: <http://Israele-dossier.info>

Informazione Corretta: monitoraggio della stampa italiana su Israele e Medio Oriente: www.informazionecorretta.com

Israele.net: notizie e analisi su cultura, storia e realtà di Israele. Contiene la cronologia *Quattromila anni di vita ebraica in Terra d'Israele*: www.israele.net

Le Nostre Radici: per la conoscenza e l'approfondimento delle radici ebraiche del cristianesimo: www.nostreradici.it

Morasha: portale dell'ebraismo in rete: www.morasha.it

Olokaustos: foto e documenti e molteplici percorsi di lettura: www.olokaustos.org

Pillole di storia: in italiano la breve ed efficace presentazione grafica *History in a nutshell*: www.conceptwizard.com/itl/con_itl.html

Shalom: mensile ebraico di informazione e cultura pubblicato a Roma: www.shalom.it

Shoah: per non dimenticare: www.gndesign.it/shoahnet

Tov.it: portale dell'ebraismo italiano: www.tov.it

... e in inglese

Kol Israel: tutti i siti utili, israeliani e arabi, organizzati in modo semplice e chiaro: www.kolisrael.com/

Ministero degli Esteri israeliano: notizie, documenti, trattati, leggi e informazioni sulla vita sociale, politica, economica e culturale d'Israele: www.mfa.gov.il

Per documentazioni molto accurate: www.memri.org

Per ulteriori ricerche bibliografiche, si consiglia di rivolgersi al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Milano): biblioteca, videoteca, archivio, osservatorio sul pregiudizio antiebraico contemporaneo: www.cdec.it

Di Proedi Editore:

(con la consulenza storica del CDEC)

Destinazione Auschwitz (libro *Ricorda che questo è stato* e due cd rom);

Viaggio nella fabbrica dello sterminio, film di 30 minuti su VHS con allegato libretto *Voci da un dramma collettivo*;

per informazioni: www.destinazioneauschwitz.com

SULLE ORME DI RABIN

Sharon come Rabin: bisogna negoziare la pace anche se c'è il terrorismo, ma non si può negoziare la pace senza combattere il terrorismo.

giugno 2003 - NES n. 6, anno 15

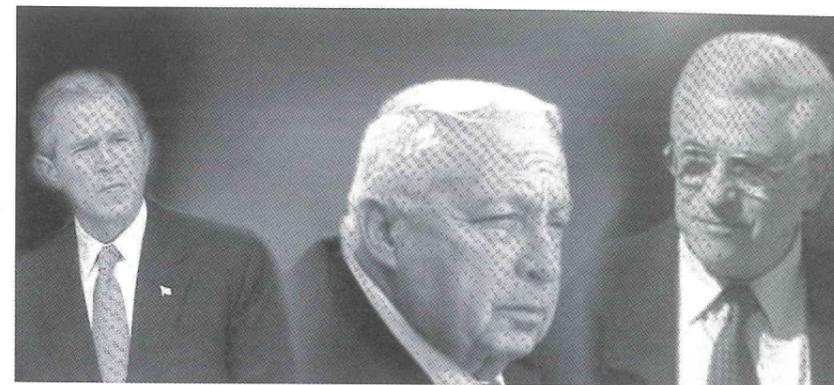
"Nessun negoziato finché non cessano le violenze palestinesi". Per due anni e mezzo questa è stata la posizione del primo ministro israeliano Ariel Sharon. Chiara, netta, semplice. Per alcuni, fin troppo semplice. In questo modo, dicevano, si lascia l'iniziativa nelle mani dei terroristi e il processo di pace resta ostaggio di qualunque pazzo con un fucile in mano. Da aprile, però, Sharon incontra il primo ministro palestinese, sottoscrive "mappe per la pace", fa dialogare il ministro della difesa Shaul Mofaz con il suo omologo palestinese Mohammed Dahlan, ordina lo smantellamento di avamposti illegali nei territori e il disimpegno da parte dei territori. Il tutto mentre imperversavano terrorismo e guerra al terrorismo, e ben prima che alcune fazioni estremiste palestinesi parlarono di "tregua", condizionata e provvisoria. Cosa è cambiato a Gerusalemme? Ricapitoliamo.

Il 9 aprile cade il regime di Saddam Hussein in Iraq. Il 14 aprile in un'intervista ad Ha'aretz Sharon afferma: "Oggi esiste la possibilità di un nuovo inizio in Medio Oriente e io non intendo perdere questa opportunità." Il 29 aprile, dopo un lungo braccio di ferro con il presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat (che non vuole mollare il controllo su servizi di sicurezza, finanze e negoziati), il Consiglio Legislativo palestinese elegge primo ministro palestinese Mahmoud Abbas, detto Abu Mazen. Nel suo discorso di investitura, Abu Mazen chiede ai gruppi terroristici palestinesi di cedere le armi. "Il terrorismo è contro i nostri principi e la nostra religione - dice - I palestinesi si meritano uno stato democratico. Il pluralismo politico, non il pluralismo militare, è ciò che aiuterà la nazione palestinese". Hamas, Jihad Islamica e altri gruppi oltranzisti respingono l'appello di Abu Mazen e denunciano il suo governo "servo" di israeliani e americani. Il 30 aprile Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Nazioni Unite presentano ufficialmente alle parti il testo della Road Map, un'agenda negoziale per arrivare alla pace sulla base della formula "due popoli, due stati". Lo stesso giorno terroristi islamici britannici arruolati da Hamas (e inconsapevolmente aiutati da giornaliste italiane abbastanza faziose e scioche da credere che chiunque si dichiari pacifista e avversario di Israele non può che essere una brava persona) compiono un attentato suicida sul lungomare di Tel Aviv.

Il 17 maggio, Sharon riceve Abu Mazen nel suo ufficio a Gerusalemme. Poche ore prima dell'incontro, due israeliani vengono uccisi a Hebron. Il giorno dopo, un terrorista suicida uccide sette passeggeri su un autobus di Gerusalemme. Due giorni dopo, un altro attentato palestinese (il quinto in 48 ore) uccide tre persone in un mercato di Afula.

Il 25 maggio il governo Sharon sottoscrive la Road Map. "Non si può dire che Israele sia entusiasta del documento nella sua interezza - dice il ministro degli esteri Silvan Shalom - ma il governo ha preso una decisione e inizierà a realizzare le misure previste. Ci troviamo davanti a una opportunità che va scandagliata. Al tempo stesso, non bisogna abbandonarsi a facili illusioni, come fecero in passato alcuni governi israeliani. Bisogna procedere tenendo ben presenti preoccupazioni e pericoli. Vogliamo la pace, ma non al prezzo della sicurezza dei nostri cittadini".

Il 29 maggio Sharon e Abu Mazen si incontrano una seconda volta. Nonostante i continui agguati stradali e i lanci di missili Qassam, Israele annuncia una serie di misure per alleviare le condizioni della popolazione palestinese: allenta la chiusura di sicurezza attorno ai territori, aumenta la quota di gettito fiscale trasferito mensilmente all'Autorità Palestinese, rilascia altri 25.000 permessi d'entrata per pendolari palestinesi, decide la scarcerazione di un primo gruppo di cento detenuti palestinesi. Israele inoltre offre ai palestinesi di cedere loro in via sperimentale il controllo della sicurezza in alcune aree (Gaza, Betlemme). Commenta David Baker, portavoce del primo ministro: "Gli israeliani si sono svegliati stamattina con una nuova speranza in un futuro migliore. Israele ha dimostrato la sua volontà di compiere passi concreti per la pace. Ora tocca ai palestinesi fare la loro parte e iniziare sul serio: incarcerare i terroristi, confiscare le armi illegali, smantellare le strutture terroristiche nei territori". Il 4 giugno si tiene il vertice di Aqaba, alla presenza di Bush. Sharon ribadisce: "Non vi possono essere compromessi con il terrorismo e la pace continuerà a



Solo una speranza? O la via alla pace duratura? Queste domande seguono gli sforzi di George Bush, Ariel Sharon e Abu Mazen

sicurezza. Vogliamo riavviare negoziati diretti. È nel nostro interesse non governare sui palestinesi". Per cominciare, Sharon riconosce "l'importanza di una continuità territoriale per lo stato palestinese" e annuncia "l'immediata rimozione degli avamposti non autorizzati". Dal canto suo Abu Mazen ribadisce "la ferma condanna del terrorismo contro gli israeliani ovunque essi si trovino", e specifica: "L'intifada armata deve cessare, dobbiamo usare mezzi pacifici per raggiungere i nostri obiettivi" e "agire con vigore contro l'istigazione, la violenza e l'odio" che non devono più "provenire dalle istituzioni palestinesi". E invoca per i palestinesi "pluralismo politico all'interno di un quadro democratico".

Il giorno dopo Arafat disprezza l'incontro, sconfessa Abu Mazen e inneggia ai martiri della lotta armata. Il 6 giugno Hamas interrompe i colloqui con l'Autorità Palestinese su un'eventuale "tregua". L'8 giugno Hamas, Jihad Islamica e Brigate Al Aqsa (del Fatah di Arafat) lanciano un attacco congiunto al passaggio di Erez, quello attraversato dai pendolari palestinesi di Gaza che vanno a guadagnarsi da vivere in Israele: quattro soldati uccisi. Un quinto viene ucciso poche ore dopo a Hebron. Sharon annuncia che Israele intende ugualmente andare avanti con il processo avviato ad Aqaba. Gerusalemme conferma gli incontri con Abu Mazen e con Dahlan e nel contempo ribadisce che continuerà a operare con la massima determinazione contro il terrorismo. Mentre viene avviato lo sgombero di un primo gruppo di avamposti non autorizzati, il 10 giugno a Gaza elicotteri israeliani colpiscono l'auto di Abdel Aziz Rantisi, uno dei cervelli più in vista di Hamas, istigatore ideologico, finanziario e religioso del terrorismo contro gli ebrei in Medio Oriente, vera "fabbrica di bombe umane" secondo la sicurezza israeliana. Nell'azione muoiono cinque palestinesi, ma Rantisi se la cava con lievi ferite. Sharon dichiara: "La posizione di Israele era e resta quella di perseguire senza tregua i terroristi, esecutori e mandanti, dovunque e in qualunque momento ciò sia possibile e necessario". Operazioni come quella contro Rantisi, spiega, non sono contro la pace, ma anzi ne aumentano le possibilità giacché non vi saranno progressi nel processo di pace finché possono agire gruppi come Hamas, esplicitamente votati alla distruzione di Israele. I gruppi oltranzisti non hanno mai cessato di preparare e realizzare le loro stragi, per cui Israele non può fare altro che continuare a combatterli senza quartiere.

L'11 giugno un attentatore suicida palestinese si fa esplodere su un autobus di linea a Gerusalemme: 17 i morti, più di cento i feriti e mutilati. L'attentato a Gerusalemme - scrivono gli analisti del Jewish Institute for National Security Affairs - non è una vendetta di Hamas per il tentativo del giorno prima di uccidere Rantisi. Il fatto che l'attentato sia avvenuto in quel giorno anziché in un altro giorno dipende esclusivamente dal fatto che quel giorno e in quel luogo si è verificata una breccia nel sistema difensivo anti-terroristico israeliano. Nei sette giorni dopo il vertice di Aqaba, la difesa israeliana aveva sventato più di 50 tentativi di attentato, compreso quello di un sedicenne di Tulkarem destinato a farsi esplodere nella città di Netanya. Ogni giorno le Forze di Difesa israeliane danno la caccia e scovano terroristi pronti a uccidere ebrei. Dal settembre 2000, Israele ha sventato in tempo centinaia di attentati di vario tipo. Ogni tanto, invece, un attentato riesce". Non c'è nessuna "spirale della violenza". C'è un tentativo continuo di realizzare attentati, di fronte al quale nessun governo israeliano potrebbe stare con le mani in mano. "Israele conta di

Dunque Sharon tratta. Tratta e procede lungo la Road Map mentre, con l'altra mano, combatte il terrorismo. In altri termini, ha fatto sua la storica linea che fu di Yitzchak Rabin: "negoziare per la pace come se non ci fosse il terrorismo e combattere il terrorismo come se non ci fosse il negoziato di pace". C'è chi afferma che le operazioni anti-terrorismo israeliane "danneggiano la Road Map" o "il processo di pace". Ma la "mappa" e il "processo" non sono obiettivi. L'obiettivo è uno stato ebraico, sicuro e riconosciuto, che possa vivere accanto a uno stato palestinese democratico. Mappe e processi sono solo strumenti, utili per coloro che condividono l'obiettivo. Israele lo condivide, forse anche Abu Mazen. Certamente non i gruppi come Hamas, dichiaratamente impegnati in una guerra a oltranza contro l'esistenza stessa di uno stato ebraico in Medio Oriente. Anzi la lotta, il disarmo e lo smantellamento di questi gruppi guerrafondati è uno dei doveri che israeliani e palestinesi si sono assunti sottoscrivendo la Road Map. "Se fossi israeliano - ha scritto Bernard-Henry Levy (*Corriere della Sera*, 13.06.03) - lascerei provvisoriamente in sospeso le mie rimostranze nei confronti del primo ministro e farei quello che hanno fatto i francesi l'anno scorso con il loro voto plebiscitario non per Jacques Chirac, ma per i valori repubblicani di cui egli era baluardo: sosterrò Sharon non perché difende il Likud, ma Israele, cioè la pace".

LA ROAD MAP: IL DOCUMENTO

Il presente documento è una Road Map operativa e mirata, con fasi distinte, tempi d'attuazione, scadenze e capisaldi specifici. Grazie all'impegno di entrambe le parti, essa mira a conseguire avanzamenti in campo politico, economico, umanitario e in quello della sicurezza e della creazione di istituzioni, sotto l'egida del Quartetto (Stati Uniti, Unione Europea, Nazioni Unite e Russia). Obiettivo finale è la completa risoluzione del conflitto israelo-palestinese entro il 2005, come già delineato nell'intervento del Presidente Bush del 24 giugno, e sottoscritto da Ue, Russia e Onu nelle dichiarazioni ministeriali del Quartetto del 16 luglio e del 17 settembre.

Una soluzione al conflitto israelo-palestinese mediante la creazione di due Stati sarà possibile da una parte, solo grazie alla fine della violenza e del terrorismo, quando il popolo palestinese avrà una classe dirigente disposta a costruire una democrazia di fatto basata sui valori di tolleranza e libertà e che agisca risolutamente contro il terrorismo; dall'altra solo quando Israele sarà pronta a operare attivamente per la creazione di uno stato palestinese. Solo, cioè, quando entrambe le parti saranno pronte ad accettare, inequivocabilmente, un accordo negoziato come quello descritto in questa sede. Il Quartetto collaborerà e favorirà l'attuazione del piano, che avrà inizio con la Fase I, comprendente, se necessario, contatti diretti tra le parti. Il piano prevede scadenze realistiche di attuazione. Poiché si tratta, però, di un piano operativo, il suo successo dipenderà unicamente dalla buona volontà delle parti e dal rispetto degli obblighi sotto elencati. Più rapida sarà l'osservanza dei rispettivi obblighi, tanto più rapida sarà la transizione da una fase all'altra. Per contro, l'inadempienza del piano ne ostacolerà l'attuazione.

Un accordo, negoziato tra le parti, farà nascere uno stato palestinese indipendente, democratico e vitale. Uno stato capace di convivere in pace e in sicurezza con Israele e gli stati confinanti. L'accordo risolverà il conflitto israelo-palestinese e sarà il primo passo verso la pace e la sicurezza in Medio Oriente.

Unite, dagli accordi siglati in passato dalle due parti e dall'iniziativa di Sua Altezza il Principe saudita Abdulah – sostenuto dal vertice della Lega Araba di Beirut – che sollecita l'accettazione dello stato di Israele quale nazione pacifica e sicura nel contesto di un accordo più ampio. Questa iniziativa rappresenta un elemento vitale nell'impegno internazionale per la promozione di una pace duratura su tutti fronti, compresi quelli tra Siria e Israele e tra Libano e Israele. Il Quartetto si incontrerà regolarmente ad alto livello per valutare il comportamento delle due parti rispetto all'attuazione del piano. È previsto che, in ogni fase, le parti rispettino i propri obblighi in modo parallelo, salvo diversa indicazione.

Fase I: fine del terrorismo e della violenza, normalizzazione della vita dei palestinesi e creazione di istituzioni proprie: entro maggio 2003

Nella Fase I i palestinesi cesseranno immediatamente e categoricamente ogni forma di ostilità secondo le istruzioni descritte in questa sede; tale azione verrà accompagnata e rinsaldata da misure parallele adottate da parte israeliana. Palestinesi e israeliani sono tenuti a riprendere la cooperazione in materia di sicurezza basata sul piano Tenet, per porre fine alla violenza, al terrorismo e all'incitamento alla violenza tramite l'efficace riorganizzazione dei servizi di sicurezza palestinesi. I palestinesi devono assumersi l'impegno di una riforma politica globale in vista dell'acquisizione del nuovo status di nazione che comprende la creazione della bozza di costituzione dello stato palestinese e l'organizzazione di elezioni libere ed eque in base ai provvedimenti summenzionati. Israele è tenuta a favorire la normalizzazione della vita dei palestinesi: deve ritirarsi dai territori palestinesi occupati dal 28 settembre 2000 e, con il ripristino della sicurezza e della cooperazione, entrambe le parti devono tornare allo status quo antecedente a quella data. Israele deve altresì congelare ogni attività di insediamento, conformemente al rapporto Mitchell.

All'inizio della Fase I:

- La leadership palestinese emanerà una dichiarazione inequivocabile che riaffermi il diritto di Israele a esistere, in pace e in sicurezza, ed esiga l'immediato e incondizionato cessate il fuoco per porre fine alla violenza e a qualsiasi azione armata intesa ovunque contro lo stato di Israele. Tutte le istituzioni palestinesi devono porre fine all'incitamento alla violenza contro gli israeliani.

- La leadership israeliana emanerà una dichiarazione inequivocabile in cui affermi il proprio impegno per la realizzazione del piano che prevede la creazione di uno stato palestinese indipendente, sovrano e vitale in condizioni di pace e sicurezza al fianco di Israele, come concepito dal presidente Bush; tale dichiarazione esige la fine della violenza contro i palestinesi, ovunque. Tutte le istituzioni israeliane devono porre fine all'incitamento alla violenza contro i palestinesi.

Sicurezza

- I palestinesi dovranno dichiarare, in termini inequivocabili, la fine di ogni violenza e del terrorismo, intraprendendo chiare misure a livello locale per arrestare, interrompere e reprimere individui e gruppi che conducano e pianifichino ovunque attacchi violenti contro gli israeliani.

- L'apparato di sicurezza dell'Autorità Palestinese, debitamente riorganizzato e rinnovato, dovrà intraprendere operazioni efficaci, mirate e prolungate, volte a confrontarsi con chiunque risulti coinvolto in atti terroristici, e dovrà altresì smantellarne le reti e le relative infrastrutture. Ciò implica la confisca di armi illegali e il consolidamento delle forze di sicurezza, dissociati da ogni possibile connivenza con il terrorismo e la corruzione.

- Il governo d'Israele non deve intraprendere alcuna azione che possa compromettere la fiducia, come le espulsioni, gli attacchi contro civili; la confisca e/o la demolizione di case e proprietà del popolo palestinese, come misura punitiva o tendente a favorire l'avanzamento degli israeliani; la distruzione di istituzioni e infrastrutture palestinesi e tutti gli altri provvedimenti definiti nel piano Tenet.

- I rappresentanti del Quartetto, usufruendo di meccanismi già in opera e di risorse in loco, inizieranno un monitoraggio informale e si consulteranno con le parti per stabilire un meccanismo formale di monitoraggio e predisporre l'attuazione.

- Gli Stati Uniti, come precedentemente concordato, attueranno il piano di sicurezza e cooperazione a sorveglianza esterna (Usa-Egitto-Giordania) per la ricostruzione, la formazione del personale e il ripristino dei servizi di sicurezza. Il Quartetto continuerà a monitorare il

* Le forze di sicurezza palestinesi, così ristrutturate dopo un'adeguata formazione del personale, e le Forze di Difesa Israeliane riprenderanno progressivamente la cooperazione in materia di sicurezza ed altre attività relative all'attuazione del piano Tenet, compresi regolari incontri stabiliti ad alto livello, con la partecipazione di funzionari dei servizi di sicurezza statunitensi.

- Gli stati arabi interomperanno tutti i finanziamenti istituzionali e privati ai gruppi che appoggiano o compiano atti di terrorismo o violenza.

- Tutti i donatori che sostengono la causa palestinese dovranno far affluire i loro finanziamenti tramite lo sportello unico di finanziamento (Single Treasury Account) del ministero delle finanze palestinese.

- Con il consolidamento della riorganizzazione completa dei servizi di sicurezza, le Forze di Difesa israeliane si ritireranno progressivamente dalle zone occupate dal 28 settembre 2000, e le due parti torneranno allo status quo antecedente a quella data. Le forze di sicurezza palestinesi verranno dislocate nelle zone abbandonate dalle Forze di Difesa israeliane.

Creazione delle istituzioni palestinesi

- Inizio immediato e attendibile della riforma delle istituzioni con la creazione della bozza di costituzione dello stato palestinese. La diffusione della bozza della costituzione palestinese, basata su un parlamento solido e democratico, e su un gabinetto facente capo all'autorità del primo ministro, avverrà il più rapidamente possibile per favorire un dibattito pubblico e relativi commenti in proposito. Dopo le elezioni, il comitato costituzionale sottoporrà la bozza alle istituzioni palestinesi competenti per l'approvazione.

- Nomina di un primo ministro ad interim o di un gabinetto con comitato esecutivo plenipotenziario o avente potere esecutivo.

- Il governo d'Israele favorirà in ogni modo i trasferimenti dei funzionari palestinesi per le riunioni del Consiglio Legislativo palestinese e del Gabinetto, per gli aggiornamenti in materia di sicurezza e sorveglianza internazionali, per le attività elettorali e di riforma e per ogni altro provvedimento relativo al piano di riforma.

- Saranno nominati ministri palestinesi con l'autorità di intraprendere le riforme fondamentali, per tutto il tempo necessario. Saranno inoltre completate ulteriori misure per ottenere una reale separazione dei poteri, comprendenti tutte le relative riforme del sistema giuridico palestinese.

- Sarà inoltre istituita una commissione elettorale palestinese indipendente. Il Consiglio Legislativo palestinese redigerà ed emenderà le leggi elettorali.

- Saranno attuati i capisaldi del sistema giuridico, amministrativo ed economico istituiti dalla Task Force internazionale per le riforme dell'Autorità Palestinese.

- Non appena possibile, saranno indette elezioni libere, eque e aperte a tutti, fondate su un sistema multipartito libero, sulla base dei provvedimenti summenzionati e contestualmente a un dibattito aperto e a una campagna elettorale/selezione di candidati trasparente.

- Il governo d'Israele favorirà le attività della Task Force che collaborerà all'organizzazione delle elezioni, all'iscrizione degli elettori, al movimento dei candidati e dei funzionari elettorali. Saranno inoltre sostenute le attività delle ONG coinvolte nel processo elettorale.

- Il governo d'Israele riaprirà la Camera di Commercio ed altre istituzioni palestinesi da tempo chiuse nel settore orientale della città di Gerusalemme; queste istituzioni, a loro volta, si impegneranno a operare sulla base di accordi precedenti siglati da entrambe le parti.

Risposta umanitaria

- Israele prenderà tutti i provvedimenti per migliorare la situazione umanitaria. Israele e i palestinesi attueranno appieno tutte le raccomandazioni del rapporto Bertini per il miglioramento delle condizioni umanitarie, togliendo il coprifuoco e facilitando il movimento di persone e merci; consentendo pertanto libertà di accesso senza impedimenti e in sicurezza al personale umanitario e internazionale impegnato.

- Il Comitato di collegamento appositamente creato (Ad Hoc Liaison Committee) controllerà la situazione umanitaria e le prospettive di sviluppo economico della Cisgiordania e della striscia di Gaza, e lancerà un massiccio piano di assistenza sovvenzionato da donatori, oltre a specifiche attività di riforma.

- Il governo d'Israele e l'Autorità Palestinese continueranno il processo di regolarizzazione delle entrate e il trasferimento di fondi ed arretrati, secondo un meccanismo di monitoraggio trasparente e approvato precedentemente.

Società civile

Sarà consentito un continuo contatto ai donatori

della società civile.

Insedimenti

- Il governo d'Israele smantellerà immediatamente gli insediamenti costruiti dopo il marzo 2001.

- In conformità al Rapporto Mitchell, il governo d'Israele congelerà ogni attività di crescita degli insediamenti (compresi quelli a sviluppo naturale).

Fase II: transizione, giugno 2003-dicembre 2003

Nella seconda fase, gli impegni saranno finalizzati alla creazione di uno stato palestinese sovrano e indipendente con frontiere provvisorie, basato sulla nuova costituzione quale fase transitoria verso una soluzione definitiva. Come rilevato in precedenza, tale obiettivo potrà essere raggiunto solo quando il popolo palestinese disporrà di una leadership risoluta, capace di agire con determinazione contro il terrorismo e in grado di costruire una democrazia di fatto basata sui valori di tolleranza e di libertà. In presenza di una tale leadership, di istituzioni civili riformate e di strutture in grado di garantire la sicurezza, i palestinesi potranno contare sul sostegno attivo del Quartetto e della più vasta comunità internazionale nell'istituzione di uno stato indipendente e vitale.

Il passaggio alla Fase II sarà basato sul giudizio consensuale del Quartetto che prenderà in esame i comportamenti di entrambe le parti e valuterà se esistono le condizioni appropriate per procedere. Assecondando e sostenendo l'impegno volto a normalizzare la vita dei palestinesi e a costruire istituzioni palestinesi, la Fase II inizierà dopo lo svolgimento delle elezioni palestinesi e terminerà nel 2003 con la potenziale creazione di uno Stato palestinese indipendente con confini provvisori. Finalità primarie di tale fase saranno la riorganizzazione completa e duratura dei servizi di sicurezza e una cooperazione efficace per garantirli, l'incessante normalizzazione della vita dei palestinesi e la creazione di istituzioni proprie, nonché un'ulteriore ampliamento e rafforzamento degli obiettivi designati nella Fase I, la ratifica della costituzione democratica palestinese, l'istituzione del ruolo di Primo Ministro, il consolidamento della riforma politica e la creazione di uno stato palestinese con frontiere provvisorie.

Conferenza internazionale:

convocata dal Quartetto, previa consultazione con le parti, subito dopo la conclusione delle elezioni palestinesi, sarà finalizzata a sostenere la ripresa economica palestinese e ad avviare il processo di istituzionalizzazione di uno stato palestinese indipendente con frontiere provvisorie.

* La conferenza comprenderà tutte le parti interessate e sarà finalizzata al raggiungimento di una pace totale in Medio Oriente (comprendente le relazioni tra Israele e Siria e tra Israele e Libano), e si baserà sui principi descritti nel preambolo del presente documento.

* Gli stati arabi dovranno ripristinare le relazioni con Israele che esistevano prima dell'intifada (uffici commerciali ecc.).

* Saranno ripristinati gli impegni multilaterali su alcune questioni comprendenti le risorse idriche della regione, l'ambiente, lo sviluppo economico, il flusso dei profughi e il controllo degli armamenti.

- La nuova costituzione dello stato palestinese democratico e indipendente sarà definita e approvata dalle istituzioni palestinesi competenti. Nuove elezioni, se necessarie, dovranno svolgersi dopo l'approvazione della nuova costituzione.

- Il gabinetto del primo ministro, unito all'istituzione del ruolo di quest'ultimo, avrà competenza in materia di riforme, conformemente alla bozza di costituzione.

- I servizi di sicurezza dovranno essere totalmente riorganizzati e la cooperazione volta a garantire l'efficacia della sicurezza sulle basi indicate nella Fase I.

- Sarà creato uno stato palestinese indipendente con frontiere provvisorie, da realizzare mediante il reciproco impegno israelo-palestinese avviato dalla conferenza internazionale. Parte integrante del processo è l'attuazione degli accordi precedenti, volti ad ampliare al massimo la contiguità territoriale e comprendenti ulteriori disposizioni per gli insediamenti, di pari passo con l'istituzione di uno stato palestinese con frontiere provvisorie.

- Il ruolo internazionale di controllo della fase transitoria dovrà essere potenziato con il sostegno attivo, prolungato e operativo del Quartetto.

- I membri del Quartetto promuoveranno il riconoscimento internazionale dello stato palestinese, compresa una potenziale ammissione nelle Nazioni Unite.

entrambe le parti sotto il controllo esercitato dal Quartetto. Obiettivi della Fase III sono il consolidamento delle riforme e la stabilizzazione delle istituzioni palestinesi; la riorganizzazione efficace e durevole dei servizi di sicurezza palestinesi e i negoziati israelo-palestinesi finalizzati al raggiungimento di un accordo conclusivo nel 2005.

Seconda conferenza internazionale: sarà convocata dal Quartetto, previa consultazione con le parti, all'inizio del 2004, per appoggiare l'accordo precedentemente raggiunto per la creazione di uno stato palestinese indipendente con confini provvisori e per avviare formalmente il processo di realizzazione con il sostegno attivo, durevole e operativo del Quartetto, che dovrà concludersi con una soluzione finale e permanente nel 2005, riguardante i confini, lo status di Gerusalemme, i profughi, gli insediamenti; e per sostenere qualsiasi progresso verso un accordo complessivo per il Medio Oriente tra Israele e Libano e tra Israele e Siria, da raggiungere al più presto possibile.

- Sviluppi efficaci, esaustivi e durevoli del programma di riforma delineato dalla Task Force in preparazione dell'accordo finale.

- Riorganizzazione continua, durevole ed efficace dei servizi di sicurezza e cooperazione efficace, volta a garantirla sulle basi indicate nella Fase I.

- Impegno internazionale per favorire le riforme e rendere stabili le istituzioni e l'economia palestinesi in preparazione dell'accordo finale.

- Le parti raggiungeranno un accordo complessivo che porrà fine al conflitto israelo-palestinese nel 2005, mediante un accordo negoziato tra le parti, sulla base delle risoluzioni 242, 338 e 1397 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che porrà fine all'occupazione iniziata nel 1967 e che comprenderà una soluzione concordata, giusta, equa e realistica sulla questione dei profughi, e una risoluzione negoziata sullo status della città di Gerusalemme che prenda in debita considerazione gli interessi politici e religiosi di entrambe le parti e protegga la cultura religiosa di ebrei, cristiani e musulmani a livello mondiale, realizzando la visione politica di due stati: Israele e uno stato palestinese sovrano, indipendente, democratico e vitale, coesistenti l'uno a fianco dell'altro in pace e in sicurezza.

- Accettazione da parte degli stati arabi di relazioni normali e complete con Israele e sicurezza per tutti gli stati della regione nel quadro di una pace globale arabo-israeliana.

(Dipartimento di Stato Usa, ufficio del portavoce, 30.04.03)

LE RISERVE DI ISRAELE

Quello che segue è il testo delle 14 condizioni poste da Israele per accettare la Road Map, così come riportato da IMRA (Independent Media Review and Analysis).

1. Sia all'inizio, sia durante il processo, e come condizione per il suo proseguimento, dovrà essere preservata la calma. I palestinesi smantelleranno le attuali strutture di sicurezza e attueranno riforme sulla sicurezza nel corso delle quali verranno formate nuove organizzazioni che agiranno per combattere il terrorismo, la violenza e l'istigazione (l'istigazione deve cessare immediatamente e l'Autorità Palestinese deve impegnarsi nell'educazione alla pace). Queste organizzazioni si impegneranno in una genuina azione di prevenzione del terrorismo e delle violenze con arresti, interrogatori, azioni di prevenzione e la realizzazione delle basi legali per indagini, incriminazioni e condanne. Nella prima fase del piano e come condizione per il passaggio alla seconda fase, i palestinesi completeranno lo smantellamento delle organizzazioni terroristiche (Hamas, Jihad islamica, Fronte Popolare, Fronte Democratico, Brigate Al Aqsa e altri apparati) e delle loro infrastrutture, la confisca di tutte le armi illegali e il loro trasferimento a una parte terza affinché vengano rimosse dall'area e distrutte, la cessazione del contrabbando e della produzione di armi all'interno dell'Autorità Palestinese, l'attivazione piena dell'apparato di prevenzione e la cessazione dell'istigazione. Non vi sarà passaggio alla seconda fase senza la piena attuazione delle condizioni di cui sopra relative alla guerra contro il terrorismo. I piani per la sicurezza che dovranno essere attuati sono i piani Tenet e Zinni.

2. Risultati completi saranno la condizione per il passaggio da una fase all'altra all'interno del piano. La prima condizione per il passaggio sarà la completa

dario, bensì a precisi indicatori dei risultati ottenuti (le scadenze di calendario serviranno solo come punti di riferimenti).

3. Avvento di una nuova e diversa dirigenza nell'Autorità Palestinese nel quadro delle riforme di governo. La formazione di una nuova dirigenza costituisce una condizione per il passaggio alla seconda fase del piano. In questo contesto, in coordinamento con Israele, si terranno elezioni per il Consiglio Legislativo Palestinese.

4. Il meccanismo di monitoraggio sarà sotto gestione americana. La principale attività di verifica si concentrerà sulla creazione di un'altra entità palestinese e sui progressi nel processo di riforme civili all'interno dell'Autorità Palestinese. La verifica verrà fatta esclusivamente su base professionale e per temi (economia, diritto, finanza) senza creare meccanismi combinati o unificati. Le decisioni sostanziali resteranno nelle mani delle due parti.

5. Il carattere dello stato palestinese provvisorio sarà determinato attraverso negoziati tra l'Autorità Palestinese e Israele. Lo stato provvisorio avrà confini provvisori e certe dotazioni di sovranità, sarà pienamente smilitarizzato senza forze militari ma solo forze di polizia e per la sicurezza interna con un numero limitato di uomini e armi, non avrà l'autorità di stringere alleanze difensive o di collaborazione militare, e Israele manterrà il controllo su ingresso e uscita di personale e merci, così come sullo spazio aereo ed elettromagnetico.

6. Per quanto riguarda sia le dichiarazioni iniziali sia la composizione finale, devono essere fatti espliciti riferimenti al diritto ad esistere di Israele come stato ebraico e alla rinuncia a qualunque "diritto al ritorno" dei profughi palestinesi dentro lo stato di Israele.

7. La fine del processo condurrà alla fine di ogni rivendicazione, e non solo alla fine del conflitto.

8. La futura composizione verrà raggiunta attraverso accordo e negoziati diretti tra le due parti, in conformità con la prospettiva indicata dal presidente Usa Bush nel suo discorso del 24 giugno.

9.[Durante il processo] non vi sarà coinvolgimento su questioni riguardanti la composizione finale. Tra le questioni che non saranno discusse: insediamenti in Giudea, Samaria e Gaza (a parte il congelamento e le postazioni non autorizzate), lo status dell'Autorità Palestinese e delle sue istituzioni a Gerusalemme e tutte le altre materie la cui sostanza riguarda la composizione finale.

10. Rimozione di ogni riferimento che non sia quello alle risoluzioni 242 e 338 (risoluzioni 1397, iniziativa saudita e iniziativa araba adottata a Beirut). Una composizione basata sulla Road Map sarà una composizione autonoma che deriva da se stessa la sua propria validità. L'unico possibile riferimento deve essere quello alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 242 e 338, e anche queste soltanto in quanto linee generali per la conduzione dei futuri negoziati su una composizione definitiva.

11. Promozione del processo di riforme nell'Autorità Palestinese. Sarà stesa una costituzione transitoria palestinese, verrà creata una struttura legale palestinese e sarà rinnovata la cooperazione con Israele in questo campo. In campo economico, proseguiranno gli sforzi internazionali per riabilitare l'economia palestinese. In campo finanziario, sarà pienamente applicato l'accordo israelo-americano-palestinese come condizione per la continuazione dei trasferi-

mento delle entrate fiscali.

12. Il dispiegamento delle Forze di Difesa israeliane lungo le linee del settembre 2000 sarà vincolato al rispetto dell'articolo 4 (calma totale) e sarà attuato conformemente ai cambiamenti che saranno richiesti dalla natura delle nuove circostanze e necessità create in tal modo. Si presterà particolare attenzione alla separazione delle responsabilità e dell'autorità civile come era nel settembre 2000, più che alla posizione delle forze sul terreno in quella data.

13. Compatibilmente con le condizioni di sicurezza, Israele si adopererà per ripristinare la normale vita palestinese: promuovendo la situazione economica, lo sviluppo di legami commerciali, dando incoraggiamento e assistenza all'opera di agenzie umanitarie riconosciute. Non si farà alcun riferimento al rapporto Bertini come fonte vincolante nel contesto della questione umanitaria.

14. Gli stati arabi assisteranno il processo con la condanna delle attività terroristiche. Non verrà stabilito alcun legame fra binario palestinese e altri binari (siro-libanese).

(Jerusalem Post, 26.05.03)

LA ROAD MAP E IL VERO NODO DEL CONFLITTO

Da un'analisi di Barry Rubin, direttore della Middle East Review of International Affairs.

Cosa si può dire della famosa "Road Map per la pace basata sui risultati"? Beh, prima di tutto che, per l'appunto, è "basata sui risultati" e dunque non è un calendario di scadenze automatiche.

In sostanza, dal punto di vista della struttura e dei contenuti, si tratta del diretto successore dei tanti piani di pace elaborati e dimenticati nell'era di Oslo, dal 1993 al 2000. Come per quelli, anche per la Road Map il quesito principale non riguarda tanto i singoli dettagli quanto il fatto stesso se verrà applicata oppure no. In questo senso, chi vuole capire quale sia il nodo vero intorno a cui ruota il conflitto e le reali possibilità di risolverlo, con o senza Road Map, abbia la compiacenza di leggere questo articolo fino alla fine.

La principale novità contenuta nella Road Map è che per la prima volta indica esplicitamente, nero su bianco, che alla fine del processo vi sarà uno stato palestinese indipendente: una promessa che era solo implicita in tutti gli accordi firmati nel quadro del processo di Oslo degli anni Novanta. Secondo la mentalità politica del Quartetto che sponsorizza la Road Map (Usa, Ue, Russia, Onu), questa novità è assolutamente cruciale. Quando i palestinesi capiranno che avranno il loro stato, pensano gli sponsor del Quartetto, e che dunque avrà termine la presenza israeliana nei territori contesi di Cisgiordania e Gaza, non potranno che essere ansiosi di attuare l'accordo. In effetti è vero che qui si tocca un punto centrale della questione, ma purtroppo in un senso abbastanza diverso da quello che immagina il Quartetto, e per diverse ragioni.

Innanzitutto, per quanto buona possa essere l'offerta che viene fatta, essa arriva ai palestinesi solo attraverso il filtro della loro leadership, che sistematicamente li disinforma sui contenuti delle offerte. Anche quando il primo ministro palestinese Abu Mazen fa del suo meglio, viene immediatamente contraddetto da ciò che affermano il presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat, i mass-media ufficiali palesti-

Scarcerazioni: evitare una descrizione alterata delle cose

11 luglio 2003

A quanto pare, molti osservatori e giornalisti stanno facendo un po' di confusione sulla questione delle scarcerazioni di detenuti di sicurezza palestinesi dalle carceri israeliane. Si tende infatti a presentare questa richiesta unilaterale da parte palestinese come se fosse una clausola prevista dalla Road Map sponsorizzata da Usa, Ue, Russia, Onu e accettata da Israele e Autorità Palestinese. Ma non è così.

È vero che i palestinesi hanno posto come condizione per la loro "hudna" (o tregua provvisoria), fra l'altro, il rilascio di migliaia di detenuti palestinesi. Ma non c'è nulla del genere nella Road Map, che di scarcerazioni non parla affatto.

Israele, come gesto di buona volontà, ha accettato di procedere al rilascio di alcune centinaia di detenuti. Ma osservatori e giornalisti affermano il falso quando accusano Israele di pregiudicare la Road Map non acconsentendo al rilascio di altre migliaia di detenuti, per non parlare della scarcerazione di tutti i detenuti di sicurezza palestinesi (come pretendo-

nesi, i capi di Fatah, i predicatori di Hamas ecc. (Come ebbe a dichiarare in un'intervista a Fox News Dennis Ross, l'inviato americano per il Medio Oriente fino agli ultimi giorni dell'amministrazione Clinton: "Ancora oggi i palestinesi non hanno detto alla loro gente in cosa consisteva davvero la proposta di pace americana del dicembre 2000".)

Inoltre la maggior parte della dirigenza palestinese considera essenziale "come" viene ottenuto lo stato. I sintesi, essi ritengono che lo stato palestinese debba essere raggiunto con una soluzione che sia imposta a Israele o che perlomeno ne aggiri la volontà. E questo perché vogliono evitare di dover fare concessioni a Israele, di doversi impegnare con esso, di trovarsi con le mani legate rispetto alla futura continuazione della lotta. Dunque sperano di ottenere lo stato palestinese grazie a una combinazione di continue violenze anti-israeliane e di un intervento internazionale.

Per la dirigenza palestinese non conta tanto l'obiettivo in sé di uno stato indipendente, quanto piuttosto le condizioni da imporre alla controparte. Essi chiedono, e i paesi arabi li appoggiano, non un centimetro di meno di tutta la Cisgiordania, la striscia di Gaza e Gerusalemme Est più il pieno "diritto al ritorno" di tutti i profughi palestinesi e dei loro discendenti all'interno di Israele. Ovviamente sanno che Israele non accetterà mai di propria spontanea volontà queste condizioni. Dunque sanno che, se vogliono arrivare a tanto, possono farlo solo con una conquista militare, con il terrore e l'intimidazione, o con l'imposizione da parte della comunità internazionale. Se il primo e più urgente obiettivo dei palestinesi fosse davvero uno stato indipendente, come è noto avrebbero potuto ottenerlo già nel 2000, e probabilmente anche nel 1970, nel 1980 e nel 1990. Dunque si prenda nota: la questione più difficile nei negoziati non sarà Gerusalemme, bensì il cosiddetto "diritto al ritorno", un tema sul quale anche Abu Mazen è su posizioni intransigenti.

Tutto questo significa che la Road Map è un errore o una pessima cosa? No. Studiosi o giornalisti possono tranquillamente dire che una certa iniziativa è destinata al fallimento, ma i politici e i diplomatici hanno il dovere di tentare questa strada, non fosse altro perché è la migliore delle (poche) opzioni possibili.

Va tentata perché, nonostante eventuali fallimenti a breve termine, è necessario sviluppare possibilità di pace sul lungo periodo. Gli Stati Uniti cercano di farlo tentando di favorire – compito assai arduo – la formazione di una dirigenza palestinese più ragionevole. Abu Mazen non è l'ideale (cosa che si potrebbe dire anche dei suoi interlocutori sul versante israeliano), ma rappresenta qualcuno che vuole porre fine alla violenza e risolvere il conflitto. Mostrare ai palestinesi che esiste un modo pacifico per risolvere il conflitto è assolutamente vitale.

In secondo luogo, un cessate il fuoco risparmierebbe vite umane e migliorerebbe la situazione per tutti. Dunque vale la pena in ogni caso adoperarsi con forza per questo risultato.

Poi è comunque possibile che ne scaturisca qualche concreto progresso diplomatico, anche se le probabilità sono scarse.

Infine è anche importante mostrare chi si assume la responsabilità di far fallire le possibilità di pace o anche solo di un cessate il fuoco. In questo senso è essenziale che Israele si attenga agli impegni che si è assunto. Mentre le misure di sicurezza si spiegano con le esigenze dell'autodifesa, sarebbe un errore madornale non procedere con lo smantellamento degli avamposti nei territori. Israele li può smantellare, migliorando anzi le proprie condizioni di sicurezza, mentre al contrario tergiversare e litigare su questo punto offrirebbe un comodo argomento a chi vuole accusare Israele di violare il piano. Non c'è alcun bisogno di commettere questo errore.

Detto tutto questo, resta il problema di capire come mai il conflitto israelo-arabo-palestinese si protrae da così tanto tempo, è così difficile da risolvere e genera così tanti lutti e violenze nonostante i termini della soluzione sembrino chiari a tutti e a portata di mano. Per farlo basta andare a rileggersi l'ultimo grande sondaggio d'opinione realizzato dalla Pew Foundation. Secondo questo sondaggio, alla domanda se l'esistenza di Israele e i diritti dei palestinesi possano conciliarsi il 70% degli europei e degli americani risponde sì. Quasi uguale (67%) la percentuale di israeliani che si dice favorevole alla nascita di uno stato palestinese che viva in pace a fianco di Israele. Per inciso, su questo tema i cittadini arabi israeliani esprimono un punto di vista pressoché identico a quello dei loro concittadini arabi palestinesi.

cherebbero se la stessa domanda fosse posta ai palestinesi in Libano, in Giordania o altrove. La radice del problema è tutta qui, e c'è da domandarsi quanta gente in occidente, governanti europei inclusi, abbia la minima idea di come stanno le cose e dunque di quale sia il vero e principale ostacolo alla realizzazione di qualunque Road Map per la pace.

(Barry Rubin, 16.06.03)

UNA ROAD MAP A FONDO CHIUSO?

La logica di fondo della Road Map è la stessa di Oslo. Domanda: perché mai ciò che è fallito negli anni Novanta dovrebbe riuscire oggi?

maggio 2003 - NES n. 5, anno 15

I cassette della diplomazia traboccano di piani di pace per il Medio Oriente mai realizzati, dal piano Allon al piano Rogers, dal piano Reagan al piano Fahd, fino ai più recenti rapporti Mitchell, Tenet e Zinni. Nè bisogna dimenticare quel grandioso "piano di pace" che fu il processo di Oslo, e il senso di bruciante disillusione che ancora suscita in Israele, dopo 32 mesi di violenze e terrorismo. Forse anche per questo il cosiddetto Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu), dovendo presentare un'iniziativa negoziale che non sembrasse obsoleta fin dalla nascita, ha pensato a un nome nuovo. È nata così la "Road Map per una soluzione definitiva del conflitto israelo-palestinese": un piano per realizzare in tre fasi, nell'arco di due anni, la formula "due popoli-due stati". Malgrado lo sforzo di fantasia, però, la Road Map resta un documento che lascia aperti molti problemi.

Un problema è come tradurre il titolo in italiano. "Mappa stradale" non vuol dire granché. Parrebbe più promettente parlare di un "itinerario" o di un "percorso", se non fosse che la Road Map (che pure si definisce performance-based, imperniata sui risultati) si presenta in realtà come un "calendario" di scadenze fissate in anticipo. E questo solleva subito un altro problema. Basti pensare che la "mappa" prevede il 2003 come l'anno in cui arrivare a uno stato palestinese entro confini provvisori, e il 2005 come la data per un accordo definitivo. Qui il problema, per Gerusalemme, non è la prospettiva in sé di uno stato palestinese a fianco di Israele, cosa già accettata. Il problema sta nel fatto che la "mappa" indica un calendario rigido e irrealistico. Quello che Israele oggi non si può permettere è di vincolarsi nuovamente a date prefissate. Cosa fa pensare che questa volta la parte palestinese rispetterà gli impegni se fin dall'inizio viene detto che lo stato palestinese nascerà comunque entro il 2005? "Il piano – osservò il primo ministro israeliano Ariel Sharon già nel dicembre scorso (*Jerusalem Post*, 5.12.02) – definisce i progressi delle parti in base a una serie di fasi, ma il passaggio da una fase alla successiva non deve dipendere da date prestabilite". Un calendario precostituito significa pesanti pressioni su Israele nella fase finale del negoziato indipendentemente dal comportamento della controparte, come è già avvenuto nel recente passato con i disastrosi risultati che conosciamo. Pare già di (ri)sentire gli ammonimenti a Israele affinché si attenga alle date fissate senza fare tante storie sul rispetto degli accordi da parte palestinese. Ma nella Road Map, come in tutti i documenti del recente passato, il primo degli impegni palestinesi, preliminare a qualunque concessione israeliana, è una "immediata" cessazione di ogni violenza e una seria lotta contro il terrorismo (nientemeno entro il maggio 2003...). Svincolare tali impegni dal risultato significa pretendere che Israele sieda al tavolo negoziale con la pistola del terrorismo puntata alla tempia. "I progressi – ha sottolineato Sharon – devono essere decisi in base al comportamento delle parti. Solo quando una certa fase sarà realizzata, si passerà alla fase successiva".

Altro punto controverso è quello relativo al cosiddetto diritto al ritorno (dei profughi palestinesi e di tutti i loro discendenti all'interno di Israele anche dopo la nascita di uno stato palestinese). Ricalcando gli accordi di Oslo, la Road Map si limita a differire al negoziato finale una soluzione "giusta, equa, concordata e realistica" della questione dei profughi. Per i non addetti ricordiamo che le parole "concordata e realistica" dovrebbero tranquillizzare gli israeliani, mentre le parole "giusta ed equa" lasciano aperta la porta alle pretese palestinesi. Insomma, nessuna indicazione chiara. Ma oggi sappiamo che la pretesa palestinese di vedere riconosciuto questo "diritto di invadere" Israele e di trasformarlo nel 23esimo stato arabo (il 22esimo essendo lo stato palestinese in Cisgiordania e Gaza) è stata proprio una degli aspetti

che rinunci fin dall'inizio alla pretesa di un "ritorno" che significa negazione della sovranità ebraica su una parte della Palestina storica. "Se a noi viene chiesto, comprensibilmente, di riconoscere fin dall'inizio il principio di una futura sovranità araba palestinese su una parte della Palestina – ragionano gli israeliani – e ci viene chiesto persino di fissare una data per la sua nascita, non si capisce perché i palestinesi non debbano a loro volta riconoscere senza ambiguità la sovranità degli ebrei". "Il diritto al ritorno è una ricetta per la distruzione di Israele – ha spiegato Sharon intervistato a Israel Radio nel giorno dell'Indipendenza - Non accetteremo mai una cosa del genere e l'abbiamo detto con la massima chiarezza. È un punto su cui Israele insiste e che consideriamo una condizione indispensabile per continuare il processo". La reazione del primo ministro palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) non promette bene. "Quella israeliana è una pretesa irragionevole e inaccettabile – ha dichiarato al canale satellitare palestinese (*Jerusalem Post*, 9.05.03) - Il diritto al ritorno appartiene a ogni singolo profugo e io non posso cedere su questo punto". Calendario e ritorno sono solo due della quindicina di riserve che Israele avanza sulla Road Map. Ma lo scetticismo di fondo, che sta dietro alle singole obiezioni, nasce dal fatto che la Road Map nel suo complesso ripropone una logica superata. Israele aveva accolto con vive speranze il discorso sul Medio Oriente fatto dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush il 24 giugno 2002. Un discorso che aveva inaugurato un approccio nuovo. Non perché indicava come soluzione la formula dei "due stati", cosa già detta e accettata da vari primi ministri israeliani, compreso quello attuale, e dal Dipartimento di Stato americano. La novità del discorso di Bush stava nelle condizioni che indicava ai palestinesi come necessarie per arrivare a quel risultato. "Chiedo ai palestinesi di eleggere nuovi leader che non siano compromessi col terrorismo – aveva detto Bush – e chiedo loro di creare una democrazia funzionante basata su libertà e tolleranza. Se i palestinesi perseguiranno attivamente questi obiettivi, l'America li sosterrà nella loro impresa". Con queste parole, Bush non si limitava a indicare cortesemente ad Arafat la porta d'uscita. "In realtà – scrive Ron Dermer (*Jerusalem Post*, 9.05) – il presidente americano ribaltava la logica di Oslo: non sarà la pace israelo-palestinese a inaugurare un nuovo Medio Oriente, ma sarà un nuovo Medio Oriente, fondato su democrazia e tolleranza, che potrà aprire la strada alla pace fra israeliani e palestinesi". Certo, si trattava di una prospettiva di respiro molto più lungo, inadatta a soddisfare chi vorrebbe risolvere un conflitto secolare con una "pace subito". Ma la presentazione ufficiale, il 30 aprile, della Road Map, dovuta più che altro alle esigenze di piccolo cabotaggio politico di alcuni leader occidentali che temono di essersi troppo esposti con la campagna anti-Saddam, segna un passo indietro. Almeno per il momento, il nuovo approccio resterà sulla carta e si tornerà alla eterna schermaglia israelo-palestinese, con il rischio evidente di ripercorrere strade già battute senza successo. "La logica di fondo della Road Map – scrive Barry Rubin (*Jerusalem Post* 6.05) – è la stessa di Oslo: un periodo provvisorio di due anni (Olso ne prevedeva cinque) durante il quale le due parti devono dimostrare la propria disponibilità verso un compromesso di pace. Perché ciò che è fallito negli anni novanta dovrebbe riuscire ora?" E conclude: "Anch'io vorrei tanto un vero cessate il fuoco, un accordo di compromesso e uno stato palestinese che viva pacificamente a fianco di Israele. Purtroppo però, date le premesse, per il momento è meglio non farsi troppe illusioni".

In effetti gli americani vogliono mostrare agli arabi che possono essere loro amici. Certo, dopo l'11 settembre non sono molto orientati alla condiscendenza e c'è da credere che esigeranno dai palestinesi impegni concreti e una reale disponibilità al compromesso. Ma la "mappa" rimette la valutazione dei risultati all'intero Quartetto di promotori dove, accanto a Usa, Onu e Russia, siedono leader europei che viceversa in questo momento sono molto inclini all'appeasement. Vorrebbero gettare in pasto ai propri elettori una rapida soluzione del conflitto israelo-palestinese (che continuano a ritenere il nodo centrale di tutti i mali del Medio Oriente), senza badare troppo alla sua qualità e alla sua tenuta. Vorrebbero placare la mitica rabbia delle piazze arabe. E vogliono fare affari con il mondo arabo. E un pò come se dicessero: "Facciamola finita, diamo a questi palestinesi uno stato il più presto possibile e al diavolo i dettagli". Ma sono i "dettagli" che hanno fatto fallire Oslo, costando la vita a migliaia di israeliani e palestinesi.

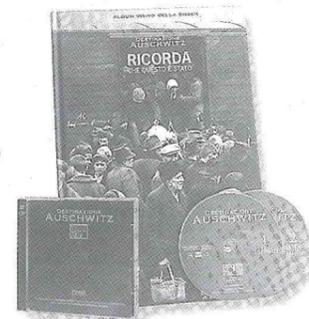
Già pubblicati

Destinazione Auschwitz

Due Cd-Rom + volume

Ricorda che questo è stato

euro 50,00



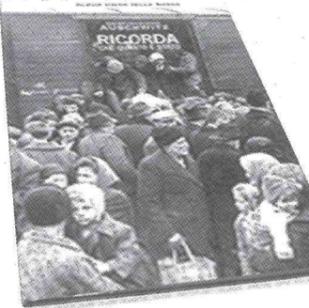
I due Cd-Rom: *Verso Auschwitz* (la storia degli ebrei, il sorgere del nazismo ecc.) e *La fabbrica dello sterminio* (L'universo Auschwitz) costituiscono l'opera multimediale più completa sulla Shoah, per documentare il più feroce crimine di massa del XX secolo. Migliaia di testimonianze, 3000 immagini, più di 2 ore di filmati d'epoca raccolti in tre anni di lavoro da uno staff di storici e con la diretta collaborazione dei pochi sopravvissuti alla macchina della morte. *Destinazione Auschwitz*, per le tecnologie di cui si avvale, è risultato inoltre vincitore dell'Innovation Prize, premio per la multimedialità indetto dalla Comunità Europea.

Collana Album Visivi

Ricorda che questo è stato album visivo della Shoah

64 pp. - 23x33 cm

euro 15,00



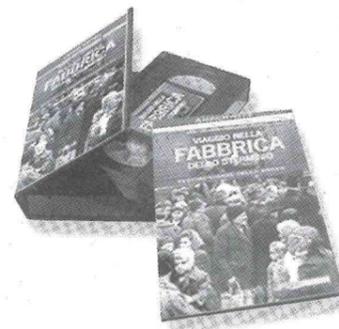
Un libro fotografico di immagini e testi esclusivi, tratti da *Destinazione Auschwitz*, pensato per chi non ha dimestichezza con i nuovi media (Cd-Rom). Il percorso di immagini è accompagnato da didascalie e brevi, ma importanti testi, per comprendere a fondo la tragedia dello sterminio.

Viaggio nella Fabbrica dello Sterminio

il film

videocassetta + libro

euro 15,00



Un video VHS di 30 minuti, tratto da *Destinazione Auschwitz*, dove il concetto di "soluzione finale" viene chiaramente spie-

Di prossima uscita

Collana Album Visivi

Terrorismo: la nuova guerra Storia, protagonisti, difesa

di Paolo Deotto

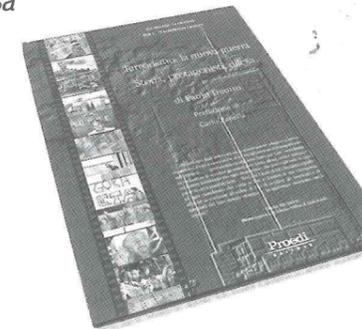
Libro illustrato

64 pp. – cm 23x33

euro 15,00

©Proedi Editore 2003

ISBN 88-88016-54-6



Il terzo titolo della collana Album Visivi. Un viaggio all'interno del terrorismo di ieri e di oggi. Testi chiari corredati di un ricco percorso fotografico e di una precisa cartografia.

Collana Album Visivi

Profughi

di Simone Tedeschi

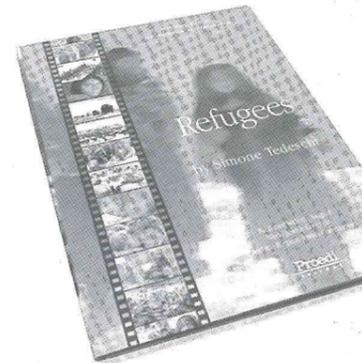
Libro illustrato

64 pp. – cm 23x33

euro 15,00

©Proedi Editore 2003

ISBN 88-88016-56-2



Collana Riflessioni

Dall'inchiostro al sangue quando il crimine è legalizzato

di Andrea Bienati

196 pp. – cm 13,5x21

euro 14,50

©Proedi Editore 2003

ISBN 88-88016-53-8



Un testo di storia e criminologia che avvince come un giallo in cui il lettore è coinvolto in prima persona. Una nuova chiave di lettura allo sterminio nazista messo in atto seguendo la scia che dall'inchiostro delle leggi porta al sangue delle vittime.

Per contattare l'editore o per saperne di più

All'interno

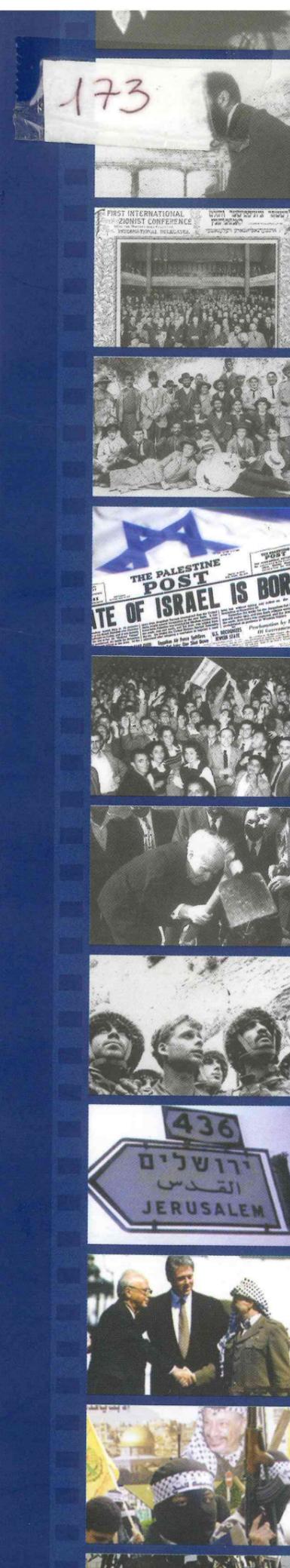
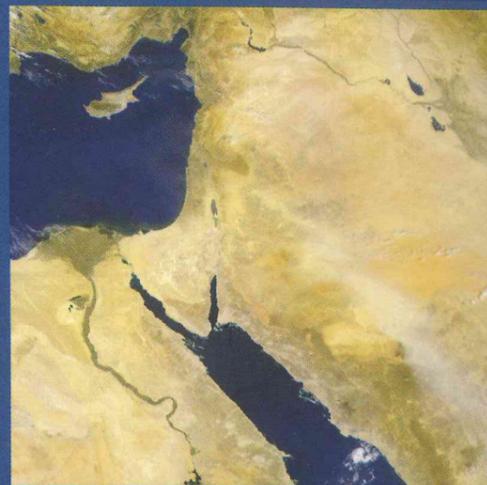
Il velo di sangue delle ideologie, Piero Ostellino
Il futuro degli ebrei, Angelo Pezzana
Il significato delle parole, Pia Jarach
Una visione ebraica, Herbert Pagani (1975)

Dall'antichità alla conquista ottomana
Il periodo ottomano
L'antisemitismo
Dopo la prima guerra mondiale
Il sionismo
I movimenti nazionali e la nascita degli stati post-coloniali
Le istituzioni ebraiche in Palestina
I primi conflitti con gli arabi
La seconda guerra mondiale e il genocidio nazista
Nasce Israele: la prima guerra mediorientale .
Profughi
Le relazioni fra mondo arabo e nazismo
Dalla guerra di Suez alla guerra dei Sei giorni
Una terra "stretta"
La guerra del Kippur
La guerra del Libano
La società israeliana e le sue istituzioni
Le due Intifade
Il difficile cammino verso la pace
Rifiuto arabo e terrorismo
Bambini strumento di guerra
Le risoluzioni dell'Onu
Mistificazione e realtà
Uno sguardo al Medio Oriente

Road Map (aggiornato all'Agosto 2003)

"Oggi è indispensabile far giungere ben chiaro al mondo islamico un messaggio: se c'è qualcuno in quel mondo che vuole arrivare con gli ebrei d'Israele allo scontro generale, alla resa dei conti senza quartiere, non si faccia ingannare dalle apparenze, non conti sulla neutralità dell'Europa: ora e sempre, e più che mai sotto i colpi del terrorismo assassino, noi saremo dalla parte degli ebrei, dalla parte di Israele."

Ernesto Galli Della Loggia, *Corriere della Sera*, 3 dicembre 2001



Israele - Palestina Storia, Giudizi e Pregiudizi

ALBUM VISIVO
DEL CONFLITTO
ARABO-ISRAELIANO

Israele - Palestina Storia, Giudizi e Pregiudizi

di Luca Puleo

Prefazioni di
Piero Ostellino e Angelo Pezzana

"Non possiamo confidare nell'Europa e tanto meno amarla se non amiamo lo Stato di Israele (...) e il suo popolo misto, coraggioso, spaventato. (...) Senza di che, temo che non si possa nemmeno amare la Palestina e la sua gente umiliata, coraggiosa e spaventata. Salvo che si faccia dell'amore per gli uni un grato pretesto per continuare a odiare gli altri."

Adriano Sofri, *La Repubblica*, 6 aprile 2002